

Considerazioni generali

(pp. XI - XXIII del volume)

1. L'anno che sta terminando ha visto sovrapporsi ed intrecciarsi tre diversi fattori di crisi: la strisciante fragilità della nostra struttura socioculturale, già segnalata lo scorso anno; il proliferare di tante piccole e medie paure collettive; e poi, in termini subitanei ed esplosivi, il panico diffuso da un'implosione finanziaria internazionale senza ravvicinati precedenti.
2. Nel nostro precedente Rapporto aveva colpito l'opinione pubblica il termine "mucillagine", termine che voleva significare un insieme di singoli organismi elementari che vivono uno accanto all'altro senza processi di reciproca integrazione e quindi senza forza e futuro. Un termine che ben si adattava e si adatta al carattere particolarmente indistinto di un sistema sociale, quello italiano, caratterizzato da un'alta soggettività dei singoli, senza connessioni fra loro e senza tensione a obiettivi e impegni comuni.

Quando si azzarda un giudizio così mediaticamente spietato è giusto e doveroso che ci si ritorni a distanza di un anno, per confermare o per meglio calibrare l'interpretazione che lo sottende. Quel che è avvenuto nel frattempo ha confermato quella "intima fragilità per carenza di connessioni"? Una comprova positiva ci viene dall'accentuazione di quella deriva antropologica che ci aveva allora tanto colpito: il primato delle emozioni come motori della psicologia individuale e collettiva; la tendenza a ricercarne sempre di nuove e più forti; la propensione a sperimentarne la "ripetizione" (dello sballo o della dipendenza, al limite) pur di coltivare l'attesa di nuove impressioni psichiche; la moltiplicazione di presunte "esperienze d'anima" in cui alla fine non c'è più anima ma non c'è neppure il gusto delle esperienze; la concentrazione nella importanza dell'attimo (dove la violenza o lo stravolgimento psichico si illudono di avere un bagliore irripetibile di eternità, mentre nei fatti sono solo passi nel nulla). Chi legge anche quotidianamente la realtà italiana, quella delle cronache più che quella della politica, sa che al di là delle sorprese o degli orrori mediatici, una tale regressione antropologica (con i suoi pericolosi effetti di fragilità sociale) esiste ed è verosimilmente in espansione.

3. Non può allora sorprendere se su questa base l'anno trascorso ha visto sorgere e moltiplicarsi paure di diversa entità e di diverso significato. Si potrebbe dire che è stato l'anno delle paure, in una rincorsa sia di strumentalizzazioni da parte della comunicazione mediatica (che dovendo attirare ogni giorno l'attenzione collettiva ha messo in onda sterminate induzioni di emozioni impaurite) sia di strumentalizzazioni da parte della politica, che in un anno elettorale ha trovato vantaggioso enfatizzare le paure collettive e le promesse di fronteggiarle con adeguati interventi di sicurezza pubblica o di protezione sociale.

Di conseguenza tante sono state le paure (piccole e no) che hanno occupato l'opinione collettiva nei primi mesi dell'anno: la paura dell'immigrato; la paura delle rapine e dei furti (magari dei minori Rom);

la paura della microcriminalità di strada; la paura degli incidenti stradali causati da giovani ubriachi o drogati o da camionisti stranieri altrettanto ubriachi e drogati; la paura della violenza giovanile, in particolare del bullismo crescente anche in età finora insospettabili; la paura del lavoro mancante o precario; e via via tutte le paure più squisitamente socioeconomiche (la perdita del potere d'acquisto, la riduzione dei consumi, il difficile pagamento della rata dei mutui, ecc.). Si potrebbe continuare, ma gli elenchi di esempi si fanno per attivare autonomi meccanismi di memoria, non per esaurire il mondo dei diversi riferimenti.

Di fronte a queste tante paure, l'azione politica ha cercato di mettere in campo interventi puntuali di securizzazione, che vanno dai militari per le strade fino alla *social card* per i meno abbienti. Del loro esito non c'è stato tempo di fare adeguato controllo, anche soltanto d'opinione, ma una impressione forse solo epidermica suggerisce che la rincorsa alle paure ha prodotto alla fine una più profonda ed intima insicurezza, quasi una ulteriore sensazione di fragilità.

4. Una verifica di tale impressione è comunque passata in secondo piano perché alle piccole e medie paure è subentrata la “grande paura”, un panico generalizzato indotto da una crisi finanziaria internazionale che potrebbe mettere in pericolo la nostra economia e lo stesso suo destino nella dinamica socioeconomica internazionale.

Migliaia di pagine sono state scritte negli ultimi mesi per descrivere e interpretare i diversi aspetti di tale panico, da quelli vagamente neo-ideologici (sul mercatismo o sul ritorno dello statalismo) a quelli connessi alla dinamica degli interessi (il rapporto fra finanza e banche, da un lato, e l'economia reale, dall'altro), a quelli di immediato impatto popolare (i nuovi disoccupati, i nuovi poveri, i nuovi ammortizzatori sociali, ecc.). Ma quel che più colpisce è che la crisi è sembrata un punto di svolta nel modo stesso di pensare il nostro sviluppo, se sviluppo ci può o ci deve essere ancora. “Non saremo più come prima” è frase che si sente dire quasi ogni giorno, per invitare tutti (consumatori, imprese, banche, ecc.) a cambiare registro ai propri atteggiamenti e comportamenti. “Grande crisi - grande paura”, perché la crisi era inattesa e i suoi effetti sono apparsi imponderabili e poco controllabili.

Forse perché allenate ad un fronteggiamento caso per caso delle piccole e medie paure, le reti nazionali ed internazionali di responsabilità politica hanno fronteggiato la grande paura con interventi puntuali e calibrati: convinte che si trattava principalmente della crisi della dimensione finanziaria, si è deciso di provvedere prioritariamente alla messa in sicurezza del sistema finanziario e bancario, come problema decisivo per garantire fisiologico funzionamento all'economia reale, alle imprese, alle famiglie, in parole povere ai soggetti sociopoliticamente “sensibili”. L'impegno politico, al limite della personalizzazione politica, che è stato dispiegato in questi ultimi mesi è prova significativa di tale orientamento.

Certo non siamo ancora in grado di capire la profondità della crisi e far capire le prospettive per il futuro. Ma non si può negare che si è trattato di un salutare allarme collettivo e che quel che è avvenuto *habet rationem signi*. La “segnatura” c’è stata, c’è ora da vedere se essa può diventare una sfida e una provocazione per tutti, cosa non indifferente in una società come quella italiana, dove le sfide che hanno avuto più successo sono state quelle a maggiore mobilitazione collettiva.

5. Verifichiamo quindi se e come il nostro corpo sociale, respirando sul lungo periodo più che sul breve, possa interpretare la crisi con la vitale reazione a recuperare la continua spinta in avanti che ha dimostrato negli ultimi decenni. Partendo però dalla avvertenza, doverosa sempre in Italia, di tener conto che quando l’affanno degli eventi è dilatato dalle drammatizzazioni mediatiche (come nelle ultime settimane), ci sono sempre in agguato le *italiche tentazioni alla rimozione dei fenomeni, alla derubricazione degli eventi, all’indulgente e rassicurante conferma della solidità di fondo del sistema*.
6. Ci può anzitutto essere la *tendenza alla rimozione* indifferente della crisi, quasi nella speranza che la grande paura possa non essere altro che “un’altra paura”, una delle tante che la complessità inestricabile della realtà induce nella società in cui viviamo.

La cultura collettiva italiana è maestra nel rifugiarsi al sicuro, organizzando la vita in modo da non avvertire la drammaticità delle cose: “Bevagna in guerra è cosa impensabile” scrivemmo sette anni fa, subito dopo l’attacco terroristico alle Twin Towers e l’inizio della guerra in Afghanistan, segnalando con ciò quella tendenza collettiva a rinserrarsi nella qualità della vita dei piccoli insediamenti “borghigiani” che oggi è uno dei caratteri salienti, anzi fondanti, dell’evoluzione sociale.

Non abbiamo per ora da citare una metafora altrettanto esemplare (è forse troppo presto per metterla a fuoco) ma non si sfugge all’impressione che nel corpo sociale circoli una certa propensione a far passare la crisi reinterpretando le variabili di prossimità in cui cercare un rinserramento più o meno transitorio: sarà magari un nuovo attaccamento all’impresa (siamo comunque un sistema di 5,5 milioni di imprenditori e ciò rappresenta una significativa variabile di massa); sarà un ulteriore far capo alla dinamica familiare come centro di assestamento del modo di guadagnare, consumare, vivere; sarà una ripresa strategica del territorio come base di qualità competitiva e non solo di buon vivere; sarà al limite una critica riesplorazione valoriale dei miti recenti della *way of life* occidentale (la soggettività, il denaro, la competitività, la creazione di valore, ecc.) per instaurare “regole di misura” nella vita e nelle persone; sarà magari un impasto fra queste più o meno “retrograde” propensioni, ma è probabile che qualcosa di tutto ciò circoli nella dinamica sociale, diffondendo la sensazione che “la grande paura potrebbe non essere altro che un’altra paura”. E non si chieda a chi fa per mestiere analisi

fenomenologica di emettere su tale sensazione collettiva un giudizio di sostanza; c'è solo il dovere di segnalarle.

7. Essa del resto si accompagna ad una *parallela tendenza alla derubricazione*, con il sospetto che la odierna crisi “epocale” non sia altro che una nuova espressione di quel procedere per “bolle” che l’economia moderna (meglio, la finanza moderna) sta da anni sperimentando.

La enorme disponibilità di denaro che è esplosa da venti anni a questa parte e la diffusa propensione a “fare soldi a mezzo di soldi” hanno via via imposto (chiunque l’abbia voluto) il formarsi di ondate speculative sempre più alte e planetarie: così negli ultimi dieci anni abbiamo avuto la “bolla” della *new economy*, rapidamente implosa in se stessa; abbiamo avuto la “bolla” della finanza immobiliare, anch’essa miseramente implosa in se stessa; abbiamo avuto la “bolla” del prezzo del petrolio, anch’essa velocemente implosa in se stessa; abbiamo avuto un più o meno convinto tentativo di “bolla” sulle materie prime, specialmente quelle alimentari, anch’essa ripiegatasi se non implosa in se stessa; ed allora può esser comprensibile che il “volgo” si ponga una domanda: non è che, dopo tante avventure (con perdite e guadagni molto *random*) la finanza internazionale alla fine abbia pensato di “far bolla su se stessa”, cioè sulla dinamica dei valori finanziari (nella Borsa, nei corsi azionari, nella scalabilità delle banche, nella messa in crisi dei fondi, ecc.)?

Una bolla come un’altra allora, anche se di dimensioni necessariamente enormi e planetarie; questa la tentazione valutativa che si aggira nella psicologia corrente del Paese, in parte paradossalmente confortata dal fatto che i poteri nazionali ed internazionali hanno reagito riaffermando il potere della politica e dell’azione pubblica sul giuoco, essenzialmente speculativo, dei grandi circuiti finanziari internazionali; ed evitando il distorcimento del funzionamento delle economie reali, specialmente di quelle che hanno una propria intrinseca vitalità.

8. Ciò ha un alto valore prospettico per un’economia, come quella italiana, che può *indulgere alla rassicurazione* sulla solidità di fondo del modello di sviluppo costruito faticosamente e tenacemente nei decenni passati; un modello che si dimostra attrezzato, più che altri sistemi considerati più moderni, alle intemperie della crisi in corso. È stato infatti anche autorevolmente ricordato, con un orgoglio nazionale finora mai molto coltivato, che il nostro modello di sviluppo può meglio resistere alla crisi perché si basa:
- sul primato dell’economia reale, invece che sulle ambizioni e sulle ambiguità dell’economia finanziaria;
 - sul primato dell’attività manifatturiera e della sua modernità in termini di innovazione di prodotto e di processo (“siamo secondi solo alla Germania”);

- sul primato della piccola impresa, ormai così ramificata e diffusa nelle varie nicchie di mercato mondiale da esser diventata imprescindibile fattore dei quotidiani processi di globalizzazione;
- sul primato del familismo economico e dei processi con cui esso si impegna nell'aggiustamento di consumi, risparmi e investimenti;
- sul primato del localismo, dove la qualità comunitaria permette un valore aggiunto del territorio come fattore competitivo e come soggetto dello sviluppo anche internazionale ("siamo il Paese dei distretti");
- e conseguentemente sul primato delle banche locali e di tutte le strutture bancarie che mantengono "sportelli di osmosi" quotidiana con le famiglie, le imprese, il territorio (configurazione non secondaria in una crisi finanziaria dove il problema fondamentale è da un lato la provvista, dall'altro la fidelizzazione dei clienti).

Ripercorrendo queste diverse condizioni di forza (quelle che orgogliosamente il Censis ha negli anni scoperto e cantato) si può anche sorridere del fatto che politici e osservatori che ne avevano per anni snobbato l'importanza arrivino oggi a celebrarle come fattori di solidità, quasi come i veri baluardi della nostra consistenza sistemica e addirittura della capacità delle nostre istituzioni finanziarie di guardare con realismo, anche se con obbligata preoccupazione, le possibili interazioni della crisi finanziaria con l'economia reale.

9. Quale che ne siano le basi di riferimento, non possiamo però esagerare nelle rimozioni, derubricazioni e rassicurazioni. Quali che saranno le emozioni collettive con cui attraverseremo i prossimi mesi, sarebbe comunque un errore negare che la crisi di questi mesi abbia rappresentato una "segnatura" forte del nostro processo di evoluzione socioeconomica. E sarebbe deleterio adagiarsi nella speranza che tutto si risolva nella dinamica della lunga durata, magari utilizzando quelle capacità e furbizie adattive che ci contraddistinguono da decenni e secoli.

Non possiamo infatti dimenticare i grandi dubbi espressi, anche all'inizio di questo Rapporto, sull'intima fragilità della nostra struttura sociale e della nostra cultura collettiva: questa segnata da un perversa abbondanza delle emozioni; quella segnata dall'incapacità di creare integrazione fra i singoli elementi della società; e tutte e due insieme pericolosamente inducenti ad una società indistinta, di poltigliosa mucillagine. Se scegliessimo di sederci fiduciosamente sul tempo lungo, senza una reazione vitale ad una crisi che investe tutti i sistemi socioeconomici del mondo (in alcuni dei quali verosimilmente scatteranno reazioni di vitale aggressività) rischieremo che davvero la lunga durata diventi luogo del rattrappimento e della rinuncia ad un ulteriore sviluppo:

- rischieremo in altre parole di appiattirci ad uno stanco affidamento a parole d'ordine intimamente non più universalmente condivise (lo vediamo già oggi con le tematiche del mercato,

dell'occidentalizzazione, della globalizzazione, dell'Europa più o meno larga, ecc.);

- rischieremmo di appiattirci ai simboli più o meno virtuali di una modernità non adeguatamente interiorizzata (la musica pop, la moda, il cellulare nelle diverse versioni, i megaraduni, ecc.);
- rischieremmo di continuare a vivere individualisticamente e con poche relazioni di significato, accettando una *way of life* che ci ha cambiato atteggiamenti e comportamenti negli anni '60 e '70 ma che oggi non ci dice più nulla;
- rischieremmo un disagio sociale (e forse anche un rifiorire dei conflitti) che potrebbe venire sia dall'esaurimento della sicurezza di base garantita da un welfare oggi in crisi, sia dall'esaurimento della speranza di diventare una società di ceto medio, viste le attuali prospettive e paure di impoverimento;
- rischieremmo di subire gli effetti ulteriori degli squilibri antichi della nostra società (il sottosviluppo meridionale, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, il drammatico potere della criminalità organizzata).

Rischieremmo anche noi, in altre e più crude parole, una implosione in una bolla tutta nostra (magari soffice e calda) altrettanto pericolosa delle altre sopra ricordate. Ricordiamoci che per "collasso da implosione" sono finiti sistemi apparentemente fortissimi, dal comunismo a fine anni '80 alla finanza internazionale negli ultimi mesi; e non possiamo escludere che un ricorrente appiattimento alla odierna crisi condanni anche noi ad un silenzioso collasso per implosione.

Non possiamo quindi lasciar cadere la sfida, l'allarme, la paura che la contingenza attuale ci propone: essa non deve incuterci terrore per l'imponderabile futuro cui può dar luogo, ma non basta avere una reazione puramente adattiva, dobbiamo poter fare un passo in più.

- 10.** Nella letteratura biologica, dove più ricca è la trattazione dei processi evolutivi, si tende a contrapporre al tradizionale termine *ad-aptation* (farsi coerente con quel che avviene) il termine per ora non tradotto in italiano di *ex-aptation*, per indicare un processo di adattamento non automatico ma reso vitale e incisivo da un fattore esogeno, un reagente chimico, una leva di trasformazione. Un processo più di metamorfosi che di puro adattamento.

Se si guarda alla storia recente, si può facilmente rilevare negli anni fra il '45 e il '75 l'avvento della nostra "prima metamorfosi", imposta certo dalle indicibili difficoltà da cui uscivamo ed alimentata da quello spirito "arrangiatore" che per secoli avevamo passivamente vissuto; ma animata con forza da alcuni grandi fattori esogeni, di *exaptation* appunto: l'esplosione della democratizzazione reale accanto a quella politico-elettorale; il reagente chimico della diffusione inarrestabile della

soggettività individuale; la leva di potere dell'intervento pubblico nell'economia e nel welfare; l'attrazione comportamentale del modello di vita occidentale. Una metamorfosi che quindi non fu semplicemente un adattamento, ma qualcosa di più; e se oggi possiamo parlare di lunga durata è perché possiamo far obbligato riferimento alla diversificata complessità di quel periodo storico, con tutti i suoi effetti ancora operanti nel tempo.

Ma anche oggi, in un contesto meno drammatico di allora (pensiamo alla crisi di senso, di orientamento, di vitalità individuale e collettiva che ci avevano regalato le frustrazioni di una guerra perduta dopo quelle di una dittatura insensata), le difficoltà che abbiamo di fronte possono adeguatamente sfidarci, possono evitarci l'implosione che un anno fa sentivamo vicina; possono avviare processi di complesso cambiamento. Possono in una parola spingerci ad una seconda metamorfosi, forse già silenziosamente in marcia, sommersa come tutti i processi innovativi che in Italia contano.

11. In ogni metamorfosi il problema decisivo è quello di dar spazio ai reagenti chimici capaci di trasmutazione, sfuggendo alla prigionia dei caratteri storici e/o originari della società, quelli che tendono a processi di puro adattamento, senza troppe incrinature e innovazioni.

L'Italia infatti non è Paese amorfo (una realtà amorfa non può tramutarsi) ma si è costruita un modello di sviluppo con tratti molto originali, che nei periodi di crisi tendono addirittura a rafforzarsi. Con essi non faremmo nuova metamorfosi, potremmo avere soltanto un assestamento collettivo di conferma della prima metamorfosi, quella degli anni fra il '45 e il '75. Non si può negare infatti che le paure di oggi spostano comportamenti e decisioni sull'ancoraggio ai "caratteri" antichi della società: sull'ancoraggio all'individualismo, alla regolazione soggettiva delle relazioni sociali, alla forza economica della famiglia, all'importanza della casa, all'iniziativa imprenditoriale piccola e sommersa, alla coesione comunitaria, alla importanza del territorio e delle sue dinamiche anche istituzionali, alla abitudine di far da spettatori (in Tv, negli stadi, nella politica), alla sostanziale dominanza degli interessi personali rispetto all'interesse collettivo, alla scarsa valutazione del ruolo dello Stato come soggetto generale dello sviluppo.

In ogni contingenza storica siamo quindi tentati di rimettere in campo tali caratteri originari, attraverso la loro carica di adattamento di coerenza (*adaptation*) alla concreta realtà quotidiana lasciando vincere la antropologica mediatica esaltazione della dimensione virtuale, sapendo che essa avrà un suo rapido consumo.

12. Se continuassimo su questa strada non potremmo certo pensare ad una seconda metamorfosi, anzi esalteremmo solo il significato e il ruolo della precedente. Ma "il carattere degli italiani è frutto di storia e di invenzione", ha lasciato scritto Giulio Bollati, e quell'antica intuizione si

sta silenziosamente riproponendo attraverso processi sottotraccia che stanno trasmutando lentamente la nostra dinamica evolutiva. Processi che sarebbe forse troppo sofisticato chiamare di *exaptation*, ma che su quella lunghezza d'onda si muovono, facendo da induttori di cambiamento, anche rispetto ai caratteri originari.

La seconda metamorfosi sarà quindi verosimilmente il risultato della combinazione fra il tradizionale assetto della prima e l'input esterno (il reagente chimico) che verrà:

- dalla presenza e dal ruolo degli immigrati, visto che molte delle novità future verranno dalla loro consistenza qualitativa, dalla loro vitalità demografica, dalla loro emulativa moltiplicazione di spiriti imprenditoriali;
- dall'azione delle minoranze vitali cui avevamo accennato lo scorso anno, specialmente di quegli operatori (piccoli e medi, commerciali e finanziari) che continuano ad essere dei *players* significativi nell'economia internazionale;
- dalla crescita ulteriore della componente competitiva del territorio (oltre e dopo i distretti e i borghi avremo nuove cinture urbane, nuove città-imprese, nuovi poli urbani, con effetti imprevedibili sulla mobilità territoriale e sul pendolarismo);
- dalla affermazione di una propensione ad una temperata e misurata gestione dei consumi e dei comportamenti;
- dal passaggio dall'economia mista (mix pubblico-privato) ad un insieme oligarchico dei soggetti economici sia pubblici che privati (fondazioni, gruppi bancari, *utilities*, ecc.);
- dall'innovazione degli orientamenti geopolitici, visto che è prevedibile una minore "dominanza" occidentale ed è in corso una ancora primordiale attenzione (di curiosità o di timore) verso le direttrici orientali e meridionali della politica, della cultura, della religiosità.

Sono questi alcuni dei "reagenti" che possono concorrere a provocare *exaptation*, adattamento innovativo, nei portatori e cantori dei nostri caratteri originari (si pensi quanto siano considerati "troppo ex", fuori contesto, gli immigrati o i nuovi spazi di potere femminile). Ma è verosimile che non se ne potranno evitare gli effetti. Vengono, se li si osserva bene, "dai fondi del mare", cioè da spinte vitali primordiali e non della siderale razionalità dei cieli della cultura internazionale; e in quanto tali sono molto coerenti con le componenti più profonde della nostra lunga durata.

13. La nostra seconda metamorfosi sarà comunque legata ad un progressivo impasto di tanti meccanismi specifici, di tante piccole metamorfosi, perché i loro fenomeni e processi non si fanno accogliere in unità,

impongono l'accettazione di un ventaglio largo di soggetti, di spazi, di tempi delle decisioni.

La dinamica economica e sociale ha bisogno di respirare a pieni polmoni perché possa affermarsi e dar frutto. Accettare una tale banale verità non è cosa facile, specialmente in un periodo in cui la crisi prende alla gola. Le classi dirigenti, e non solo quella politica, tendono ad automatismi di segno opposto: accorciano i raggi delle decisioni, le riservano a sfere di responsabilità molto ristrette, le rattraggono al breve termine, se non addirittura al presente.

Non è poi così interessante sapere che i vertici mondiali passano da 8 a 20 e più partecipanti, è invece interessante notare che in poche stanze si possono prendere provvedimenti e iniziative planetarie, ma poi la realtà segue opzioni, comportamenti, paure di tipo diffuso, su cui sarebbe deleterio avviare una rincorsa punto per punto (una Cig qua, una rottamazione là) che non riuscirà mai a far recuperare una dinamica fatta da tanti soggetti (di mercato largo, se si vuole), l'unica dimensione di cui abbiamo bisogno per uscire collettivamente dalla crisi. Mercato largo, economia aperta, policentrismo decisionale sono ancora e sempre le opzioni da rispettare.

Così, non è poi interessante sapere che la crisi in atto ha creato urgenze e decisioni da prendere in tempi rapidissimi. Non ci si può infatti limitare ad azioni di un giorno o di un fine settimana, perché dette azioni, se vogliono avere successo, devono rifluire nei tempi necessariamente più lunghi dei vari soggetti coinvolti. La ricapitalizzazione di una banca (grande o piccola, commerciale o d'affari) può, anzi deve essere fatta in poche ore, ma poi quella banca ha bisogno di adeguati comportamenti di difesa e sviluppo in tutte le componenti quotidiane del proprio lavoro. Il rattrappimento temporale delle decisioni potrebbe nel medio periodo addirittura portare sterilità.

14. Diamo spazio alla metamorfosi, garantendole più soggetti, più tempo, più dinamica di mercato: non un potere accentrato e solo, ma un potere accompagnato dalla ricchezza delle relazioni; non una decisionalità rattrappita al presente, ma una decisionalità accompagnata dalla ricchezza dell'immaginazione. Dobbiamo uscire dalla duplice prigionia di una scarsa comprensione della connessione fra i caratteri originari e le loro vitali reazioni chimiche; e di una mancanza di immaginazione del futuro, lasciato volutamente alla maledizione dell'imponderabile. E questo duplice appiattimento induce una terza prigionia: fa pensare a molti che le decisioni verticalizzate e "in tempo reale" siano le uniche possibili, se non le uniche adatte in una società a forte caratterizzazione antropologica, quasi che il governo dello sviluppo possa risolversi in una successione di spot decisionali a corta vigenza temporale.

Chi segue invece da sempre la filosofia della lunga durata, con le sue evoluzioni lente e le sue partecipazioni collettive, sa che usciremo in

avanti solo dando corpo ad una metamorfosi basata sull'impasto "bollatiano" fra storia e invenzione. Con la ragionevole speranza che, per farla entrare nei paradigmi della nostra classe dirigente, non ci vogliano i decenni che sono stati necessari per comprendere (ed oggi magari esaltare) il valore della prima.

La società italiana al 2008

(pp. 1 – 98 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. Reazioni e difese dal grande crack

L'aciclicità del sistema economico italiano

L'aciclicità che contraddistingue il nostro sistema produttivo ci ha tenuti al riparo dagli attacchi speculativi degli ultimi mesi. Oscillazioni del ciclo economico meno marcate che altrove sono il segnale di un modello di sviluppo meno sofisticato ma forse più solido, capace di resistere a rovinose onde d'urto di tipo finanziario. La crisi rimette inesorabilmente alla prova la struttura economica e produttiva italiana, dando spazio a percorsi originali di crescita in cui difficoltà e debolezze strutturali possono diventare elementi di difesa dal grande crack finanziario.

L'Italia presenta una struttura ancora ad elevata intensità industriale: quasi il 21% del valore aggiunto complessivo deriva dal settore manifatturiero, tra i più alti se si considerano le economie avanzate, ben più elevato del Regno Unito (16,6%) e della Francia (14,1%) (fig. 1).

In Italia si registrano, inoltre, 8,8 imprese manifatturiere ogni 1.000 abitanti: il tasso di imprenditorialità più elevato tra i Paesi dell'area dell'euro, il doppio di quanto si rileva in Francia e quattro volte il valore inglese. Parallelamente il contributo del sistema finanziario (banche, assicurazioni ed altre strutture di intermediazione) alla formazione del valore aggiunto, pari al 27,6% del totale, risulta ben più basso di quello del Regno Unito (33,8%), della Francia (33,3%) e della Germania (29,2%). Nei primi sette mesi del 2008 si sono registrati ancora una volta apprezzabili incrementi delle esportazioni nei principali comparti manifatturieri: dalla crescita del 31% dei prodotti petroliferi raffinati, al 14,7% dei prodotti agricoli, all'11% di quelli alimentari, fino ad una crescita del 5,5% delle esportazioni del comparto della meccanica, per citare i casi più interessanti (fig. 4). Il sistema manifatturiero ha registrato tra gennaio e agosto 2008 un *surplus* di quasi 43 miliardi di euro e si mantiene costantemente in attivo la bilancia commerciale dei settori del tessile-abbigliamento, dei mobili, della gomma e plastica, delle macchine e apparecchi meccanici, dei prodotti per l'edilizia e dei prodotti petroliferi raffinati.

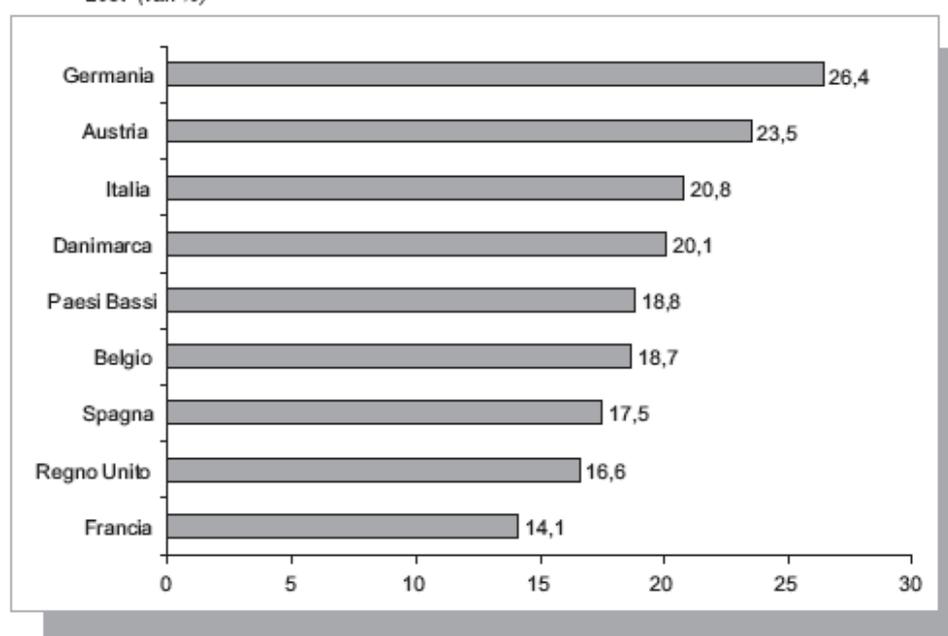
Quasi 6.000 imprese italiane hanno avviato attività all'estero, tra il 2001 ed il 2006, trasferendo parte o tutta la produzione su nuovi mercati; tale processo appare inoltre più intenso tra le strutture con più di 50 addetti. Il 54,5% delle 3.000 aziende esportatrici con più di 50 addetti ha avviato all'estero, tra il 2001 ed il 2006, una nuova attività produttiva, mentre il 45,5% ha trasferito solo alcune funzioni. Tra quante hanno trasferito alcune attività all'estero, quasi il 70% controlla direttamente la nuova struttura. Nel 67% dei casi, inoltre, i prodotti realizzati negli stabilimenti all'estero sono in larga misura indirizzati agli stessi mercati in cui ci si è insediati, con una conseguente migliore articolazione delle strategie commerciali. In alcuni casi, la delocalizzazione ha riguardato non solo il processo produttivo, ma anche alcuni servizi

complementari come quelli di marketing e assistenza post-vendita (il 17,8% delle 3.000 aziende con più di 50 addetti che hanno avviato attività all'estero), servizi logistici e di distribuzione dei prodotti (17,2%), servizi amministrativi, contabili e gestionali (16,6%).

Non appare azzardato affermare che mentre i principali Paesi industrializzati ed anche le principali economie emergenti hanno perseguito una internazionalizzazione spesso fondata prevalentemente su operazioni finanziarie, attraverso acquisizioni e cessioni di pacchetti di controllo di imprese, l'imprenditoria italiana sembra avere perseguito per lo più una strategia *non equity*, ovvero di basso contenuto finanziario e di maggiore presidio delle attività reali sull'estero, acquisendo nuovi marchi, rafforzando le linee di produzione, le reti distributive e le strutture commerciali, ovvero affondando le proprie radici in nuove aree di mercato, con uno schema simile a quello seguito sul mercato nazionale.

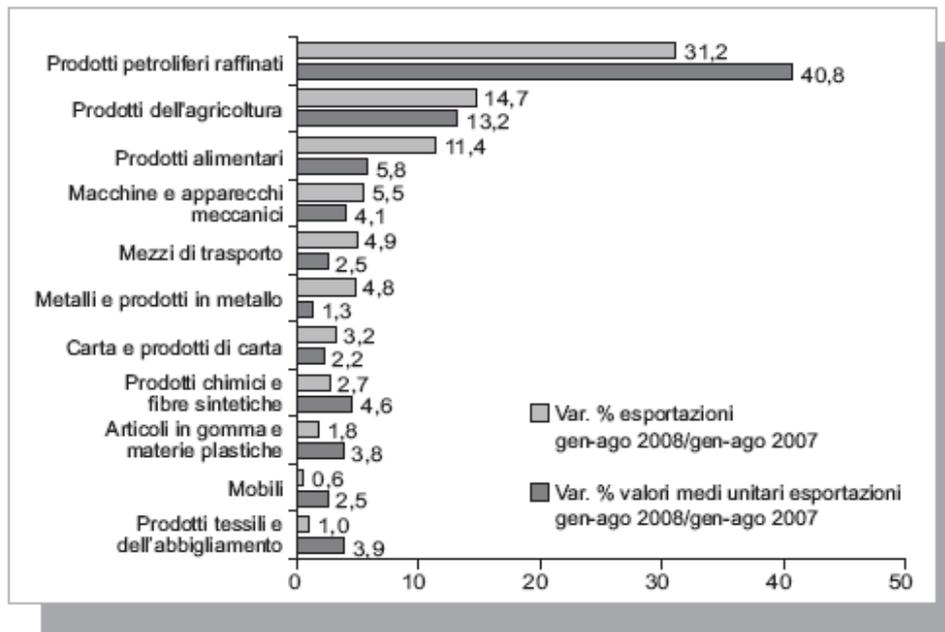
Nella complessità del quadro economico generale, infine, appare ancora solida la struttura finanziaria delle imprese, così come il rapporto con il sistema bancario. Il livello dell'indebitamento delle imprese è cresciuto negli ultimi trimestri, attestandosi a metà del 2008 al 75% del Pil, mentre era il 68% a fine 2006; in particolare, i debiti a medio e lungo termine con le banche si attestano ad oltre il 50% del Pil, mentre erano il 47% nel 2006. Nonostante ciò, il livello di indebitamento delle imprese italiane in rapporto al Pil resta contenuto se messo a confronto con l'area dell'euro e, in particolare, con Paesi come la Francia, il Regno Unito e la Spagna, dove il rapporto supera da tempo il 100%. Nei primi mesi di quest'anno, inoltre, il valore delle sofferenze nette del sistema bancario ha registrato un ulteriore calo rispetto agli ultimi mesi del 2007, così come a giugno del 2008 il rapporto tra sofferenze nette ed impieghi si attestava all'1,03%, a fronte del 1,14% dello stesso mese del 2007.

Fig. 1 - Valore aggiunto dell'industria in senso stretto sul totale del valore aggiunto per Paese, 2007 (val. %)



Fonte: elaborazioni Censis su dati Eurostat

Fig. 4 - Var. % delle esportazioni e dei valori medi unitari per settore produttivo, gen.-ago. 2008/gen.-lug. 2007



Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat e Isae

La tenuta trasversale delle imprese

La crisi coglie il Paese in una fase già avanzata di trasformazione e di riorganizzazione della struttura produttiva. Da tempo ha operato una lunga fase di selezione che ha lasciato emergere un ridotto, ma coriaceo, raggruppamento di medie imprese manifatturiere innovative e internazionalizzate, e un sistema di grandi imprese, veri *global player*, che hanno attivato molteplici operazioni di acquisizione e fusione sul mercato nazionale e soprattutto su quelli esteri.

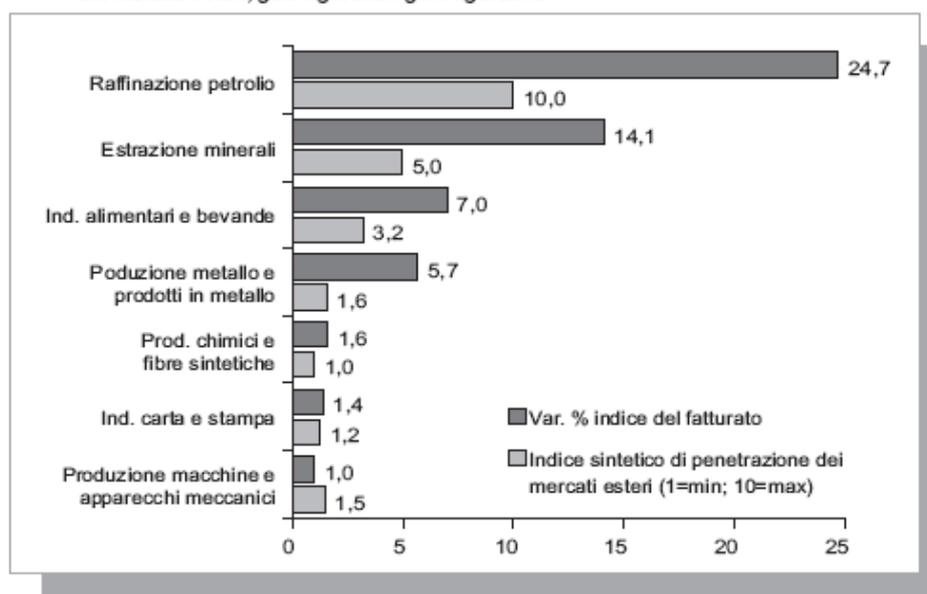
Nei primi otto mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, l'indice del fatturato dell'industria è cresciuto del 2,6% grazie in particolare all'accelerazione delle vendite all'estero. Continua a crescere, pur in presenza di una crisi finanziaria assai forte, il fatturato del comparto della raffinazione di petrolio (+24,7% nei primi otto mesi del 2008), dell'estrazione di minerali (+14%), degli alimentari (+7%), dei prodotti in metallo (+5,7%), dei prodotti chimici e sintetici (+1,6%), della carta (+1,4%) e della meccanica (+1%) (fig. 7).

Occorre poi citare alcuni sprazzi di vitalità che manifesta il terziario, tanto che nella prima metà del 2008 gli indici del fatturato dei principali comparti dei servizi sono stati positivi, se messi a confronto con la prima parte del 2007: dinamiche positive ha seguito il commercio all'ingrosso (+2,2% dell'indice del fatturato), le attività di manutenzione e riparazione di autoveicoli (+3,2%), l'informatica (+4,3%).

Ad oggi risulta abbastanza consistente la dotazione in strumenti liquidi (biglietti, depositi e titoli di Stato prontamente liquidabili) da parte delle imprese italiane: si tratta di oltre 252 miliardi di euro, in crescita nella prima parte del 2008 rispetto a quanto si rilevava alla fine del 2007.

Nei primi nove mesi del 2008 il mercato delle fusioni e acquisizioni con protagoniste imprese italiane è aumentato del 4% per numero di operazioni. Accanto alle grandi imprese dell'energia, hanno operato con la propria liquidità anche aziende di dimensioni più ridotte. Tra il mese di maggio ed i primi di ottobre 2008, pur in presenza di una crisi finanziaria già evidente, sono state effettuate presso la Borsa di Milano 10 offerte pubbliche di acquisto da parte di sole imprese italiane su altrettante aziende, per l'acquisizione di consistenti pacchetti azionari.

Fig. 7 - Var. % dell'indice del fatturato di alcuni comparti manifatturieri e indice (*) di penetrazione dei mercati esteri, gen.-ago. 2007/gen.-ago. 2008



(*) L'indice sintetizza la var. % tendenziale delle esportazioni e delle importazioni ed il saldo commerciale di ciascun settore produttivo nel periodo di tempo considerato

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat e Isae

Le strategie cautelative delle famiglie

Interpellati ad ottobre del 2008, ben il 71,7% degli italiani pensa che il terremoto in corso nei mercati possa avere delle ripercussioni dirette sulla propria vita, mentre solo il 28,3% dichiara di poterne uscire indenne. Una sensazione che colpisce trasversalmente il corpo sociale: giovani e anziani, uomini e donne, al Nord come al Centro e al Sud del Paese. Ma che risulta avvertita più profondamente da quei segmenti già duramente messi alla prova in questi ultimi anni, come le famiglie a basso reddito e con figli (è preoccupato della crisi l'81,3% delle famiglie con livello economico basso contro il 66,2% delle famiglie che dichiarano un livello medio) (fig. 10).

Ciò che preoccupa di più (il 71,1% degli italiani) è il rischio di dovere rinunciare in futuro al tenore di vita raggiunto. Il 62,2% teme di doversi trovare nelle condizioni di non poter far fronte alle esigenze di cura personali o di un familiare. Più della metà (60,5%) indica, al terzo posto tra i possibili effetti del *credit crunch*, la perdita dei propri risparmi. E, a seguire, la paura di non riuscire a pagare il mutuo per l'abitazione (il 44,5% degli italiani che hanno contratto un mutuo) o le rate per acquisti effettuati tramite forme di credito al consumo (il 43% di quanti hanno effettuato acquisti rateali). Anche l'idea di doversi indebitare nel futuro è fonte di angoscia, se ben il 32,6% degli italiani teme di essere costretto a farlo nel breve periodo. Infine, preoccupa l'idea di perdere il lavoro, considerato che il 38,8% degli occupati considera la propria occupazione a rischio: una percentuale che sale al 64,7% tra i lavoratori flessibili, al 54,1% tra gli operai e al 44,3% tra chi ha meno di 30 anni (tab. 3).

Più in generale, il 41,7% degli italiani pensa che l'Italia uscirà male dalla cattiva congiuntura perché non ha un sistema-Paese solido alle spalle, mentre il 20,7% individua la responsabilità nei comportamenti della popolazione, che ha vissuto negli ultimi anni al di sopra delle proprie possibilità. Solo un terzo pensa che l'esito della crisi sarà positivo: perché la nostra economia è solida (5,8%) o perché gli italiani hanno sempre dimostrato di sapersela cavare nei momenti peggiori (27,7%) (tab. 4).

Tra le famiglie potenzialmente in pericolo, che denunciano un concreto rischio di *default*, vi sono (tab. 5):

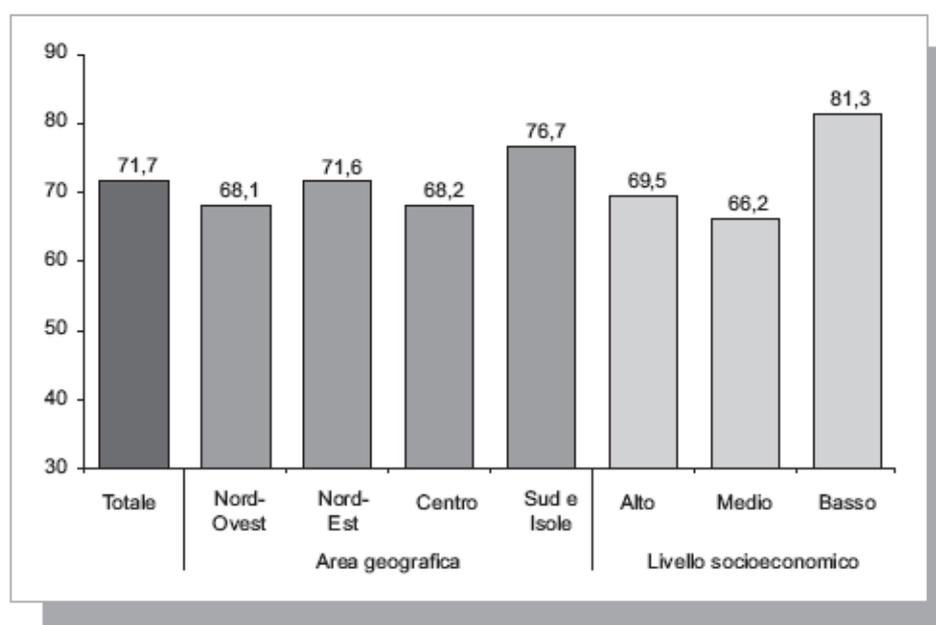
- 2,8 milioni di famiglie (pari all'11,8% del totale) che hanno investimenti in prodotti rischiosi, come azioni o quote di Fondi comuni. Di queste, 1,7 milioni (circa il 7,1% delle famiglie italiane) vi hanno collocato più della metà dei propri risparmi;
- quasi 2 milioni di famiglie (l'8,2% del totale) impegnate nel pagamento del mutuo dell'abitazione in cui vivono. Di queste, sono quasi 250 mila (l'1% delle famiglie italiane) quelle che dichiarano di non riuscire a rispettare le scadenze di pagamento o che hanno avuto molte difficoltà nel pagare le rate;
- 3,1 milioni (il 12,8%) risultano indebitate per l'acquisto di beni di consumo, e di queste 971 mila (il 4% del totale) hanno un debito superiore al 30% del reddito annuo familiare;
- 3 milioni 873 mila famiglie (il 16% del totale) non posseggono un risparmio accumulato in alcuna forma, e potrebbero trovarsi nella condizione di non saper fronteggiare eventuali spese impreviste o forti rincari di beni di prima necessità.

Tra le strategie per affrontare il difficile momento, il 33,9% degli italiani dichiara che intende risparmiare di più, cautelandosi rispetto agli imprevisti che potrebbero presentarsi nei prossimi anni, mentre il 25,2% sembrerebbe non avere altra strada che il taglio radicale dei consumi. In pochi si dichiarano

confusi e incerti sul da farsi (9,6%), oppure orientati a lavorare di più (7,4%) o a barcamenarsi, cercando di spendere di meno senza tuttavia rinunciare a nulla (8,6%). Solo il 4,3% dichiara che si indebiterà (0,5%) o sarà costretto a intaccare i risparmi messi da parte (3,8%) (fig. 11).

Pur nella paura, il 37% degli italiani pensa che la crisi potrebbe migliorarci, costringendoci a rivedere i nostri difetti. Il 30,3% dichiara più cinicamente che non ci cambierà più di tanto, considerato che come sempre ci scivolerà tutto addosso. Il 32,8% reputa, più pessimisticamente, che la crisi invece ci peggiorerà, facendo riemergere l'egoismo e l'interesse personale esasperato (tab. 6).

Fig. 10 - Italiani che pensano che la crisi economica internazionale avrà ricadute dirette negative per sé o la propria famiglia, 2008 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 3 - Le paure indotte dalla crisi (val. %)

Val. %	Paura di:	Dove è più alta la paura
71,1	Non riuscire a mantenere per il futuro stesso tenore di vita	Sud (76,1) 30-44 anni (78,2) Coppie con figli (76,6) Famiglie monogenitoriali (83,7)
62,2	Non avere i mezzi per far fronte alle cure mediche personali o di un familiare	Sud (68,8) Donne (68,1) Famiglie a basso reddito (76,4)
60,5	Perdere i risparmi (*)	Pensionati (67,6) Famiglie a basso reddito (66,4) Centro Italia (64,9)
44,5	Non riuscire a pagare il mutuo per la casa (**)	Sud (52,4) 30-44 anni (53,6) Donne (48,6) Famiglie monogenitoriali (57,1)
43,0	Non riuscire a pagare le rate per gli acquisti effettuati (*)	Sud (53,1) 30-44 anni (50,3) Famiglie a basso reddito (57,9)
38,8	Perdere il lavoro (*)	Flessibili (64,7) Operai (54,1) Sud e Centro Italia (44) Meno di 30 anni (44,3)
32,6	Doversi indebitare	Meno di 30 anni (37,9) Coppie con figli (36,5) Famiglie a basso reddito (40,5)

(*) La percentuale è calcolata sul totale delle risposte pertinenti, ovvero sulle persone che hanno risparmi, hanno un mutuo, devono pagare rate per gli acquisti effettuati, sono occupate

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 4 - Il giudizio degli italiani sull'esito della crisi per il sistema-Paese, 2008 (val. %)

Come pensa che uscirà l'Italia dalla cattiva congiuntura?	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Bene, la nostra è un'economia solida	5,8	7,2	3,6	6,2	5,7
Bene, perché gli italiani sanno cavarsela sempre nei momenti peggiori	27,5	28,4	29,7	26,2	27,7
È una falsa crisi che non tocca la massa dei cittadini	3,7	6,2	4,6	3,2	4,2
Male, perché gli italiani hanno vissuto negli ultimi anni al di sopra delle loro possibilità	21,6	22,6	23,6	17,2	20,7
Male, perché non abbiamo un sistema solido alle spalle	41,4	35,6	38,5	47,2	41,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

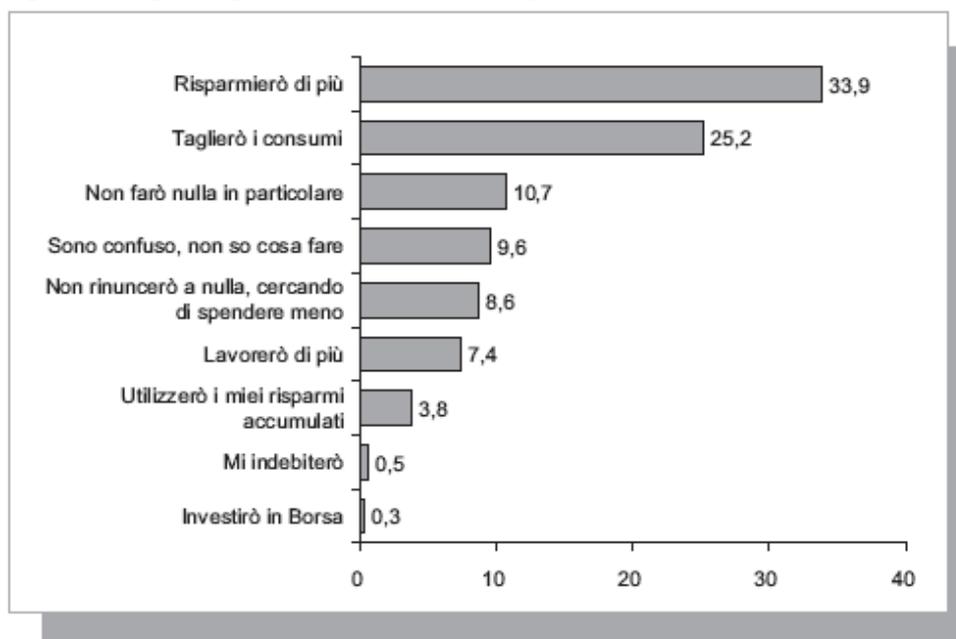
Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 5 - Il sistema delle famiglie a rischio crisi (v.a. e val. %)

	Numero famiglie	% sul totale famiglie italiane	% sul totale del gruppo
Famiglie che non posseggono risparmi	3.873.097	16,0	-
Famiglie in possesso di azioni e/o quote di Fondi comuni	2.865.333	11,8	100,0
<i>di cui</i> con meno del 50% dei risparmi investiti in azioni o Fondi comuni	1.142.069	4,7	39,9
<i>di cui</i> con oltre il 50% dei risparmi investiti in azioni o Fondi comuni	1.723.264	7,1	60,1
Famiglie che pagano un mutuo per l'acquisto dell'abitazione in cui vivono	1.988.644	8,2	100,0
<i>di cui</i> non sono riusciti a rispettare le scadenze di pagamento	55.682	0,2	2,8
<i>di cui</i> pagano le rate con molta difficoltà	192.898	0,8	9,7
<i>di cui</i> pagano le rate con un po' di difficoltà	578.695	2,4	29,1
<i>di cui</i> pagano le rate senza difficoltà	1.159.380	4,8	58,3
Famiglie indebitate per l'acquisto di beni di consumo	3.113.920	12,8	100,0
<i>di cui</i> il debito pesa per più del 30% sul reddito	971.543	4,0	31,2
<i>di cui</i> il debito pesa fino al 30% sul reddito	2.142.377	8,8	68,8
Totale famiglie	24.282.485	100,0	-

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Banca d'Italia e stime Censis

Fig. 11 - Strategie che gli italiani intendono adottare per far fronte alla crisi (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 6 - Il giudizio degli italiani sull'esito della crisi per i cittadini, 2008 (val. %)

La crisi che effetto avrà sugli italiani?	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Ci migliorerà, perché ci costringerà a rivedere i nostri difetti	35,2	43,3	33,8	36,9	37,0
Ci peggiorerà, perché farà riemergere l'egoismo e ciascuno penserà solo ai suoi interessi	33,0	32,5	32,8	32,4	32,8
Non succederà nulla, perché come sempre ci scivolerà tutto addosso	31,8	24,2	33,4	30,7	30,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008

La temperanza nei consumi garantisce il buon vivere

Sempre più orientati alla liquidità, in fuga dal risparmio gestito, gli italiani, fedeli ad antiche diffidenze e alla ricerca di nuove sicurezze, ritengono che i soldi in questa fase vadano tenuti in contanti (29,3%), in depositi bancari e/o postali (23,4%) o, al limite, vadano usati per cogliere una buona occasione sul mercato immobiliare in rallentamento (22,2%). E, se proprio si deve investire, è bene ricorrere agli inossidabili titoli di Stato (16,4%) (fig. 12).

La cautela, spesso tacciata di arretratezza o chiusura all'innovazione, si sta dimostrando una polizza contro le disavventure. Con un risparmio finanziario

superiore a quello dell'area dell'euro (il 3,4% del Pil di contro al 3,1%) e una ricchezza netta (intesa come lo stock di attività finanziarie e reali al netto delle passività) pari a 8 volte il reddito disponibile, più alta di quella di altri Paesi come gli Stati Uniti, gli italiani sono andati in fuga dal risparmio gestito (ancora nel secondo trimestre del 2008 i rimborsi netti delle quote di Fondi comuni sono stati pari a 31,8 miliardi e il patrimonio complessivo dei soli Fondi di diritto italiano era diminuito di quasi il 21% a giugno 2008 rispetto a giugno 2007) tornando, dapprima lentamente poi sempre più velocemente, verso lidi più sicuri, a cominciare dai Bot (già nel terzo trimestre del 2007 su uno stock complessivo di Bot di 145 miliardi di euro, circa 77 miliardi di euro erano in mano alle famiglie, con un aumento del 40% rispetto all'anno precedente).

Mentre negli altri Paesi si vive lo psicodramma da fine di un'epoca di abbondanza, credito facile ed eccesso nei consumi, da noi la strada verso una nuova frugalità, fatta di consumi funzionali conditi con qualche sfizio, è meno tormentata e, per molti versi, anticipata da scelte spontanee delle famiglie.

Stime del Censis consentono di fissare in oltre 5,5 milioni gli *indenni*, vale a dire gli italiani che utilizzeranno allo stesso modo o in misura maggiore un ampio spettro di beni e servizi (dalla dieta alimentare quotidiana prediletta, all'utilizzo dell'automobile e del cellulare, alle vacanze inclusi i week end, sino alle spese per parrucchiere, estetista e per il *fitness*); si tratta in prevalenza di persone di età compresa tra 30 e 44 anni, *single* o senza figli, residenti in comuni tra 10 mila e 30 mila abitanti, non solo con redditi alti, ma anche medi. Sono invece poco più di 880 mila gli italiani che dovranno tagliare robustamente la matrice dei consumi; si tratta in particolare di anziani *single*, coppie con almeno due figli e persone con basso livello di scolarità (tav. 2).

Sono alte le quote di italiani che definiscono irrinunciabile (quindi da mantenere agli attuali livelli o addirittura incrementare) l'uso del cellulare (quasi il 59% degli attuali utilizzatori, oltre il 69% tra i più giovani, in totale 26,8 milioni di persone), dell'automobile (50%, oltre 17,8 milioni), della moto (59,8%, 3,3 milioni), una vacanza l'anno di almeno una settimana (53,7%, 21,1 milioni), gli alimenti componenti la dieta quotidiana (quasi il 48%, per i residenti nel Nord-Ovest si sale al 57,7%, in totale 23,2 milioni di persone), le spese per attività sportive e per il *fitness* (47,8%, oltre 10,1 milioni di persone), il parrucchiere, l'estetista (il 41%, quasi 18 milioni di persone); particolarmente rigide verso il basso sono poi le spese per il dentista e le visite mediche specialistiche giudicate irrinunciabili dall'85,8% degli italiani e quelle per le attività extrascolastiche per le famiglie con figli (irrinunciabili per il 74,7%) (tab. 7).

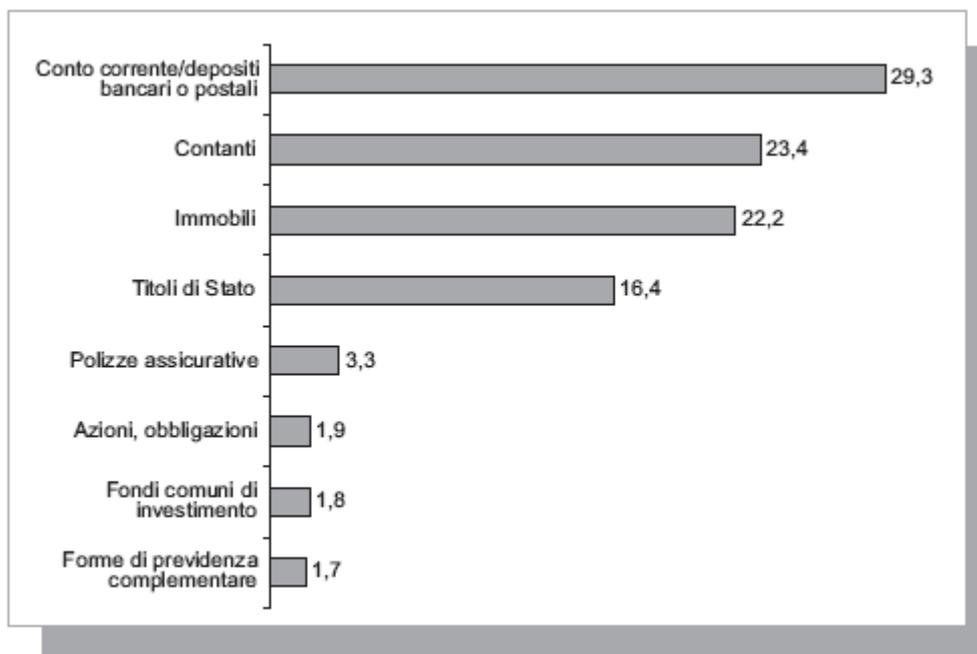
Quote inferiori, ma comunque significative e da non sottovalutare, considerano irrinunciabili, e quindi da salvaguardare o addirittura incrementare, un week end di vacanza ogni tanto (il 34,6%, quasi il 41% nel Nord-Est e oltre il 40% delle coppie con un figlio; in totale si tratta di 11,4 milioni di persone); pranzare e/o cenare al ristorante almeno una volta al mese

(il 33,6%, 11,9 milioni di italiani), le spese legate ad hobby personali di qualsiasi tipo (il 35,9% circa, 9,3 milioni di persone) e, ancora, l'acquisto di almeno alcuni capi di abbigliamento di qualità e/o firmati (il 25,1%, 8,4 milioni).

Esempi concreti di comportamenti adattivi sono quelli di *downgrading* come il ricorso ai saldi, alle offerte e/o alle promozioni nei vari punti vendita, praticati da quasi il 68% degli italiani (quasi il 77% tra i più giovani) e che producono mediamente un recupero di potere di acquisto da parte delle famiglie di circa 1,5 punti percentuali rispetto all'inflazione ufficiale; o il passaggio dai prodotti di marca a quelli senza marchio, i cui acquisti sono stati incrementati da ben il 54% degli italiani nell'ultimo anno (in particolare, il 55,4% dei residenti al Centro) e determinano riduzioni del valore della spesa effettiva di almeno il 20-25% (tab. 8).

La tutela del benessere significa anche non rinunciare alla qualità, così se oltre il 52% degli intervistati dichiara di non avere mai acquistato prodotti di qualità inferiore rispetto a quelli desiderati perché costavano meno, il 24,2% ha acquistato prodotti di alta qualità anche se più costosi; le risorse liberate sono poi rigiocate da tanti per l'acquisto di beni particolarmente reputati anche se più cari, che siano i prodotti biologici (è il 33% circa che dichiara di averli acquistati), i prodotti equosolidali (29% circa), o i prodotti di enogastronomia di un certo livello (21,8%).

Fig. 12 - Opinioni sulla collocazione migliore per i propri soldi in questa fase (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

Tav. 2 - Gli italiani e i consumi: gli indenni e i penalizzati nella fase attuale (1) (2)

<i>Indenni (3)</i>	<i>Penalizzati (4)</i>
5.536.000	881.000
30-44enni	Anziani <i>single</i>
Famiglie senza figli e <i>single</i>	Coppie con almeno 2 figli
Residenti in comuni tra 10 mila e 30 mila abitanti	Residenti in comuni tra 30 mila e 100 mila abitanti
Redditi alti e medi	Basso livello di scolarità e basso reddito

(1) L'indagine ha riguardato un campione rappresentativo di 1.000 adulti, ed è stata svolta nel periodo dal 14 al 22 ottobre 2008, attraverso interviste telefoniche

(2) Sono stati considerati i consumi dei seguenti beni e servizi: alimenti della solita dieta quotidiana, uso dell'automobile e del cellulare, almeno una vacanza all'anno di una settimana, un week end fuori ogni tanto, pranzi/cene al ristorante almeno una volta al mese, capi di abbigliamento di qualità e/o firmati, prodotti di enogastronomia di livello, spese per la palestra e il fitness, parrucchiere, estetista, spese sanitarie private, spese per hobby personale, strumenti di elettronica

(3) Persone che spenderanno nella stessa misura o in misura maggiore per gran parte delle tipologie di beni e servizi indicati

(4) Persone che dovranno rinunciare a gran parte delle tipologie di beni e servizi indicati

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 7 - Italiani che reputano irrinunciabili i seguenti beni e servizi che utilizzano (1) (val. % e v.a. in migliaia)

	Val. % (2)	V.a. (in migliaia)
Spese sanitarie private per dentista, visite mediche specialistiche, ecc.	85,8	40.273
Attività extrascolastiche dei figli (attività sportive, inglese, ecc.)	74,7	2.688
Utilizzo della moto	59,8	3.342
Uso del cellulare	58,7	26.800
Almeno una vacanza all'anno (minimo di una settimana)	53,7	21.165
Utilizzo dell'automobile	50,0	17.840
Gli alimenti che di solito compongono la propria dieta	47,9	23.223
Spese per attività sportive e per fitness	47,8	10.142
Parrucchiere, estetista	41,0	17.785
Spese legate ad hobby personali di qualsiasi tipo	35,9	9.309
Un week end ogni tanto fuori	34,6	11.465
Pranzare/cenare al ristorante almeno una volta al mese	33,6	11.955
Acquisto di almeno alcuni capi di abbigliamento (abiti, scarpe, borse) di qualità e/o firmati	25,1	8.476

(1) Viene considerato irrinunciabile un bene/servizio per il quale gli intervistati dichiarano che in questa fase spenderanno nella stessa misura o in misura maggiore

(2) Val. % sugli utilizzatori effettivi del bene/servizio

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 8 - Modalità di acquisto orientate al risparmio, per età (val. %)

	ETÀ				Totale
	Da 18 a 29	Da 30 a 44	Da 45 a 64	Da 65 in poi	
Acquisti in saldo o fatto ricorso alle offerte e/o promozioni nei vari punti vendita	76,8	75,4	68,6	51,7	67,8
Aumentato l'acquisto di prodotti a marca commerciale (non di marca)	54,2	55,7	52,1	56,0	54,3
Acquistato abbigliamento, scarpe, intimo, utensili, casalinghi presso mercato o ambulanti	45,8	51,8	56,3	42,7	50,2
Acquisti presso mercatini gestiti direttamente dagli agricoltori o presso le aziende agricole	37,4	38,2	46,1	31,9	39,3
Acquistato presso outlet, stock house prodotti di marca a basso costo	49,0	34,6	33,8	22,4	33,8
Acquistato prodotti come latte o saponi a consumo o alla spina	17,4	17,9	18,3	17,7	17,9
Fatto acquisti tramite Internet	24,5	20,0	13,5	3,5	14,7
Acquistato prodotti usati (esclusi autoveicoli)	3,9	8,2	7,8	4,7	6,6

Fonte: indagine Censis, 2008

2. Verso la seconda metamorfosi

Sempre più player globali

L'industria italiana ha seguito un doppio binario di riposizionamento a livello globale:

- ha progressivamente accentuato la direzione orientale e meridionale delle proprie esportazioni;
- ha esteso oltre il *made in Italy* la capacità di accesso e di incontro della domanda mondiale che l'area più tradizionale dei nostri prodotti aveva acquisito nel corso degli anni.

Nel primo caso è possibile parlare di una vera e propria *mondializzazione del prodotto italiano* che intercetta con scaltrezza il progressivo ingresso di nuovi Paesi nell'arena del commercio mondiale e la crescita dei consumi materiali che le popolazioni di questi Paesi stanno mostrando.

Nel secondo caso può essere opportuno parlare di un "effetto apprendimento" che ha via via contaminato altre aree della produzione manifatturiera italiana: si è cioè applicata la strategia commerciale del *made in Italy* (il marchio, il prodotto su misura, l'attenzione estetica, ecc.) anche ad altri ambiti della manifattura italiana non direttamente riconducibili ai settori d'elezione (alimentari, arredamento, abbigliamento, automazione) con risultati che

riflettono, in generale, una maggiore credibilità del marchio Italia sui mercati internazionali.

Se la variazione reale del valore esportato dal *made in Italy* è cresciuta dell'8,4% verso i paesi dell'Unione europea, all'interno di questa area spiccano però i dati relativi ai Paesi di recente adesione, come la Polonia, dove il valore ha registrato nel periodo 2005-2007 un incremento del 41,1%, e come la Repubblica Ceca, dove l'aumento nel triennio è stato del 13,3% (tab. 10).

Ma è verso altre destinazioni che si è realizzata una forte capacità di esportazione, cioè verso quei Paesi che hanno conosciuto nel periodo considerato un tasso di crescita sostenuto: la Federazione russa, ad esempio, è cresciuta nel 2007 dell'8,1% e ha visto aumentare la domanda di prodotti "doc" italiani del 48,2%; l'India, nello stesso tempo, mette insieme una crescita del 9% con un aumento della domanda verso il *made in Italy* del 61,6%; allo stesso modo si comportano Cina e Brasile, con incrementi di domanda verso le merci italiane superiori al 25%.

Il dato relativo all'intero manifatturiero mostra livelli di crescita in valore superiori a quelli relativi al *made in Italy*. Una distanza più evidente si coglie soprattutto per gli scambi che interessano la Polonia (9 punti percentuali in più) o la Romania (che invece segna addirittura una riduzione del valore dei prodotti più tradizionalmente identificati come italiani, a fronte di un aumento dell'8,8% del manifatturiero in generale). Questa differenza a favore degli altri settori manifatturieri è confermata dagli incrementi registrati in Paesi come il Marocco, la Cina e l'India e viene ribadita anche dal dato complessivo a livello mondiale che vede il manifatturiero italiano crescere del 15,4% contro il 12,2% del *made in Italy*.

Tab. 10 - Variazioni reali dei valori esportati del *made in Italy*, del manifatturiero italiano e delle esportazioni di merci in complesso nel periodo 2005-2007 (var. %)

	Made in Italy	Manifatturiero italiano	Totale esportazioni di merci	Tasso di crescita del Pil 2007 su anno precedente
Unione europea	8,4	13,6	13,0	2,9
<i>di cui:</i>				
Area euro	7,0	12,9	12,2	2,6
Polonia	41,1	50,1	48,4	3,1
Repubblica Ceca	19,4	25,1	24,6	6,0
Romania	-2,2	8,8	12,4	6,0
Ungheria	13,3	19,4	18,3	1,1
Altri Paesi europei	25,5	23,2	23,5	-
<i>di cui:</i>				
Federazione russa	48,2	51,9	52,0	8,1
Turchia	8,8	10,5	12,6	4,5
Africa	22,3	22,1	22,9	5,8 (*)
<i>di cui:</i>				
Algeria	1,1	34,2	33,2	3,1
Egitto	60,1	44,4	49,1	7,1
Libia	6,4	15,4	15,7	6,8
Marocco	23,9	38,2	38,1	2,3
Tunisia	32,0	14,3	15,6	6,3
Cina	27,5	32,2	32,1	11,9
India	61,6	72,7	72,8	9,0
Brasile	25,9	22,0	21,8	5,4
Stati Uniti	-3,7	-1,9	-1,9	2,0
Totale mondo	12,2	15,4	15,3	3,8
<i>Quota del made in Italy sulle esportazioni, 2007 (%)</i>	43,0			
<i>Quota del made in Italy sul manifatturiero, 2007 (%)</i>	45,5			
<i>Quota del manifatturiero sulle esportazioni, 2007 (%)</i>	96,3			

(*) Valore riferito all'area Nord Africa e Medio Oriente

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Eurostat, Banca Mondiale

Da immigrati a nuovi italiani

Uno dei principali tratti della metamorfosi italiana è costituito dalla presenza numerosa e attiva di nuovi cittadini che, pur nella diversità di provenienze, culture e linguaggi, hanno assunto ruoli, comportamenti e percorsi di vita per alcuni versi non dissimili da quelli degli italiani. Solo vent'anni fa gli stranieri residenti erano appena lo 0,8% della popolazione: nel 1998 il fenomeno riguardava 1 milione di persone, mentre oggi i cittadini stranieri in Italia sono ben 3,4 milioni. Ci avviamo, quindi, a raggiungere in termini complessivi la soglia del 6% della popolazione residente, ma va ricordato che nel Centro-Nord siamo ormai a quote ben più significative: a Milano, ad esempio, già oltre il 13%, a Torino e Firenze al 9%.

Anche se in Italia manca un modello di riferimento unico, stanno emergendo modalità peculiari di fare integrazione: lo sviluppo della dimensione familiare, da un lato, e di quella microimprenditoriale, dall'altro: ambiti che tipicamente hanno caratterizzato lo sviluppo del Paese (tav. 4).

Se la prima immigrazione era fatta di persone sole, con un forte squilibrio di genere a seconda delle nazionalità, oggi sono ben 1.367.000 le famiglie con capofamiglia straniero (il 5,6% del totale) e almeno per alcuni grandi gruppi nazionali si è ormai raggiunta l'equivalenza numerica dei due sessi (è il caso della Romania e della Cina).

Da questo punto di vista la rilevanza dei numeri è evidente:

- aumentano i matrimoni con almeno uno sposo straniero: oltre 34.000 nel 2006, pari al 14% del totale. In gran parte si tratta di matrimoni misti (in 19.000 casi l'uomo è italiano): le coppie miste in Italia sono ormai più di 200.000, senza considerare quelle di fatto;
- cresce di anno in anno il numero delle nascite di figli di stranieri: ben 64.000 nel 2007 (erano 33.000 nel 2003), l'11,4% del totale dei nati in Italia;
- la fecondità delle donne straniere residenti in Italia (2,50 figli per donna in media) è ancora doppia di quella delle donne italiane (1,26), e si attesta su valori simili a quelli dell'Italia del *baby boom*. Peraltro l'età media alla nascita dei figli è 27 anni per le madri straniere e 31 per quelle italiane;
- i minorenni rappresentano ormai più di un quinto (22,3%) dei residenti stranieri. Al netto di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana, gli stranieri di seconda generazione (cioè coloro che non sono immigrati, ma nati in Italia) sono ormai quasi mezzo milione di persone (457.000);
- il numero di alunni stranieri presenti nella scuola italiana cresce a ritmo di 60/70.000 l'anno. Appena dieci anni fa gli alunni con cittadinanza non italiana erano circa 60.000 (lo 0,7% del totale), oggi sono più di 500.000 (il 5,6% del totale, che sale al 6,8% nella scuola primaria).

Va sottolineato che l'integrazione non riguarda più solo la fascia dell'obbligo: nella scuola l'incremento percentuale più significativo riguarda la presenza di alunni stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado (+25%). E la crescente presenza di titolari stranieri nel tessuto delle nostre piccole e piccolissime imprese rappresenta ormai una realtà solida e importante: nel 2007 il totale delle micro-imprese gestite da immigrati ha raggiunto il valore di 225.408 unità, e sono state 37.531 le imprese individuali aperte nel corso dell'anno da persone nate al di fuori dei confini dell'Unione europea (l'8% in più rispetto al 2006).

Tav. 4 - Famiglia e microimpresa: i numeri degli stranieri in Italia

La dimensione sociale	Famiglie, matrimoni	Sono 1.366.835 le famiglie con capofamiglia straniero (il 5,6% del totale delle famiglie) Il 12,5% dei matrimoni riguarda almeno uno straniero (ma nel Centro-Nord siamo sopra il 16%)
	Nascite e tasso di fecondità	Il 13,3% degli stranieri sono nati in Italia Nel 2007 sono nati in Italia 64.000 bambini figli di genitori stranieri È straniero l'11,4% del totale dei nati nel 2007 Il numero medio di figli per donna al Nord è 1,2 per le italiane e 2,6 per le straniere (come le italiane nella prima metà degli anni '60)
	Scuola	Circa 500.000 alunni con cittadinanza non italiana (5,6% del totale) L'incremento è pari a circa il 10% ogni anno
La dimensione microimprenditoriale	Dinamica	Nel 2007 sono state 37.531 le imprese individuali aperte da persone nate al di fuori dei confini della Ue (+8%) In totale si tratta di 225.408 imprese
	Settori	Commercio: 98.580 imprese Costruzioni: 60.765 imprese Attività manifatturiere: 26.615 imprese
	Nazionalità del titolare	Marocco: 44.063 imprese Cina: 31.355 imprese Albania: 24.911 imprese Senegal: 13.534 imprese

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Ministero dell'Istruzione, Infocamere

Il crescente ruolo relazionale delle donne

Sono evidenti i segnali della crescita di peso e qualità della componente femminile nei diversi contesti sociali, soprattutto in un'ottica di lungo periodo: le donne iscritte alla scuola superiore erano 7 su 100 ragazze in età scolastica nel 1950 e sono 93 su 100 oggi, le donne iscritte all'università erano 25 su 100 e sono oggi 56 su 100, le donne tra 15 e 64 anni attive nel mercato del lavoro erano 21 su 100 nel 1951 e sono 51 su 100 nel 2007. Permangono però dinamiche di esclusione, di confinamento in aree marginali, di degenerazione del ruolo delle donne, attribuito e percepito.

Continuano a costituire aree di parziale esclusione sociale e lavorativa per le donne, da un lato le posizioni di vertice nell'ambito della rappresentanza politica e del governo economico, e dall'altro le aree a forte connotazione tecnologica. Le donne sono infatti circa un quarto degli uomini tra i legislatori, dirigenti e imprenditori, ma occupano più della metà delle posizioni esecutive (tab. 15).

Nell'area della famiglia e della cura, inoltre, è evidente il sovraccarico femminile, sia per le ore dedicate al lavoro familiare, superiori a quelle delle donne di altri Paesi e di molto inferiori a quelle degli uomini, sia per il sostegno delle reti di mutuo aiuto e di cura nella famiglia allargata (tab. 16).

Ma la situazione attuale appare segnata da una serie di fenomeni positivi, fino a sfiorare situazioni di dominio delle donne in alcune particolari aree. Rispetto all'ambito lavorativo, il riferimento va a tutte le professioni intellettuali, ma in particolare ai medici (35,7%) e agli specialisti in scienze della vita (55%), ai dirigenti di organizzazioni nazionali e sovranazionali (40,5%), alla magistratura (26,3%), alla pubblica amministrazione (47,2%), ai servizi di ricerca e sviluppo (44,5%), alle attività immobiliari e ai servizi alle imprese (44,1%).

L'area della gestione di impresa è un'altra area che mostra interessanti passi avanti nella posizione delle donne. In particolare il management è uno dei pochi settori nei quali l'Italia ha recuperato rispetto all'Europa per quanto riguarda la presenza femminile: nel 2006 avevamo il 32,9% dei manager donne contro il 32,6% in Europa (tab. 19).

Tab. 15 - Donne occupate per professioni scelte, 2004-2007 (val. %)

	2004	2007	Diff. 2004-2007
Dirigenti, legislatori, imprenditori	24,0	25,6	+1,6
Dirigenti della magistratura	16,1	26,3	+10,2
Dirigenti di organizzazioni di interesse nazionale e sovranazionale	16,5	40,5	+23,9
Professioni intellettuali	45,2	45,2	+0,0
Specialisti nelle scienze della vita	54,9	55,0	+0,1
Medici	34,1	35,7	+1,7
Professioni tecniche intermedie	46,6	47,5	+0,7
Insegnanti	90,0	92,3	+2,3
Paramedici	70,9	72,0	+1,1
Professioni esecutive amministrative	59,0	59,3	+0,3
Professioni connesse vendita servizi	53,5	54,5	+1,0
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	15,7	15,5	-0,3
Conduttori di impianti e macchine	19,4	17,2	-2,2
Professioni non qualificate	48,4	47,0	-1,4
Servizi di pulizia	75,5	77,7	+2,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2008

Tab. 16 - Tempo dedicato al lavoro retribuito e familiare tra 20 e 74 anni in Europa, 2006 (ore)

	Retribuito	Familiare	Totale
Italia			
Donne	1,52	5,20	7,12
Uomini	4,15	1,35	5,50
Francia			
Donne	2,17	4,30	6,47
Uomini	3,48	2,22	6,10
Germania			
Donne	1,52	4,11	6,03
Uomini	3,20	2,21	5,41
Regno Unito			
Donne	2,24	4,15	6,39
Uomini	4,10	2,18	6,29

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 19 - Manager in Europa per sesso, 2001 e 2006 (val. %)

	2001		2006	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Italia	17,8	82,2	32,9	67,1
Germania	27,0	73,0	27,4	72,6
Francia	35,6	64,4	38,5	61,5
Spagna	32,3	67,7	31,8	68,2
Regno Unito	31,0	69,0	34,8	65,2
Ue 27	30,1	69,9	32,6	67,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Commissione europea

Convivere nelle mega cities

Le trasformazioni subite dalle aree urbane italiane negli ultimi decenni possono essere sintetizzate in due fondamentali passaggi. Innanzitutto l'Italia delle "cento città", con perimetro non molto dissimile da quello delle antiche mura medievali, si è evoluta nell'Italia delle aree metropolitane, con la progressiva incorporazione - e in molti casi fusione - dei piccoli comuni di prima gravitazione. In secondo luogo, più recentemente le periferie di alcune grandi metropoli si sono allargate fino a ricomprendere centri di media dimensione originariamente distinti spazialmente e funzionalmente. Alla stessa stregua, le grandi direttrici lineari, prevalentemente costiere, hanno visto la saldatura delle armature urbane delle città ivi collocate.

Le grandi aree metropolitane e le mega conurbazioni urbane rappresentano oggi circa il 17% della superficie del Paese. In queste aree risiede circa il 61% della popolazione, vi sono insediate il 63% delle attività industriali e terziarie e il 71% delle attività di terziario avanzato.

Se nei centri con più di 250.000 abitanti le imprese attive nell'industria e nei servizi sono cresciute del 14,1% negli ultimi sette anni, nei comuni di prima e di seconda cintura la crescita è del 17,4% e del 19,1% rispettivamente. I settori più avanzati del terziario sono cresciuti in media del 31,2% nei 13 grandi centri urbani del Paese, con un tasso di crescita più elevato nei territori delle prime e seconde cinture urbane (+42,2% e +44,3% rispettivamente) (tab. 23).

In linea di massima si possono distinguere 14 conurbazioni a diverso livello di definizione: due "mega regioni" composte da diverse province: quella lombarda e quella veneta; sei aree metropolitane: Torino, Roma, Verona, Napoli, Palermo e Cagliari; quattro sistemi lineari costieri: ligure, alto-adriatico, basso-adriatico, della Sicilia orientale; due "aste territoriali": quella emiliana e quella toscana.

Volendo, invece, classificare le *mega cities* per tipologia dimensionale: quattro sono le Grandi Regioni Metropolitane (Grem) dove risiedono 20,7 milioni di abitanti; sei le Medie Aree Metropolitane (Mam) con 12,3 milioni di residenti; quattro le Piccole Aree Metropolitane (Pam) con quasi 3,4 milioni di residenti (tabb. 24-26).

La definizione di una forma di governo - o meglio di *governance* - di queste aree è tanto necessaria quanto ancora tutta da pensare. Si tratta di una problematica che investe direttamente le amministrazioni delle tante realtà intermedie italiane, in bilico tra le tentazioni di autoreferenzialità e le esigenze di "mettere a sistema" il proprio territorio e i propri *asset* di sviluppo.

Tab. 23 - Andamento delle localizzazioni di imprese attive in industria e servizi e settori di terziario avanzato nei grandi comuni (250.000 abitanti ed oltre) e relative corone, 2000-2007 (v.a. e var. %)

	2000		2007		Var. % 2000-2007	
	Industria e servizi	Terziario avanzato	Industria e servizi	Terziario avanzato	Industria e servizi	Terziario avanzato (*)
Grandi comuni	776.445	159.719	885.759	209.523	14,1	31,2
Prime corone urbane	245.273	30.996	287.951	44.075	17,4	42,2
Seconde corone urbane	244.280	29.475	290.900	42.524	19,1	44,3
Comuni principali più prime corone	1.021.718	190.715	1.173.710	253.598	14,9	33,0
Comuni principali più prime e seconde corone	1.265.998	220.190	1.464.610	296.122	15,7	34,5

(*) Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat

Tab. 24 - Il peso delle *mega cities* sull'Italia: popolazione e imprese, 2007 (val. %)

Conurbazioni	% SUL TOTALE ITALIA			
	Popolazione	Superficie (kmq)	Imprese attive industria e servizi	Imprese attive nel terziario avanzato (*)
Area torinese	3,4	0,7	3,9	5,7
Sistema lineare ligure	2,1	0,4	2,4	2,5
Mega regione lombarda	13,5	2,8	15,5	23,1
Area veronese	1,2	0,5	1,3	1,6
Mega regione veneta	5,5	2,2	6,1	7,4
Asta emiliana	3,3	1,3	3,9	5,1
Totale Nord	29,0	7,9	33,1	45,4
Asta toscana	3,0	0,9	4,0	4,3
Area romana	7,3	1,6	5,9	5,9
Sistema lineare alto-adriatico	4,0	1,8	4,6	4,6
Totale Centro	14,3	4,3	14,5	14,8
Area napoletana	8,4	1,3	7,5	5,1
Sistema lineare basso-adriatico	4,4	2,0	3,6	2,5
Sistema lineare della Sicilia orientale	2,8	0,8	2,4	1,6
Area palermitana	1,7	0,3	1,2	0,9
Area cagliaritana	0,7	0,2	0,7	0,7
Totale Sud	18,0	4,6	15,4	10,8
Totale conurbazioni	61,3	16,8	63,0	71,0
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Infocamere

Tab. 25 - Le mega cities italiane: popolazione e densità, 2007 (v.a. e var. %)

Conurbazioni	Popolazione (v.a.)	Variazione popolazione lungo periodo (1992-2007) (%)	Variazione popolazione breve periodo (2000-2007) (%)	Superficie (kmq)	Densità abitativa (ab./kmq)
<i>A) GREM - Grandi regioni metropolitane</i>					
Mega regione lombarda	8.074.125	8,7	7,2	8.362,1	965,6
Mega regione veneta	3.267.420	11,3	7,9	6.679,6	489,2
Area romana	4.339.112	7,8	9,6	4.766,3	910,4
Area napoletana	4.996.084	4,1	2,3	3.841,7	1.300,5
<i>B) MAM - Medie aree metropolitane</i>					
Area torinese	1.997.975	1,2	4,9	1.976,8	1.010,7
Asta emiliana	1.944.401	10,1	8,0	3.923,6	495,6
Asta toscana	1.760.737	3,3	5,0	2.795,9	629,8
Sistema lineare alto-adriatico	2.359.068	10,3	7,8	5.404,8	436,5
Sistema lineare basso-adriatico	2.603.831	0,3	1,8	6.127,7	424,9
Sistema lineare della Sicilia orientale	1.693.173	4,0	1,5	2.411,7	702,1
<i>C) PAM - Piccole aree metropolitane</i>					
Sistema lineare ligure	1.231.881	-4,8	1,1	1.294,3	951,8
Area veronese	714.275	14,6	9,7	1.426,0	500,9
Area palermitana	1.033.315	1,8	0,7	967,8	1.067,7
Area cagliaritana	389.713	4,0	2,8	568,0	686,1
<i>Totale conurbazioni</i>	36.405.110	6,1	5,6	50.546,5	720,2
Italia (*)	59.619.290	4,9	4,7	301.336,0	197,8

(*) Comprende le imprese territorialmente non classificate

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 26 - Le mega cities italiane: imprese attive, 2007 (v.a. e var. %)

Conurbazioni	Imprese attive industria e servizi			Imprese attive nel terziario avanzato (1)	
	v.a.	Densità (impr./kmq)	Variazione 2000-2007 (%)	v.a.	Densità (impr./kmq)
A) GREM - Grandi regioni metropolitane					
Mega regione lombarda	803.777	96,1	14,6	192.108	23,0
Mega regione veneta	315.511	47,2	15,5	61.394	9,2
Area romana	303.301	63,6	28,3	49.254	10,3
Area napoletana	389.550	101,4	20,8	42.386	11,0
B) MAM - Medie aree metropolitane					
Area torinese	202.161	102,3	13,6	47.549	24,1
Asta emiliana	203.255	51,8	14,2	42.263	10,8
Asta toscana	204.668	73,2	11,7	35.562	12,7
Sistema lineare alto-adriatico	238.447	44,1	17,3	38.432	7,1
Sistema lineare basso-adriatico	188.112	30,7	16,3	20.725	3,4
Sistema lineare della Sicilia orientale	121.730	50,5	17,1	13.350	5,5
C) PAM - Piccole aree metropolitane					
Sistema lineare ligure	125.107	96,7	10,2	20.918	16,2
Area veronese	68.109	47,8	19,6	12.947	9,1
Area palermitana	63.867	66,0	17,9	7.692	7,9
Area cagliaritano	35.989	63,4	25,0	5.835	10,3
Totale conurbazioni	3.263.584	64,6	16,8	590.415	11,7
Italia (2)	5.168.990	17,2	16,1	831.005	2,8

(1) Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca

(2) Comprende le imprese territorialmente non classificate

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Noi, mutanti digitali

Quello che facciamo con i tanti media a disposizione non sta cambiando semplicemente le modalità e i ritmi dell'uso dei mezzi di comunicazione, ma intere porzioni della nostra esistenza hanno già mutato aspetto e struttura, perché interagiscono, “viaggiano” su media nuovi che pretendono nuove sintassi, nuove grammatiche. Ci interroghiamo se questi cambiamenti producono mutazioni antropologiche nel modo in cui viviamo le relazioni affettive, il divertimento, la musica, il commercio, il ritorno primitivo allo scambio, persino il sesso.

Sulle dimensioni quantitative del fenomeno ormai non ci sono più dubbi: cresce progressivamente il possesso di tutti i mezzi tecnologici per la comunicazione: aumenta soprattutto il possesso del lettore Dvd (dal 2006 al 2007 si passa dal 51,7% al 56,7% della popolazione). Cresce anche la quota di famiglie che possiedono il decoder digitale terrestre, il cellulare, l'antenna parabolica, il computer. L'accesso a Internet passa in un anno dal 35,6% a quasi il 39% e migliora anche la qualità della connessione usata per accedervi da casa: diminuisce infatti la quota di connessioni a banda stretta (tramite linea telefonica tradizionale o linea telefonica Idsn) e aumenta invece la quota di famiglie con connessione a banda larga (linea Adsl o altro tipo di connessione a banda larga) che passa dal 14,4% al 22,6%. La crescita è più sensibile nelle famiglie con almeno un minorenne. Il giornale si legge sempre più frequentemente su Internet (quasi 10 punti percentuali in più), dove si gioca anche, si scaricano immagini e musica (dal 32,3% al 39,9%). Si cercano informazioni su merci o servizi, si *chatta*, si partecipa ad attività di *social networking* (tab. 27).

Le caratteristiche antropologiche emergenti sono: una perfetta orizzontalità, una tendenza spiccata all'autoapprendimento, relativismo, sensitività, spregiudicatezza, ma soprattutto sempre più velocità. L'uomo multimediale sta sulla "spuma" delle cose, sembra in bilico o in equilibrio su un oceano di opportunità conoscitive, relazionali, ludiche. Insomma, è un uomo che usa il cervello in maniera diversa, in qualche modo un "mutante".

Tab. 27 - Famiglie per beni tecnologici posseduti e tipologia familiare, 2006-2007 (val. %)

	Famiglie con almeno un minorenne		Famiglie di soli anziani di 65 anni e più		Altre famiglie		Totale	
	2006	2007	2006	2007	2006	2007	2006	2007
Tv color	97,2	97,1	96,4	96,1	94,7	95,2	95,8	95,9
Antenna parabolica	36,8	39,7	9,0	10,6	26,7	30,7	25,6	28,6
Decoder digitale terrestre	21,7	27,0	5,1	6,4	16,6	20,9	15,5	19,3
Lettore Dvd	76,3	81,4	10,3	12,6	56,5	63,1	51,7	56,7
Videoregistratore	83,8	80,3	27,3	27,0	70,0	67,9	64,3	62,0
Cellulare	96,0	97,9	45,3	52,2	91,3	94,0	82,3	85,5
Consolle per videogiochi	38,4	40,3	0,9	0,5	11,7	12,3	16,8	17,5
Personal computer	69,7	71,2	5,5	6,5	51,0	53,6	46,1	47,8
Connessione a banda stretta	26,9	20,2	1,7	2,6	21,8	17,3	18,7	14,7
Connessione a banda larga	21,2	34,0	1,1	2,2	16,7	25,6	14,4	22,6
Accesso ad Internet	51,8	55,7	2,8	4,8	41,3	44,9	35,6	38,8
Videocamera	44,6	47,1	4,5	3,5	23,7	24,7	25,3	26,1

Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat

3. Le vulnerabilità interne

Mezzogiorno: due territori, una nazione

Due Italie sempre più lontane, a causa delle marcate differenze geografiche fra Nord e Sud, producono una nazione con deprimenti valori medi dei principali indicatori di performance rispetto agli altri grandi Paesi europei.

Il Pil pro-capite ci dice intanto che l'Italia/Centro-Nord avrebbe un valore pro-capite più elevato (29.445 euro) di Regno Unito (29.140 euro), Germania (28.068 euro), Francia (27.593 euro) e Spagna (26.519 euro). Ora, invece, l'Italia/Nazione ha il valore più basso per lo scarso apporto meridionale, dove il Pil pro-capite scende a 17.046 euro. Nell'export di beni, sempre pro-capite, siamo già secondi solo alla Germania, ma l'Italia/Centro-Nord supererebbe la media dell'Europa a 27 con 7.835 euro per abitante (tab. 29).

Quanto alla valorizzazione del capitale umano, il Sud, pur essendo leggermente più attivo come componente demografica, riesce a offrire solo un limitato contributo al riequilibrio generazionale. Quanto ai processi d'invecchiamento, presenta una quota di ultrasessantacinquenni (17,6%) paragonabile a quella di Francia (16,2%), Spagna (16,7%) e Regno Unito (16,0%).

Quanto ai livelli di formazione delle risorse umane, la parte più sviluppata del nostro Paese è notevolmente sotto Germania, Francia e Regno Unito, e riesce a mala pena a sopravanzare la Spagna come quota di diplomati sulla popolazione con oltre 25 anni. Il Mezzogiorno, poi, presenta una differenza di tassi pari a 39 punti con la Germania (i diplomati nel Sud sono il 44,3% della popolazione compresa fra 25 e 64 anni, in Germania l'83,2%) e di 23 con la Francia (tab. 32).

Restano incommensurabili le densità dei laureati nel confronto europeo di tutte e due le grandi circoscrizioni geografiche, con una forbice che si va ulteriormente aprendo. Se si rapportano i laureati alla popolazione con età compresa fra 25 e 64 anni, il Centro-Nord registra un 2,4% di laureati in più. Se ci si limita a osservare la realtà per la fascia di residenti fra 25 e 34 anni, ovvero i laureati degli ultimi dieci anni, il divario Nord/Sud sale al 4,7%.

Infine, sugli aspetti riguardanti la sicurezza personale emerge come la grande criminalità appaia un potente fattore ritardante dei processi di sviluppo meridionali, dove ad esempio gli omicidi per 100.000 abitanti sono doppi rispetto all'area centro-settentrionale, ma superiori anche a tutti i valori europei. Per quanto riguarda i comportamenti a rischio, l'incolumità sulle strade è peggiore al Centro-Nord: si registrano, infatti, 9,4 morti in incidenti stradali ogni 100.000 abitanti, contro i 7,2 del Sud, gli 8,4 della Spagna, i 7,2 della Francia, i 6 della Germania e i 5 del Regno Unito (tab. 33).

Tab. 29 - Prodotto interno lordo e esportazioni a parità di potere d'acquisto, 2001-2007 (val. pro-capite, per occupato e var. % reale)

	Pil (Ppe) 2007		Var. % reale Pil 2001-2007	Esportazioni di beni Pro-capite (Ppe) 2007
	Pro-capite	Per occupato		
Francia	27.593	68.267	11,3	5.865
Spagna	26.519	57.788	22,0	4.721
Regno Unito	29.140	60.591	16,7	4.590
Germania	28.068	58.169	7,3	11.388
Italia	25.126	59.285	5,9	5.988
Centro-Nord	29.445	61.827	6,8	7.835
Mezzogiorno	17.046	52.277	3,2	1.920
Ue 27	24.880	55.325	13,8	7.556

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Istat

Tab. 32 - Popolazione per titolo di studio, 2006 (val. %)

	% di popolazione in possesso almeno del diploma		% di popolazione in possesso della laurea	
	25-34 anni	25-64 anni	25-34 anni	25-64 anni
Francia	82,3	67,4	41,4	26,2
Spagna	64,3	49,8	39,2	28,5
Regno Unito	76,5	69,1	36,7	30,5
Germania	84,0	83,2	22,0	23,9
Italia	67,1	51,3	17,3	12,9
Centro-Nord	70,6	54,3	19,0	13,7
Mezzogiorno	59,2	44,3	14,3	11,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse e Istat

Tab. 33 - La mortalità per cause: omicidi e incidentalità stradale, 2006-2007 (v.a. e val. per 100.000 abitanti)

	Omicidi (2006)	Morti in incidenti stradali (2007)	
	Per 100.000 abitanti	v.a.	Per 100.000 abitanti
Francia	1,4	4.620	7,2
Spagna	1,1	3.823	8,4
Regno Unito	1,5	3.058	5,0
Germania	0,9	4.949	6,0
Italia	1,1	5.131	8,6
Centro-Nord	0,8	3.635	9,4
Mezzogiorno	1,6	1.496	7,2
Ue 27	1,4	42.450	8,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Istat

Né con lo Stato, né col mercato: il policentrismo disorientato

Il mercato non sembra più sufficiente a comporre gli squilibri di domanda e offerta a livello mondiale (tav. 7).

Non a caso, alla domanda su quale delle istituzioni nazionali debba avere più potere, secondo i risultati delle consuete indagini Censis condotte all'uscita dei seggi elettorali, la quota delle opinioni a favore dello Stato centrale è aumentata in maniera netta, con un balzo dal contenuto 30,9% del 1999 - gli anni del decentramento - ad oltre il 43% nel 2004, fino all'attuale 47,5% del corpo elettorale rilevato in occasione delle ultime consultazioni politiche del 13 e 14 aprile 2008, nonostante in quei mesi il federalismo fosse al centro dei programmi elettorali (fig. 15).

Ma se la via del mercato in Italia, percorsa fiaccamente e in modo discontinuo, ha tradito le grandi aspettative, producendo solo liberalizzazioni poco vantaggiose e controverse privatizzazioni, occorre nondimeno sottolineare i limiti odierni dell'intervento pubblico.

Per avere una misura quantitativa dell'affievolirsi della capacità di protezione e di sostegno delle reti del governo statale nazionale, basti considerare che i trasferimenti pubblici alle imprese (i sussidi e contributi alla produzione) si sono progressivamente assottigliati nel tempo, passando da un ammontare pari al 2,6% del Pil nel 1980, all'1,8% nel 1990, all'1,2% nel 2000, per poi ridursi drasticamente fino allo 0,9% nel 2006, a fronte dell'1,2% medio dell'Ue15.

In modo simile, se si osserva l'evoluzione temporale degli investimenti pubblici - in passato l'espansione della spesa pubblica per investimenti era stata spesso impiegata come misura per rilanciare il Pil - si registra negli ultimi anni una significativa riduzione, maggiore in Italia che nel resto d'Europa, come effetto di una politica fiscale e monetaria restrittiva per far convergere i conti pubblici sui criteri indicati nel Trattato dell'Unione economica e monetaria: il valore massimo raggiunto nel biennio 1981-1982 (il 3,5% del Pil) si era ridotto al minimo nel 2002 (1,7%), per poi attestarsi al 2,4% nel 2007.

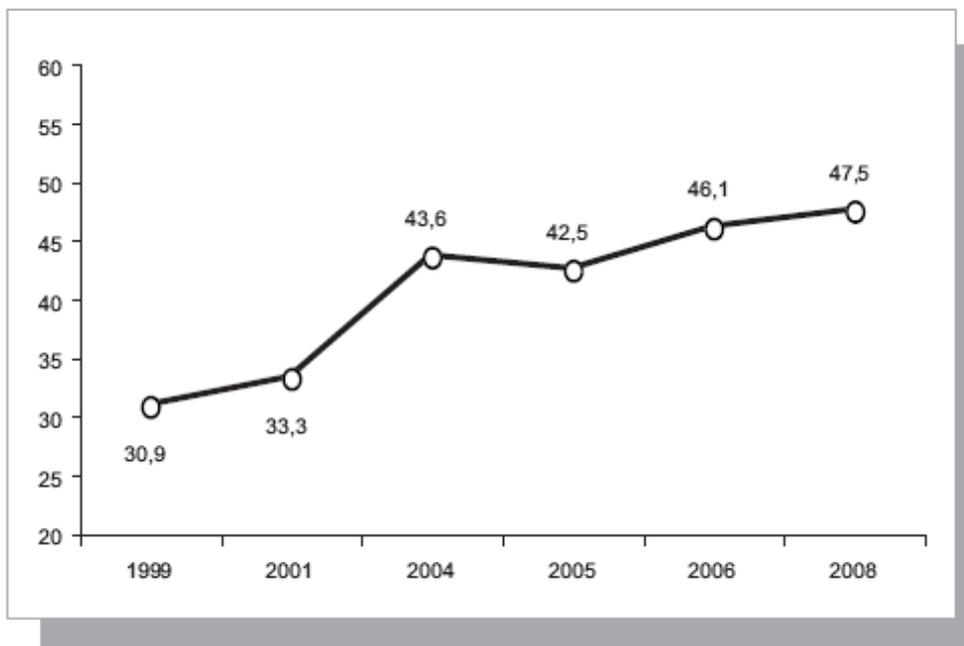
E anche il ruolo dello Stato come garante delle migliori condizioni di contesto per l'agire dei soggetti privati risulta notevolmente ridimensionato, se solo si pensa, ad esempio, che per la realizzazione delle opere strategiche previste dalla Legge obiettivo del 2001 (163 interventi approvati dal Cipe, per un importo complessivo di 97,6 miliardi di euro) si conta ancora oggi uno "scoperto" di risorse necessarie pari al 52,6% del totale.

Tav. 7 - L'assenza di un principio ordinatore generale nell'economia e nella società

Tendenze	Fenomenologie
<i>La crisi del mercato</i>	<p>L'indice Fao dei prezzi alimentari è aumentato del 69,6% tra il 2000 e il 2007 e del 25,6% solo nell'ultimo anno (agosto 2007-agosto 2008). Il prezzo dei cereali, in particolare, in agosto è cresciuto del 43,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e complessivamente del 97,6% tra il 2000 e il 2007.</p> <p>Fra l'inizio del 2000 e la fine di settembre 2008 il prezzo del barile di petrolio (Brent) è aumentato del 290,4% (del 501% se si considera il picco massimo di inizio luglio 2008).</p> <p>Fra l'inizio dell'anno e la fine di settembre lo S&P/Mib è sceso del 32,9% (una perdita di capitalizzazione della Borsa italiana stimabile in circa 253 miliardi di euro).</p> <p>In un solo giorno (il lunedì nero del 6 ottobre 2008), sulla base del Msci World Index, che misura la capitalizzazione delle Borse di 23 Paesi, si è consumata una perdita di valore pari a 1.650 miliardi di dollari.</p> <p>Il 51% degli italiani (e il 56% degli europei) ritiene che l'estensione globale degli scambi commerciali accresce le disuguaglianze sociali, mentre solo il 32% (il 26% degli europei) dichiara il contrario. La maggioranza (il 54% degli italiani, il 61% degli europei) collega alla globalizzazione l'incremento dei prezzi.</p>
<i>Il ripiegamento dello Stato</i>	<p>I contributi pubblici alla produzione (trasferimenti correnti alle imprese) sono diminuiti dal 2,6% del Pil nel 1980 all'1,8% nel 1990, all'1,2% nel 2000, fino allo 0,9% nel 2006, a fronte dell'1,2% medio dell'Ue15 (max 2,8% nel 1986, min 0,9% nel 2006).</p> <p>La spesa pubblica per investimenti è passata dal 3,0% del Pil nel 1980 al 3,2% nel 1990, al 2,3% nel 2000, attestandosi al 2,4% nel 2007 (max 3,5% nel 1981, min 1,7% nel 2002).</p> <p>Le opere strategiche della Legge obiettivo del 2001 (163 interventi approvati ad oggi dal Cipe, per un importo complessivo di 97,6 miliardi di euro) possono contare su risorse assegnate per 46,2 miliardi di euro. Per il completo finanziamento delle opere restano da reperire 51,4 miliardi di euro (il 52,6% del totale).</p>
<i>Le inquietudini dell'opinione pubblica</i>	<p>Gli italiani favorevoli all'appartenenza dell'Italia all'Ue sono diminuiti drasticamente, passando dal 56% (primavera 2006) al 51% (primavera 2007), al 39% (primavera 2008): un dato molto inferiore al valore medio dell'Ue27 (53%). Sono invece aumentati i critici (17%) e gli indifferenti (35%).</p> <p>Gli italiani favorevoli all'euro sono passati dal 66% (primavera 2006) al 67% (primavera 2007), al 58% (primavera 2008). Sono aumentati i giudizi negativi (31%) e gli incerti (11%).</p> <p>Gli italiani chiedono più governo nazionale e meno presenza dell'Europa in tutte le politiche pubbliche: tasse (58%), lotta alla disoccupazione (52%), protezione sociale (57%), pensioni (63%).</p>

Fonte: elaborazione Censis su dati Fao, Eia, Borsa Italiana, Banca d'Italia, Istat, Ance, Eurobarometro

Fig. 15 - Elettori favorevoli a un incremento del potere dello Stato, 1999-2008 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 1999-2008

I rischi del lavoro all'ingrosso

L'origine del lavoro all'ingrosso è una crescente divaricazione sul piano della qualità dell'occupazione. La forbice retributiva fra qualifiche considerate tradizionalmente agli antipodi sembra, al contrario, ridursi con l'andare del tempo. Fatto 100 il reddito individuale da lavoro di un operaio, nel 2002 quello di un dirigente era pari a 236,8, nel 2006 il divario si è ridotto a 202,5. Anche il confronto con il reddito degli imprenditori porta allo stesso risultato, poiché fatto 100 il reddito a prezzi correnti di un operaio, quello di un datore di lavoro nel 2004 era pari a 242,8 e nel 2006 a 216,8.

È confermato l'aumento progressivo della atipicità nelle condizioni di impiego, che oggi si attesta all'11,9% dell'intero volume di occupazione prodotta. Il lavoro a tempo indeterminato rimane la modalità contrattuale privilegiata dagli italiani come garanzia di lavoro (42,5%) ed è anche quello che fornisce la maggiore soddisfazione (66,1%). Il lavoro a tempo determinato, le prestazioni occasionali e le collaborazioni coordinate e continuative sono ritenute utili dal 41,9% degli italiani per offrire occupazione, ma questa percentuale crolla al 12,9% se si passa a considerare coloro che pensano che queste modalità di impiego rendano il lavoratore soddisfatto. Il lavoro autonomo, per parte sua, sembra garantire una certa soddisfazione (21%) e meno garanzie (15,6%) (tab. 36).

Dal 2004 al 2007 le persone che non cercano lavoro perché temono di non trovarlo sono cresciute del 22,8%; coloro che non hanno un lavoro, che non

aspettano neanche di concretizzare impegni già presi e che sono disponibili a lavorare sono diminuiti del 23,5%. Cresce cioè una sorta di scoraggiamento nei confronti della possibilità di occuparsi che coinvolge quasi 1 milione e 400 mila persone, soprattutto donne, e contribuisce a non attribuire al lavoro quel valore di promozione sociale e professionale che per molto tempo ha avuto (tav. 8).

Tab. 36 - Opinioni degli italiani sulla tipologia di lavoro migliore (val. %)

PER CREARE OCCUPAZIONE		PER RENDERE IL LAVORATORE SODDISFATTO	
Lavoro dipendente a tempo indeterminato	42,5	Lavoro dipendente a tempo indeterminato	66,1
Lavoro dipendente a tempo determinato	20,8	Lavoro autonomo	21,0
Collaborazione coordinata e continuativa	15,8	Lavoro dipendente a tempo determinato	5,5
Lavoro autonomo	15,6	Collaborazione coordinata e continuativa	4,9
Prestazione occasionale	5,3	Prestazione occasionale	2,5
Totale	100,0	Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008

Tav. 8 - L'autovalutazione per eccesso e per difetto

<i>Lo scoraggiamento in relazione al lavoro</i>	Coloro che non cercano lavoro perché temono di non trovarlo dal 2004 al 2007 sono cresciuti del 22,8% e sono pari, al 2007, a 1 milione e 377 mila persone. Il 46,3% di loro ha fra i 35 e i 54 anni.
<i>Chi ha deciso di "smettere"</i>	Fra chi attualmente non lavora, coloro che non intendono lavorare in futuro sono il 79,8%. Il 14,5% di loro ha fra i 35 e i 54 anni.
<i>L'esperienza oltre confine</i>	Il 14,1% dei giovani italiani tra 15 e 29 anni vanta un'esperienza di studio o di lavoro all'estero, il 9% inferiore ai tre mesi, il 5,1% più lunga. Tra i laureati la percentuale sale al 29,8%, risultando alta (14,6%) quella di quanti hanno vissuto all'estero per più di tre mesi.
<i>Fare carriera all'estero</i>	Nel 2006 sono "emigrati" negli Stati Uniti 2.983 ricercatori e borsisti (+47,9% tra 1998 e 2006) e 24.445 lavoratori con visto di ingresso temporaneo (+62,1% tra 1998 e 2006), di cui 13.368 lavoratori con elevata professionalità.

Fonte: elaborazione Censis su dati Almalaurea, Indire, Isfol, Istat e Us Immigration and Naturalization Service

La normalità trasgressiva degli italiani

Il rinnovato valore legato alla normalizzazione dei comportamenti appare sempre più diffuso all'interno del corpo sociale. Anche sotto l'influsso di una recente spinta che, dagli interventi legislativi alla campagne informative, ha accentuato la dimensione prescrittiva dello Stato.

Il numero dei fumatori fa registrare un significativo calo: dal 1993 al 2006 i fumatori di 15 anni e più passano dal 25,8% al 23,0%, mentre i grandi

fumatori (cioè coloro che fumano più di venti sigarette al giorno) passano dal 10,8% al 7,5% del totale dei fumatori (tab. 37).

Una diminuzione significativa si è registrata anche nel consumo di alcol. Sempre nello stesso arco di tempo, i litri di alcol pro-capite consumati passano da 8,7 a 6,7. Il consumo ai pasti si riduce e così, in corrispondenza, i consumatori abituali di vino (che passano dal 1993 al 2006 dal 36,5% delle persone di 15 anni e più al 28,7%), ma aumenta l'assunzione di alcol fuori pasto, che riguarda il 22,6% della popolazione di 11 anni e più nel 2000 e sale al 25,6% nel 2006.

Anche nell'uso di stupefacenti è rinvenibile una progressiva riduzione per forme di consumo che si associano a fenomeni di devianza e marginalità conclamate: si registra una diminuzione dei decessi per overdose, passati dagli 825 del 2001 ai 589 del 2007, e una riduzione dei chilogrammi di eroina sequestrati, dai 2.058,09 del 2001 ai 1.899,77 del 2007, e delle persone segnalate per eroina, da 9.670 a 6.560.

I dati sull'incidentalità indicano una riduzione degli incidenti stradali, passati tra il 2000 ed il 2007 da 256.546 a 230.871, e del numero dei morti, sceso da 7.061 a 5.131, facendo registrare anche una riduzione nell'indice di mortalità (dal 2,8% al 2,2%) e di gravità (dall'1,9% all'1,6%).

La normalizzazione virtuosa diffusa nel quotidiano contempla, tuttavia, scarti, circoscritti ma non necessariamente meno dirompenti, sul piano del rischio e della emozionalità estrema. La mistica del *no limits* diventa un richiamo ritualizzato, condiviso da fasce ampie di cittadini "normali" che lo incasellano in momenti specifici, contrassegnati da un'apparente sospensione delle regole della normalità.

Così aumenta la quota di ultraundicenni che dichiarano episodi di ubriacatura almeno una volta nell'ultimo anno, dal 7,1% rilevato nel 2003 all'8% del 2007. Aumentano le infrazioni accertate per il gareggiamento in velocità, che passano dal 2004 al 2008 (dati al 31 ottobre) da 93 a 312, mentre nel solo fine settimana si registra la metà dei morti per incidenti stradali, così come le contravvenzioni sanzionate tra il venerdì e la domenica per guida in stato di ebbrezza e per guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti rappresentano rispettivamente il 70,5% ed il 46,8% del totale. Diminuisce l'eroina, ma non così droghe ritenute più compatibili. Aumentano, infatti, i chilogrammi di cocaina sequestrati (da 1.812,79 del 2001 ai 3.927,64 del 2007) e le persone segnalate per cocaina passano nello stesso periodo da 8.221 a 13.078, così come aumentano i sequestri di droghe sintetiche (le dosi sequestrate passano tra il 2001 e il 2007 da 315.779 a 393.457).

Tab. 37 - La normalizzazione dei comportamenti: andamento del numero di fumatori, grandi fumatori e consumo di alcol, 1993-2006 (val. % e val. pro-capite)

	% di fumatori sulla popolazione di 15 anni e più	% di grandi fumatori (almeno 20 sigarette) sui fumatori	Litri di alcol pro-capite
1993	25,8	10,8	8,7
1994	25,4	11,6	8,6
1995	25,6	10,6	8,2
1996	26,4	10,4	7,8
1997	25,2	9,2	7,8
1998	24,7	10,5	7,7
1999	24,7	10,8	7,6
2000	24,4	10,2	7,9
2001	24,1	10,2	7,8
2002	24,0	9,6	7,4
2003	24,2	8,7	7,4
2005	22,3	7,4	6,9
2006	23,0	7,5	6,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Assobirra

L'ambigua forza degli eventi

L'evento continua a fare aggregazione e, specie negli ultimi mesi dell'anno, sono tornate a riempirsi le piazze. Tuttavia resta debole la capacità di realizzare una vera partecipazione identitaria e soprattutto di influenzare le decisioni: invece si dà voce al dissenso, si promuove una conoscenza superficiale, o più semplicemente l'evento serve ad intrattenere. È sempre più difficile potersi condensare intorno a progetti durevoli. E forse anche per questo, dalla connotazione attiva dello "scendere in piazza" si è lentamente scivolati nell'espressione passiva del "portare in piazza".

I dati sembrerebbero indicare un calo della partecipazione collettiva nello spazio pubblico. La riduzione delle manifestazioni fra il 2006 e il 2007 è stata del 4%, l'andamento attuale (rilevato fino al 10 ottobre 2008) lascia intravedere un ulteriore calo, anche se questioni particolarmente calde (scuola, università, Alitalia, trasporti) hanno contribuito ad alzare la temperatura sul finire dell'anno (tab. 41).

Si sono anche sviluppate, specie tra i giovani, nuove forme di aggregazione sociale che destano grande preoccupazione, come i *rave party*, con il corollario dell'uso di droghe e di arresti, denunce, ricoveri, incidenti (tab. 42).

Tab. 41 - Manifestazioni pubbliche, 2006-2008 (v.a. e var. %)

	2006	2007	2008 (1)	Var. % 2006-2007
Manifestazioni politiche (2)	1.914	1.344	1.105	-29,8
Manifestazioni sindacali	2.474	2.391	1.626	-3,4
Manifestazioni pacifiste	170	131	96	-22,9
Manifestazioni legate all'immigrazione	272	371	170	36,4
Manifestazioni studentesche	180	119	83	-33,9
Manifestazioni ambientaliste	500	523	547	4,6
Manifestazioni varie	1.535	1.888	890	23,0
Totale	7.045	6.767	4.517	-3,9

(1) Dati aggiornati al 10 ottobre 2008

(2) Per gli anni 2006 e 2008 comprende anche le manifestazioni elettorali

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 42 - I principali rave party negli ultimi 3 anni in Italia

Località	Partecipanti	Interventi di Pubblica sicurezza
<i>2006</i>		
Roncà (Verona), 18 aprile	200	Denunciati 6
Mazzé (Torino), 18 aprile	1.000	Arrestati 3
Sommo (Pavia), 11-16 agosto	8.000	-
Ragusa, 12-15 agosto	1.500	-
<i>2007</i>		
Pinerolo (Torino), 13-15 agosto	n.d.	Arrestati 31
Segrate (Milano), 30 ottobre-2 novembre	200	-
Vedano Olona (Varese), 31 dicembre-3 gennaio 2008	5.000	Denunciati 20 Arrestati 2
<i>2008</i>		
Castellana (Varese), 16-17 febbraio	3.000	-
Lodi, 23-24 febbraio	600	-
Paliano (Frosinone), 22 marzo	200	-
Sarmato (Piacenza), 10 maggio	n.d.	Identificati 23
Castellina Marittima (Pisa), 26 luglio	500	-
Guastalla (Reggio Emilia), 9-11 agosto	3.000	Identificati 260 Arrestati 1 Sequestrate sostanze stupefacenti e impianto musicale
Sogliano al Rubicone (Forlì-Cesena), 14-18 agosto	500	-
Casacalenda (Campobasso) 15-18 agosto	n.d.	Identificati 10
Segrate (Milano), 23-24 agosto	400	-
Granezza di Asiago (Vicenza), 30 agosto	n.d.	Denunciati 6 Identificati 20
Atri (Teramo), 6 settembre	120	Identificati 103
Fuserna (Siena), 14 settembre	50	-

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno



Processi formativi

(pp. 101 - 178 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'orientamento nell'apprendimento permanente

Anche l'orientamento al pari dell'apprendimento deve essere permanente, affinché i cittadini lungo tutto l'arco della loro esistenza possano usufruire di servizi in grado di orientarli nella *circolarità* sempre più frequente di momenti formativi e lavorativi, determinata dalla strutturale transitorietà dei sistemi economici e sociali.

Il panorama dell'orientamento a livello nazionale in questi ultimi dieci anni è stato interessato da una serie di cambiamenti di varia natura, anche su impulso della stessa Unione europea, che ne hanno fatto un comparto in continua evoluzione e, quindi, complesso ed articolato con contorni e dimensioni difficili da definire.

Da una recente stima del Censis, risulta che sono quasi 26.000 le strutture che presumibilmente erogano servizi di informazione e orientamento alla formazione e/o al lavoro in Italia (fig. 1): un arcipelago composto di soggetti afferenti al sistema scolastico (58,8%), al sistema dei servizi pubblici e privati per il lavoro (16,9%), al sistema della formazione professionale (14,9%), al terzo settore (4,1%), al sistema dell'alta formazione (3,1%), e al sistema dei servizi socio-sanitari (2,3%).

Sul lato della domanda reale e potenziale, si evincono indizi di diversa natura che comprovano la scarsa capacità del sistema di offerta, significativo sotto il profilo numerico, di essere pervasivo e rispondente ad aspettative e bisogni delle diverse tipologie di destinatari (tav. 1): il 57,7% degli studenti di età compresa tra i 14 ed i 19 anni afferma che l'orientamento fornito dalla scuola media è generale e generico; il 38,9% dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado dichiara di aver acquisito informazioni su opportunità di studio e lavoro dopo il diploma soprattutto attraverso la ricerca personale, mentre tra le attività autonome agite per il reperimento delle informazioni prevalgono la consultazione di riviste e giornali (88,4%) e di internet (77,4%).

Analoghe asimmetrie tra domanda ed offerta di servizi di orientamento sono, altresì, rilevabili tra la sottopopolazione degli adulti (compresi nella classe di età 25-70 anni), di cui: il 56,0% non sa indicare organizzazioni pubbliche o private che possono offrire attività di formazione per adulti nell'ambito del proprio territorio; il 73,0% ha deciso per proprio conto di partecipare ai corsi di formazione frequentati; il 22,2% non è in grado di indicare enti a cui potrebbe rivolgersi per conoscere le attività formative svolte sul territorio; il 26,8%, pur essendo in grado di individuarli, si limita ai soli centri/organismi pubblici presenti sul territorio (Comune, Provincia, Regione), ignorando la possibile presenza o attività di altre tipologie di enti.

Internet, da un lato, e rete delle relazioni primarie/informali, dall'altro, svolgono un ruolo "orientativo" prevalente nei cittadini con 18 anni di età ed oltre alla ricerca di informazioni su corsi di formazione di loro eventuale

interesse. Dalla lettura dei dati contenuti nella tabella 1 è dato osservare che il 53,0% di essi ha reperito tali informazioni attraverso la navigazione di siti internet e per il 41,1% attraverso conoscenti (familiari, amici, colleghi di lavoro).

Il fervore che in questi anni ha percorso il lato dell'offerta non è stato indirizzato secondo un'ottica di sistema. Lo scenario si caratterizza ancora per un insufficiente livello di formalizzazione normativa; le norme sull'orientamento sono distribuite in testi, disciplinanti ambiti di altra natura. La mancanza di un quadro normativo unitario e semplificato nelle sue articolazioni origina sul fronte operativo, ovvero dell'erogazione dei servizi, frammentazione istituzionale, incertezza tecnico organizzativa e talvolta precarietà professionale.

Scuola secondaria di II grado: come e dove intervenire secondo i dirigenti scolastici

Le indagini Pisa hanno posto l'accento sugli inadeguati livelli di competenza che i 15enni italiani, nel confronto con i Paesi Ocse, raggiungono in italiano, matematica e scienze. I risultati degli ultimi scrutini di scuola secondaria di II grado, comprensivi di quelli di settembre introdotti con l'O.M. 92/2007, mostrano un lieve aumento della percentuale di respinti, dovuto proprio a questa innovazione. Sostanzialmente però la quota di respinti rimane stabile da anni intorno al 15-16%.

Nonostante ciò, i primi risultati di una recente indagine del Censis, condotta su un *panel* di 441 dirigenti scolastici di scuole secondarie di II grado, sembrano indicare la presenza nel corpo scolastico di elementi di vitalità e di proposte costruttive e concrete per migliorare le *performance* della scuola. Inoltre, seppure siano segnalate ampie e significative sacche di demotivazione e pessimismo emerge anche la fiducia nelle possibilità endogene al sistema di superare le attuali difficoltà congiunturali.

Riguardo agli scarsi rendimenti scolastici e alla dispersione particolarmente incidente nei primi anni delle superiori, si registra la tendenza ad individuare nella scuola secondaria di I grado l'anello debole della catena educativa. Il 62,2% dei dirigenti intervistati ritiene, infatti, che gli studenti arrivino impreparati dalle medie, ciclo che avrebbe le maggiori necessità di un ripensamento complessivo (tab. 3).

Spostando la riflessione dalle cause puntuali alle criticità complessive del sistema scolastico, le opinioni espresse appaiono più differenziate. Quasi la metà dei dirigenti scolastici (48,4%) lamenta l'assenza di un serio ed autorevole sistema di valutazione degli insegnanti ed una quota analoga (45,9%) individua nell'individualismo professionale dei docenti uno degli ostacoli al raggiungimento di obiettivi formativi espressi in termini di competenze. Sopra al 40,0% di indicazioni si posiziona anche il problema

dell'assenza di un serio ed autorevole sistema di valutazione delle singole istituzioni scolastiche, essendo ormai in via di superamento il timore di una valutazione di tipo punitivo o formale-burocratico (13,9%).

Tra le soluzioni auspiccate dai dirigenti scolastici, il massimo consenso si focalizza, (61,6%) intorno ad un modello organizzativo che permetta alle scuole di gestire autonomamente il *budget* e le risorse umane, rispondendo dei risultati ottenuti. Sempre sul filone dell'innovazione organizzativa si posiziona il 45,8% di presidi che chiede l'adozione di meccanismi meritocratici nella gestione delle risorse umane ed il 41,0% che vedrebbe con favore un ampliamento delle ore di servizio presso l'istituto da parte degli insegnanti, ed una maggiore flessibilità nel loro utilizzo, in modo da potere trovare nuove soluzioni organizzative.

Nonostante le oggettive difficoltà in cui versa il sistema scolastico italiano, a prescindere dalle diverse posizioni espresse in merito ai necessari processi di riforma tra i dirigenti scolastici sembra abbastanza diffuso, un atteggiamento di (cauto?) ottimismo sulla capacità di tenuta del sistema scolastico pubblico (tab. 4). In particolare, il 39,8% di presidi dichiara di essere, al riguardo, ottimista, sebbene a questi si contrappongono un 26,1% di dirigenti "disorientati", un 14,1% di "sfiduciati" ed un 11,5% di pessimisti, tutti stati d'animo che però non sfociano nella demotivazione, atteggiamento segnalato da appena il 2,4%.

Meno confortante il complessivo stato d'animo del personale a loro sottoposto: docenti e non docenti appaiono, secondo i presidi, del tutto disorientati nel 48,8% dei casi, se non demotivati (28,8%) e sfiduciati (11,8%).

Università: scenari e strategie per un malato cronico

La metafora del malato cronico può essere utilmente impiegata per descrivere lo stato di crisi in cui versa il sistema universitario italiano. Nonostante i diversi interventi di riforma di questi ultimi anni, tarda ad essere implementato un sistema di ripartizione dei finanziamenti che prescindano dal criterio della "spesa storica" per premiare obiettivi e risultati conseguiti dai singoli atenei; non si è ancora riusciti ad introdurre modalità di reclutamento del corpo docente scevre da influenze clientelari o localistiche; gli auspicati processi di semplificazione dell'offerta corsuale e razionalizzazione delle sedi periferiche procedono in modo stentato: tra il 1999 ed il 2007 il numero di Comuni sede di strutture e corsi universitari è aumentato del 26,5%, mentre i corsi di laurea triennali sono passati, dai 3.565 del 2004-2005 ai 3.922 del 2007-2008 (tav. 2).

A queste criticità, oramai di lungo periodo, altre se ne aggiungono suscettibili di impattare sulla didattica, sui costi, sull'*output* del processo universitario: nell'a.a. 2006-2007 la quota dei docenti a contratto titolari di insegnamenti ufficiali ha sfiorato il 60% (a.a. 2001-2002 38,0%); le iscrizioni alle lauree

specialistiche sono in crescita esponenziale (+31,8% nel triennio 2005-2007), ma non è ancora chiaro se tale tendenza sia frutto di un arbitraggio con l'iscrizione ai master (la cui offerta complessiva è in riduzione) o frutto di una consapevole scelta di investimento "culturale"; i flussi di fuorisede iscritti alla laurea specialistica raggiungono percentuali ben superiori a quelle misurate per gli altri corsi di laurea, triennali incluse (26,6% contro 19,0%), favorendo l'interpretazione di una laurea triennale vissuta come prolungamento dell'istruzione superiore; resta difficile declinare il tema dell'autonomia se non correlata con l'autofinanziamento: nel 2005, rispetto ad una quota di finanziamento del fondo ordinario pari a 58,2% delle entrate degli atenei statali, le tasse universitarie incidono per il 12,1%.

A fronte di questi nodi critici, la richiesta che si leva dalle università italiane sembra sempre più orientarsi verso interventi che accrescano la competitività del sistema universitario nazionale, declinati principalmente sul concetto di qualità. Infatti, i principali risultati della ormai tradizionale indagine di Censis Servizi – La Repubblica realizzano sui presidi delle facoltà universitarie (tab. 5) indicano un diffuso consenso sulla ripartizione dei finanziamenti statali esclusivamente in base ai risultati della valutazione; un forte dissenso rispetto alla separazione tra università di ricerca e università di didattica; un sostanziale accordo su un'organizzazione della didattica più ispirata alla qualità e al superamento della passata proliferazione di sedi e di corsi di studio, in favore di un'offerta formativa concentrata territorialmente e scientificamente.

Rispetto alle strategie per mettere a valore l'autonomia universitaria, l'indagine 2008 rileva, inoltre, una concentrazione di consenso su alcuni punti: contrasto all'eccessiva eterogeneità dei profili formativi; istituzione in autonomia di corsi di laurea a numero chiuso per studenti di eccellenza; possibilità per gli atenei di attivare finanziamenti autonomi, agendo anche sulle tasse di iscrizione universitarie; riduzione della proliferazione delle sedi universitarie, destinando le risorse così recuperate alla costruzione di residenze universitarie per studenti e docenti fuori sede.

È veramente efficace la formazione nella Pubblica Amministrazione?

L'Italia sta recuperando terreno nel campo della formazione permanente anche grazie all'ingente sforzo effettuato ogni anno dalla Pubblica Amministrazione. Eppure non sempre le competenze acquisite in ambito formativo sono utilizzate nei contesti lavorativi, mentre la valutazione di impatto, che potrebbe illuminare sul rapporto costi/benefici della formazione è poco praticata o, se effettuata, ignorata.

Nel 2007, su 880.000 dipendenti pubblici si sono registrate circa 530.000 presenze a momenti formativi con un tasso di partecipazione intorno al 60% (60,3%), che supera il 100% in amministrazioni quali le Camere di

commercio, le autorità e alcuni enti pubblici, per un totale di 1.100.000 ore e una spesa complessiva di 264 milioni di euro (tab. 6). Uno sforzo imponente per persone coinvolte, ore erogate e spesa sostenuta.

È pertanto lecito chiedersi cosa resti, in termini concreti, di questo impegno profuso in attività formative. In assenza di dati più ampi, si può riflettere sull’Azione Pilota che il Ministero dell’Università e della Ricerca ha realizzato in attuazione della Misura III.3 del Programma Operativo Nazionale 2000-2006 “Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione”, finalizzata ad adeguare le abilità del personale della Pubblica Amministrazione su questi temi, nelle regioni meridionali.

I risultati, in merito al gradimento e all’autovalutazione dei risultati raggiunti, testimoniano di una realtà a due facce (fig. 3): se da una parte i partecipanti all’Azione Pilota si dicono molto soddisfatti dei risultati raggiunti, ritenendoli potenzialmente molto utili allo svolgimento del proprio lavoro, c’è un 32,8% che dichiara di non utilizzare le competenze acquisite in ambito lavorativo.

I primi dati disponibili sulla valutazione di impatto dell’Azione Pilota indicano che l’80,0% dei partecipanti è stato scelto dall’amministrazione di appartenenza per frequentare il corso e come, al termine delle attività formative, meno della metà (il 46,9%) abbia avuto la possibilità di relazionarsi con il proprio superiore sulle attività fruite e, tra questi, solamente un’altra metà (50,7%, vale a dire meno del 25% dei formati) abbia avviato una riflessione sui cambiamenti funzionali ed organizzativi che l’aver acquisito nuove competenze professionali potrebbe generare nel contesto operativo di riferimento (tab. 7).

Si è di fronte, in altri termini, ad una Pubblica Amministrazione che decide strategicamente circa l’opportunità di inviare propri dirigenti e funzionari a seguire un’attività formativa ma che solo raramente si preoccupa di verificare come le competenze acquisite possano arricchire il contesto organizzativo in cui si opera e migliorare lo standard dei servizi offerti.

Tira anche l’export della “conoscenza”

La positiva stagione delle esportazioni italiane di merci si riscontra anche per quella parte della bilancia dei pagamenti nazionale che riguarda l’“interscambio di conoscenza”. La cosiddetta bilancia dei pagamenti “tecnologica” - che rappresenta il trasferimento internazionale di tecnologia non incorporata in beni fisici - ha realizzato anche nel 2007 un risultato positivo, portando a 817 milioni di euro il saldo fra incassi e pagamenti, rispetto ai 780 milioni del 2006 (tab. 8).

La componente che contribuisce in maniera più rilevante a questo traguardo è data dai servizi a contenuto tecnologico, all’interno dei quali sono ricompresi principalmente gli studi tecnici e le attività di *engineering*. Altra voce che

contribuisce alla performance positiva della bilancia è data dall'attività di ricerca e sviluppo finanziata dall'estero, con un saldo di 347 milioni di euro.

Accanto al dato sintetico del saldo, analizzando la formazione di quest'ultimo in relazione ai Paesi di destinazione, si ottiene un'interessante mappa dell'interscambio di conoscenza fra l'Italia e le altre parti del mondo.

Dal lato degli incassi, fatto 100 il volume complessivo, si ricava una distribuzione fra Unione europea e Paesi non-comunitari che assegna alla prima il 55,3% degli oltre 4 miliardi di euro esportati (pari quindi a 2,3 miliardi €) e ai secondi poco meno del 45% per un importo in valore di circa 1.900 milioni di euro (tab. 9).

Dal lato dei pagamenti, la quota relativa all'Unione europea sale al 67,9%, mentre la componente extra Ue si ferma al 32,1%: in sostanza da questi dati di tipo macro si ricava, in termini relativi, un più evidente orientamento dell'offerta italiana in ambito tecnologico verso i Paesi comunitari, ma nello stesso tempo una maggiore capacità di offerta verso quei Paesi che non rientrano nei confini dell'Unione europea.

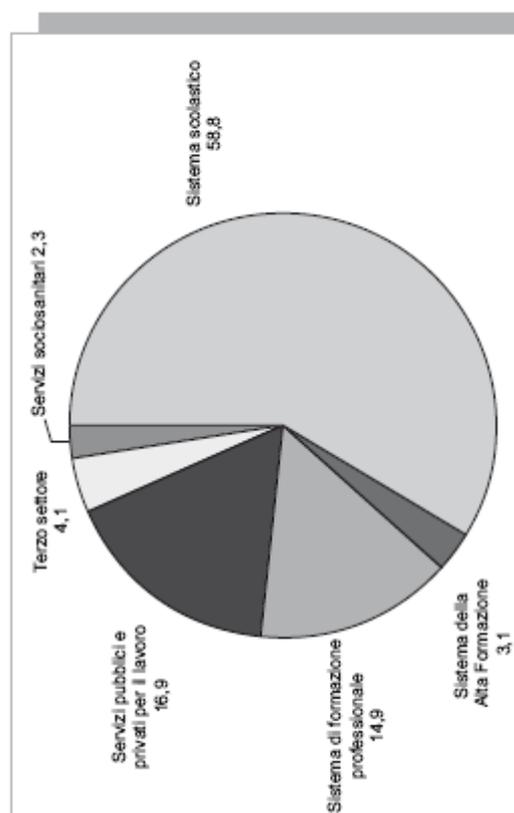
Un altro dato interessante si ottiene dall'analisi degli importi realizzati nei Paesi dell'Unione. Sorprende in particolare il risultato oggettivamente positivo nei confronti di Paesi come la Francia, la Germania e la Spagna, mentre, anche per la sua dimensione, emerge in termini relativi la componente dei pagamenti riferita al Regno Unito (circa 748 milioni di euro) e, di conseguenza, il saldo negativo che raggiunge i 287 milioni di euro.

Fig. 1 - Quantificazione dell'universo delle strutture che offrono servizi d'orientamento, per tipologia (v.a. e val. %)

	Stima punti d'offerta
1. Sistema scolastico	15.194
Scuole secondarie di I e II grado (progetti, servizi, Centri d'ascolto)	14.538
CTP per l'educazione degli adulti	556
Altre strutture (distretti, associazioni di scuole, consorzi, ecc.)	100
2. Sistema dell'Alta formazione	797
Centri d'orientamento d'Ateneo e di Facoltà (servizi e sportelli d'orientamento, informazione, consulenza, placement, affari internazionali)	634
Strutture Altam	129
Enti ed aziende per il Dsu-diritto allo studio universitario	20
Collegi universitari	14
3. Sistema di formazione professionale	3.845
Enti di formazione professionale/Agenzie formative accreditate per l'orientamento	3.600
Centri di orientamento regionali e provinciali (compresi sportelli Europe, Eures, punti borsa lavoro, ecc.)	245
4. Servizi pubblici e privati per il lavoro	4.355
Centri per l'impiego/agenzie lavoro	532
Informagiovani/sportelli informativi degli enti locali (compresi sportelli europea, ecc.)	2.361
Agenzie di lavoro interinale, società di ricerca e selezione del personale, agenzie per la ricollocazione del personale	747
Enti, strutture e servizi delle parti sociali (organizzazioni datoriali e sindacali, enti bilaterali, ecc.)	505
Camere di commercio e loro strutture	110
Altro (centri donne, centri immigrati, centri Reitavallier, ecc. quando non rientranti nelle precedenti categorie)	100
5. Terzo settore	1.051
Università popolari, della terza età, ecc.	500
Centri servizi per il volontariato	51
Associazioni (Caritas, Ass. culturali, Ong), cooperative sociali (non accreditate nei sistemi precedenti)	500
6. Servizi sociosanitari (Asl, Sert, consultori familiari)	600
Totale	25.842

(segue)

(segue) Fig. 1 - Quantificazione dell'universo delle strutture che offrono servizi d'orientamento, per tipologia (v.a. e val. %)



Fonte: elaborazioni e stime Censis su dati Mpi, Indire, Mur, Ministero del Lavoro e della Salute, Istat, Istat, Unioncamere, Censis Servizi - La Repubblica, Regioni, anni vari

Tav. 1 - La domanda di orientamento: opinioni, comportamenti e bisogni**Studenti (14-19 anni)**

57,7%	di giovani tra i 14 ed i 19 anni ritiene che l'orientamento fornito dalla scuola media sia generale e generico
38,9%	dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado dichiara di aver acquisito informazioni sulle opportunità di studio e di lavoro dopo il diploma soprattutto attraverso la ricerca personale, ovvero:
	l'88,4% ha consultato materiale informativo/riviste/giornali
	il 77,4% ha consultato siti web su internet
	il 51,6% ha effettuato visite a fiere e manifestazioni sull'orientamento
	il 35,0% si è recato presso centri pubblici o privati (associazioni, Informagiovani, ecc.) o centri di formazione professionale
	il 13,0% si è recato presso i Centri per l'impiego

Adulti (25-70 anni)

56,0%	non sa indicare organizzazioni pubbliche o private che possono offrire attività di formazione per adulti
73,0%	ha deciso da solo di partecipare ai corsi di formazione
26,8%	individua come servizi informativi/orientativi preferenziali centri/organismi pubblici del territorio (Comune, Provincia e Regione)
22,2%	non sa a chi potrebbe rivolgersi per conoscere le attività formative svolte sul suo territorio (non occupati 25,7%)

Fonte: elaborazione Censis su dati Isfol-Doxa, Isfol-Censis, Cnos/Fap-Censis, 2002-2007

Tab. 1 - Persone di 18 anni ed oltre che hanno cercato e trovato informazioni su corsi di formazione, per fonte da cui hanno ottenuto le informazioni, condizione professionale e sesso, 2006 (val. %) (*)

Condizione professionale	Familiari, amici, colleghi di lavoro	Datore di lavoro	Centri di informazione (informa giovani, ecc.)	Istituto di istruzione o di formazione	Associazioni culturali, di volontariato	Internet	Mass media (Tv, radio, giornali, ecc.)	Libri	Altro	
Occupati	38,8	12,3	10,0	13,1	14,6	5,1	54,7	13,5	4,4	6,5
In cerca di nuova occupazione	34,8	0,6	27,6	13,9	4,4	3,5	45,0	19,0	5,5	6,4
In cerca di prima occupazione	49,7	-	32,1	17,4	4,4	4,2	55,8	26,1	4,1	3,9
Casalinghe	50,3	-	12,1	13,0	3,2	9,2	21,8	19,3	7,1	5,2
Studenti	46,6	-	22,4	21,5	1,7	3,0	69,6	15,2	11,7	9,1
Ritirati dal lavoro	41,6	-	15,4	9,8	9,5	23,9	14,3	6,8	5,6	13,6
Altra condizione	44,5	-	6,3	20,0	3,0	21,3	31,0	9,4	6,8	9,5
Totale	41,1	8,0	14,2	14,6	10,7	6,0	53,0	14,8	5,8	7,0

(*) Per 100 persone di 18 anni e più che hanno cercato e trovato informazioni su corsi di formazione della stessa condizione professionale e dello stesso sesso
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 3 - Opinioni di un panel di dirigenti scolastici di scuola secondaria di II grado sugli attuali rendimenti scolastici (val. %)

	Val. %
Cause	
Gli studenti arrivano impreparati dalle medie, ciclo che ha le maggiori necessità di un ripensamento	62,2
Il modello sociale prevalente, che svilisce la funzione educativa	57,7
Un orientamento scolastico basato non su inclinazioni e competenze, ma sui livelli di rendimento	34,3
Il monte ore settimanale troppo elevato in determinati indirizzi di studio	31,6
L'inadeguatezza degli insegnanti	30,4
L'obsolescenza dei programmi scolastici	27,0
La situazione del mercato del lavoro, che rende poco appetibile il raggiungimento di più alti livelli di scolarità	19,2
Si tratta di una percentuale fisiologica di insuccessi, difficilmente compensabile	6,2
Altro	9,4
Criticità	
L'assenza di un serio ed autorevole sistema di valutazione degli insegnanti	48,4
L'individualismo professionale degli insegnanti che non riescono ad uscire dall'ottica della propria disciplina e dai relativi obiettivi formativi, non assimilando nella propria pratica professionale il lavoro in team ed il concetto di compartecipazione al raggiungimento di obiettivi formativi espressi in termini di competenza	45,9
L'assenza di un serio e autorevole sistema di valutazione delle singole istituzioni scolastiche	41,3
L'assenza di meccanismi premianti e progressioni di carriera per il personale docente	35,2
La gestione centralistica delle risorse umane, che non permette a livello di scuola, una seria e coerente programmazione ed una ottimizzazione di tempi e risorse	33,1
La "stanchezza" delle scuole, investite da un decennio di riforme e controriforme che rendono incerto il futuro e difficile la gestione del presente	30,8
Lo strabismo di una politica scolastica centrata sulle continue sperimentazioni, che ha perso di vista "i fondamentali" dell'insegnamento	23,5
La difficoltà a superare, nella predisposizione dei Pof, la logica della proliferazione di singoli progetti, scollegati da una loro individuazione e selezione in base alla mission d'istituto ed agli effettivi fabbisogni degli studenti	18,9
Il permanere di un concetto di valutazione di tipo punitivo o formale-burocratico	13,9
Altro	2,5
Soluzioni	
La possibilità per le scuole di gestire autonomamente budget e risorse umane, rispondendo dei risultati ottenuti	61,6
L'adozione di meccanismi meritocratici nella gestione delle risorse umane	45,8
Un orario di servizio degli insegnanti più ampio rispetto alle 18 ore di lezione, per poter trovare nuove soluzioni organizzative	41,0
L'adozione di metodologie didattiche più partecipative, non ispirate al solo modello trasmissivo	40,0
Il reclutamento dei docenti a livello di Istituto	33,9
Maggiori risorse per il funzionamento delle scuole pubbliche	30,2
La valorizzazione della formazione in servizio sotto forma di ricerca educativa	29,7
Il completamento del trasferimento di competenze alle Regioni, lasciando effettivamente al Centro poche e precise funzioni di programmazione quadro, compensazione degli squilibri e valutazione	7,1
L'introduzione di elementi di concorrenzialità tra le scuole	2,1

Il totale delle percentuali è superiore a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 4 - Scenario più probabile della scuola tra 10 anni, secondo l'atteggiamento prevalente tra i dirigenti scolastici (val. %)

Scenario	Atteggiamento prevalente in merito alla capacità di tenuta del sistema scolastico pubblico						Totale
	Pessimismo	Ottimismo	Disorientamento	Demotivazione	Sfiducia	Altro	
La scuola migliorerà e avrà basi più solide	6,4	50,9	20,2	0,0	10,7	28,0	29,3
La scuola pubblica scomparirà	4,3	0,6	5,1	11,1	14,3	4,0	4,4
Ci saranno tanti sistemi diversi per regione	31,9	15,5	18,2	55,6	30,4	24,0	21,5
Ogni istituto sarà diverso dall'altro	48,9	29,8	44,4	22,2	26,8	36,0	36,3
Altro	8,5	3,1	12,1	11,1	17,9	8,0	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Distr. % atteggiamento dirigenti scolastici</i>	11,5	39,8	26,1	2,4	14,1	6,0	100,0
<i>Distr. % atteggiamento tra il personale della scuola</i>	6,4	5,7	44,8	28,8	11,8	2,6	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008

Tav. 2 - Alcuni indicatori del sistema universitario (v.a., numeri indice, val. % e diff. ass.)

Le sedi e i corsi

<i>Comuni sede di strutture e corsi universitari</i>	v.a.	1998-1999=100
1998-1999	189	100,0
2001-2002	226	119,6
2004-2005	259	137,6
2006-2007	239	126,5
<i>Diff. ass. 1999-2007</i>	+50	+26,5
<i>Corsi di laurea (triennale) attivi</i>	v.a.	2004-2005=100
2004-2005	3.565	100,0
2005-2006	3.706	104,0
2006-2007	3.823	107,2
2007-2008	3.922	110,0
<i>Diff. ass. 2005-2008</i>	+357	+10,0

I docenti di ruolo e a contratto	n.° docenti a contratto	Docenti a contratto/ docenti di ruolo
2001-2002	22.046	38,3
2005-2006	35.231	56,8
2006-2007	36.596	59,1
<i>Diff. ass. 2002-2007</i>	+14.550	+20,8

Iscritti fuori sede (a.a. 2006-2007)

% di fuorisede iscritti a lauree specialistiche	26,6
% di fuorisede iscritti ad altri corsi di laurea	19,0

Andamento iscritti lauree specialistiche (var. %)

2005/06 – 2006/07	+22,0
2005/06 – 2007/08	+31,8

I master

	2007	2008
% di master prima edizione sul totale offerta	32,0	16,4
Tasso di saturazione sul totale posti disponibili	68,8	59,5

Composizione risorse finanziarie (2005) (val. %)

Fondo finanziario ordinario	58,2
Entrate finalizzate da Mur (Prin, Firb, ecc.)	12,1
Entrate finalizzate da altri soggetti (convenzioni, contratti, ecc.)	8,2
Entrate contributive	12,1
Altre entrate (poste correttive, recuperi, ecc.)	17,9
Totale	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Mur, Cnvsu, Censis Servizi

Tab. 5 - Lo scenario del sistema università secondo i presidi delle facoltà universitarie, 2008 (valori medi: 1 = max disaccordo e 7 = max accordo)

	Val. medi
LA QUALITÀ DELLA RICERCA ED IL RECLUTAMENTO DEI DOCENTI	
I fondi statali per la ricerca dovrebbero essere ripartiti fra le università esclusivamente in base ai <i>risultati della valutazione</i>	5,0
Il <i>concorso</i> nazionale per l'accesso in ruolo non garantisce la selezione dei docenti migliori e limita la competizione scientifica tra università	3,9
L'università italiana va orientandosi verso due <i>modelli alternativi di offerta</i> : l'uno preminentemente specializzato nella ricerca e l'altro nella didattica	3,0
Sarebbe auspicabile avere anche in Italia atenei orientati principalmente o alla <i>didattica</i> o alla <i>ricerca</i>	2,4
L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIDATTICA	
Un eventuale passaggio in blocco dei laureati dei corsi di I livello ai corsi di laurea specialistica rappresenterebbe un chiaro sintomo del fallimento della riforma dei cicli didattici	5,4
Piuttosto che aprire nuove sedi e/o nuovi corsi di laurea gli atenei dovrebbero puntare alla programmazione di un' <i>offerta formativa fortemente concentrata territorialmente</i> (ridurre il numero di punti d'offerta quali poli, sedi decentrate, ecc.)	5,4
Uno dei problemi dell'internazionalizzazione dell'università italiana è la contenuta quota di <i>studenti stranieri</i>	4,8
L'organizzazione di corsi di tipo <i>e-learning</i> deve essere ulteriormente sviluppata dagli atenei	3,8
La proliferazione dell'offerta <i>post-laurea</i> (master) è indice del parziale fallimento della programmazione di un'offerta formativa professionalizzante di primo e di secondo livello	3,7
Sarebbe auspicabile che gli atenei si specializzassero concentrando l'offerta formativa nell'area scientifica o nell'area umanistica (un'offerta meno generalista e più concentrata su ambiti disciplinari settoriali e/o di filiera)	3,4
L'AUTONOMIA DEGLI ATENEI	
Il tema dell'autonomia non può essere limitato alla sola offerta formativa ed ai modi di gestire la vita universitaria ma deve consentire anche la possibilità per le università di applicare una propria <i>politica di prezzo</i> (tasse universitarie)	5,3
L'autonomia nella programmazione dei corsi derivante dalla riforma sta producendo una <i>eccessiva eterogeneità dei profili formativi</i>	5,2
Lo sviluppo dell'offerta di master <i>post laurea</i> è uno degli strumenti delle politiche di finanziamento degli atenei	3,8
STRATEGIE PER RISOLVERE PROBLEMI STRUTTURALI	
È/sarebbe giusto ridurre il numero di sedi universitarie e destinare maggiori risorse alla costruzione di nuove <i>residenze universitarie</i> per ospitare gli studenti e i docenti fuori-sede	5,2
L'offerta didattica dovrebbe essere potenziata attraverso l'organizzazione di insegnamenti e/o corsi di laurea in <i>lingua straniera</i> ed il reclutamento di docenti stranieri	5,1
Gli atenei dovrebbero poter decidere autonomamente l'istituzione di corsi di laurea a <i>numero chiuso</i> destinati a formare studenti di eccellenza	5,1
È/sarebbe giusto favorire il <i>ricambio generazionale</i> del corpo docente universitario incentivando il pre-pensionamento dei docenti ultra-sessantacinquenni e per liberare le risorse a favore del reclutamento di docenti più giovani	4,8
È/sarebbe giusto premiare la formazione d'eccellenza garantendo/creando poli universitari d' <i>eccellenza</i> dotati di autonomia nella gestione delle risorse, nella determinazione delle tasse universitarie, nel reclutamento dei docenti e nella selezione degli studenti	4,5

Fonte: indagine Censis Servizi-La Repubblica

Tab. 6 - Partecipazione, investimenti e valutazione della formazione nella Pubblica Amministrazione, 2007 (v.a. e val. %)

Partecipazione alle attività formative	Totale dipendenti	Partecipazione ad attività formative	Tasso di partecipazione
PCM e Ministeri	272.675	143.533	52,6
Sicurezza	164.237	22.808	13,9
Organi dello Stato	4.461	2.740	61,4
Autorità (di garanzia) (1)	2.072	4.246	204,9
Enti pubblici (non economici)	65.815	80.642	122,5
Università	61.512	49.518	80,5
Camere di commercio	7.716	11.418	148,0
Regioni	85.987	77.248	89,8
Province	46.719	37.228	79,7
Comuni	167.529	100.670	60,1
Totale	878.723	530.051	60,3

Investimenti in formazione (valori in euro)	Massa salariale (a)	Investimento in formazione (2) (b)	b/a
PCM e Ministeri	10.692.487.466	91.714.349	0,86
Sicurezza	7.291.078.641	41.235.928	0,57
Organi dello Stato	194.054.237	1.630.960	0,84
Autorità (di garanzia) (1)	180.598.862	2.882.984	1,60
Enti pubblici (non economici)	3.710.937.383	43.304.981	1,17
Università	1.962.769.565	12.943.970	0,66
Camere di commercio	290.220.681	5.097.572	1,76
Regioni	4.094.194.000	37.706.000	0,92
Province	1.136.080.000	8.933.000	0,79
Comuni	3.715.835.000	18.428.000	0,50
Totale	33.268.255.835	263.877.744	0,79

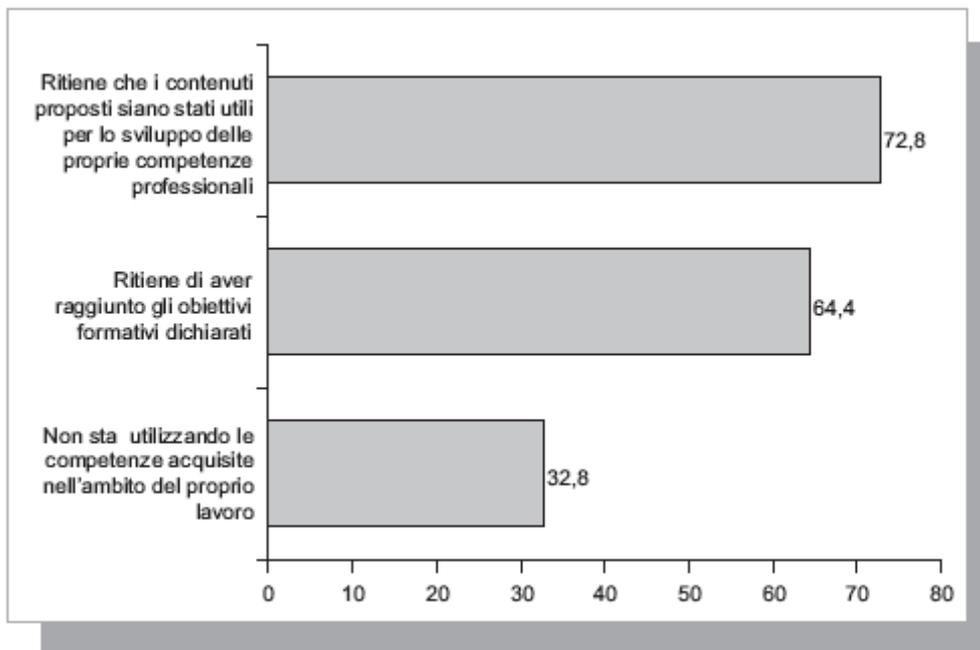
Tipologie di valutazione effettuate sui corsi erogati (val. %)	Valutazione in ingresso	Rilevazione finale	Valutazione l'impatto
PCM e Ministeri	5,6	87,4	4,2
Sicurezza	43,3	54,4	0,0
Organi dello Stato	1,5	93,9	0,0
Autorità (di garanzia) (1)	42,3	63,5	1,9
Enti pubblici (non economici)	1,9	99,4	0,3
Università	12,9	58,0	3,7
Camere di commercio	4,0	83,1	1,4

(1) Compreso Cnipa

(2) Elaborazioni su 82 Province, 309 Comuni e 59 Atenei per i dati relativi alla partecipazione e su 84 Province, 289 Comuni e 58 Atenei per i dati sugli investimenti

Fonte: elaborazione Censis su dati dell'11° Rapporto sulla formazione nella Pubblica Amministrazione

Fig. 3 - Opinione a fine corso dei partecipanti all'Azione Pilota del Mur "Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione" (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Mur, Indagine sull'istruzione universitaria

Tab.7 - Impatto dell'Azione Pilota del Mur "Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione" sulle pubbliche amministrazioni coinvolte secondo i corsisti (val. %)

	Val. %
<i>Con quali modalità Lei è stato selezionato per partecipare all'attività formativa?</i>	
Mi è stato proposto dal mio superiore gerarchico, che mi ha fornito le informazioni necessarie a compiere una scelta consapevole	29,8
Mi sono autocandidato	14,6
Si è trattato di una mera casualità	2,3
Ho ricevuto dall'Amministrazione/Ente l'indicazione a partecipare	50,2
Altro	3,1
Totale	100,0
<i>Ha avuto occasione di riportare i risultati della Sua esperienza formativa (durante e/o dopo la conclusione del corso) con il Suo diretto "superiore gerarchico"?</i>	
Si	46,9
No	53,1
<i>Se sì, ciò ha condotto a una qualche riflessione comune su eventuali cambiamenti organizzativi e funzionali da apportare al contesto ove svolge il Suo ruolo lavorativo, anche con effetti diretti sulle Sue abituali mansioni?</i>	
Si	50,7
No	49,3
<i>In che misura, rispetto a prima del corso frequentato, programma/gestisce/partecipa a progetti inerenti la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico?</i>	
Poco/per niente	54,5
Sufficientemente	27,0
Abbastanza/molto	18,5
Totale	100,0
<i>In che misura, rispetto a prima del corso frequentato, sta utilizzando le competenze acquisite durante la formazione nell'ambito del suo lavoro?</i>	
Poco/per niente	44,4
Sufficientemente	35,5
Abbastanza/molto	20,1
Totale	100,0
<i>In che misura, rispetto a prima del corso frequentato, è cambiato il suo approccio al lavoro?</i>	
Poco/per niente	45,6
Sufficientemente	35,6
Abbastanza/molto	18,8
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 8 - La composizione della bilancia dei pagamenti tecnologica dell'Italia, 2007 (v.a. in mgl. di euro e val. %)

Componenti della BPT	Incassi	Pagamenti	Saldi	Comp. % incassi	Comp. % pagamenti
Commercio in tecnologia	427.985	458.942	-30.957	10,2	13,6
Transazioni in marchi di fabbrica, disegni, ecc.	229.949	590.796	-360.847	5,5	17,5
Servizi con contenuto tecnologico	2.342.208	1.102.331	1.239.877	55,9	32,7
Ricerca e Sviluppo finanziata dall'estero	1.026.584	679.641	346.943	24,5	20,1
Altri regolamenti per tecnologia	165.195	543.343	-378.148	3,9	16,1
Totale	4.191.921	3.375.053	816.868	100,0	100,0

Fonte: Banca d'Italia, 2008

Tab. 9 - I saldi della bilancia dei pagamenti tecnologica dell'Italia nei confronti di alcuni Paesi, 2007 (v.a. in mgl. di euro e val. %)

Paesi	Incassi	Pagamenti	Saldi	Comp. % Incassi	Comp. % Pagamenti
Unione europea, di cui:	2.319.566	2.292.108	27.458	55,3	67,9
<i>Francia</i>	540.023	517.838	22.185	12,9	15,3
<i>Germania</i>	462.618	456.709	5.909	11,0	13,5
<i>Regno Unito</i>	460.866	747.879	-287.013	11,0	22,2
<i>Spagna</i>	67.587	49.402	18.185	1,6	1,5
Paesi extra Ue, di cui:	1.872.355	1.082.945	789.410	44,7	32,1
<i>Brasile</i>	49.201	9.240	39.961	1,2	0,3
<i>Cina</i>	45.780	8.627	37.153	1,1	0,3
<i>Svizzera</i>	216.279	190.832	25.447	5,2	5,7
<i>Stati Uniti</i>	803.820	556.589	247.231	19,2	16,5
<i>Giappone</i>	50.783	35.394	15.389	1,2	1,0
<i>Paesi Opec</i>	324.440	36.842	287.598	7,7	1,1
<i>Altri Paesi extra Ue</i>	217.973	168.857	49.116	5,2	5,0
Totale Mondo	4.191.921	3.375.053	816.868	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, 2008

Tab. 11 - Popolazione di 15 anni e oltre per sesso, classe di età e titolo di studio, 2007 (val. %)

		Senza titolo e licenza elementare	Licenza media	Diploma 2-3 anni	Diploma 4-5 anni	Dottorato, laurea, laurea breve	Totale
<i>Maschi</i>	15-19	2,3	85,1	2,8	9,9	0,0	100,0
	20-24	1,8	26,1	6,3	60,7	5,1	100,0
	25-29	3,3	29,1	6,8	46,1	14,6	100,0
	30-59	10,3	38,8	6,8	31,6	12,6	100,0
	60 e oltre	56,2	20,7	2,7	13,6	6,8	100,0
	Totale	20,9	35,3	5,4	28,5	9,9	100,0
<i>Femmine</i>	15-19	1,4	82,8	2,3	13,5	0,0	100,0
	20-24	1,7	18,9	4,0	66,3	9,1	100,0
	25-29	3,2	21,8	5,0	46,3	23,8	100,0
	30-59	14,2	32,8	7,4	31,1	14,5	100,0
	60 e oltre	71,6	14,3	2,1	8,5	3,4	100,0
	Totale	30,5	28,0	5,1	26,0	10,5	100,0
<i>Totale</i>	15-19	1,8	84,0	2,5	11,7	0,0	100,0
	20-24	1,7	22,5	5,2	63,5	7,1	100,0
	25-29	3,3	25,5	5,9	46,2	19,2	100,0
	30-59	12,2	35,8	7,1	31,4	13,5	100,0
	60 e oltre	64,9	17,1	2,4	10,7	4,9	100,0
	Totale	25,9	31,5	5,2	27,2	10,2	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 19 - Domanda e offerta nella scuola statale, a.s. 2008-2009 (v.a. e val. %)

	Infanzia	Primaria	Secondaria di I grado	Secondaria di II grado	Totale
<i>Valori assoluti</i>					
Scuole (1)	13.641	16.081	7.149	5.179	42.050
Bambini/Alunni	967.575	2.564.111	1.640.789	2.596.031	7.768.506
Sezioni/Classi	42.256	136.964	77.259	117.348	373.827
Docenti (2)	85.305	247.283	167.229	230.749	730.566
<i>Val. %</i>					
Alunni per classe	22,9	18,7	21,2	22,1	20,8
Alunni per docente	11,3	10,4	9,8	11,3	10,6
Docenti per scuola	6,3	15,4	23,4	44,6	17,4

(1) Punti di erogazione comprende le scuole carcerarie, che sono 92 per la scuola primaria e 48 per le scuole secondarie di II grado

(2) Comprende anche i posti di sostegno

Fonte: elaborazione Censis su dati Mpi - Sedi, alunni, classi, dotazioni organiche del personale della scuola statale

Tab. 30 - Domanda e offerta per l'istruzione universitaria, 2005-2007 (v.a.)

	2005-2006	2006-2007	2007-2008 (5)
Corsi di laurea e di diploma (1)	8.305	8.540	8.643
di cui appartenenti al nuovo ordinamento	6.287	6.590	-
Docenti di ruolo e non di ruolo (2)	109.709	112.037	-
<i>Studenti iscritti</i>			
Corsi di laurea vecchio ordinamento	368.753	269.606	191.846
Corsi di diploma vecchio ordinamento e scuole dirette ai fini speciali	3.552	2.152	1.337
Corsi di laurea	1.172.851	1.129.561	1.137.626
Corsi di laurea specialistica	160.738	212.171	229.685
Corsi di laurea specialistica a ciclo unico (3)	117.992	128.007	137.677
Corsi di laurea magistrale	-	67.689	100.870
Totale	1.823.886	1.809.186	1.799.041
<i>Studenti iscritti fuori corso</i>			
Corsi di laurea vecchio ordinamento	338.673	245.022	171.875
Corsi di diploma vecchio ordinamento e scuole dirette ai fini speciali	3.475	2.119	1.312
Corsi di laurea	324.707	359.519	387.368
Corsi di laurea specialistica	13.910	32.972	-
Corsi di laurea specialistica a ciclo unico (3)	21.915	27.424	29.333
Corsi di laurea magistrale	-	542	9.494
Totale	702.680	667.598	599.382
<i>Studenti immatricolati</i>			
Corsi di laurea vecchio ordinamento	4.447	3.145	3.471
Corsi di diploma vecchio ordinamento e scuole dirette ai fini speciali	7	-	-
Corsi di laurea	301.683	258.584	271.571
Corsi di laurea specialistica a ciclo unico (3)	18.047	18.872	21.231
Corsi di laurea magistrale	-	27.481	29.075
Totale	324.184	308.082	325.348
<i>Laureati e diplomati (4)</i>			
Corsi di laurea vecchio ordinamento	100.078	63.863	63.591
Corsi di diploma vecchio ordinamento e scuole dirette ai fini speciali	810	446	458
Corsi di laurea	161.445	173.668	172.944
Corsi di laurea specialistica	29.620	50.538	50.396
Corsi di laurea specialistica a ciclo unico (3)	8.782	11.114	11.103
Corsi di laurea magistrale	-	502	534
Totale	300.735	300.131	299.026

(1) Corsi con iscritti

(2) Include i docenti di ruolo e i professori a contratto titolari di insegnamenti ufficiali e/o attività didattiche integrative. Per l'a.a. t/t+1, i dati sui docenti di ruolo si riferiscono al 31/12 dell'anno t

(3) Corsi di laurea già in linea con la normativa europea, non prevedono il rilascio di alcun titolo dopo i primi tre anni, ma soltanto il conseguimento della laurea specialistica al termine dei rispettivi corsi di studio

(4) Per l'a.a. t/t+1 i dati si riferiscono all'anno solare t+1

(5) I dati si riferiscono alla rilevazione al 31 gennaio (dati provvisori)

Fonte: elaborazione Censis su dati Mur - Ufficio di Statistica. Indagine sull'Istruzione Universitaria

Lavoro, professionalità, rappresentanze

(pp. 179 – 253 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

I fattori in bilico nel mercato del lavoro

Nel 2008 il problema occupazionale, dopo un lungo periodo di stabilità, ha ricominciato a porsi con toni critici.

I dati dei primi due trimestri del 2008 mostrano un aumento delle persone in cerca di occupazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente pari al 20,6%.

Un risultato appesantito dal fatto che la mancanza di lavoro colpisce soprattutto soggetti precedentemente occupati (con una variazione percentuale del 27,9%) e, in misura inferiore, persone in cerca di prima occupazione, cresciute del 5,8%.

Spostando la prospettiva di osservazione dall'andamento dell'occupazione alla sua evoluzione sul piano qualitativo ci sono alcuni aspetti che si impongono con maggiore forza.

Il primo riguarda le donne che si confermano come le vere protagoniste del nostro mercato del lavoro, al cui interno si muovono dinamicamente in relazione alla partecipazione al lavoro, sia come occupate, sia come ex-inoccupate alla ricerca di un nuovo impiego. Dal 2004 al 2007 il tasso di attività femminile è passato dal 50,6% al 50,7%, il tasso di occupazione dal 45,2% al 46,6% e il tasso di disoccupazione dal 10,5% al 7,9%. Certamente siamo lontani dai livelli di attività femminili registrati in altri Paesi del Nord Europa e persino in altri contesti produttivi internazionali. Ma, in ogni caso, sembra invertito il trend di auto-emarginazione delle donne dalle opportunità che derivano dall'impegno al di fuori delle sfera privata.

Tuttavia, una delle maggiori incognite della crisi occupazionale annunciata è che le donne rischiano di essere i soggetti più colpiti, con un inevitabile rallentamento della loro dinamicità.

Il secondo aspetto riguarda l'aumento di conflittualità. Nel 2007 c'è stato non solo un aumento della frequenza dei conflitti, che sono passati da 545 a 654 casi, ma soprattutto una crescita assai consistente di coinvolgimento da parte dei lavoratori in situazioni di conflitto originate dal rapporto di lavoro, risultando praticamente raddoppiata la loro partecipazione (le cifre sulla partecipazione relative al 2006 fanno riferimento a 416.249 lavoratori contro gli 882.097 del 2007), così come la loro disponibilità a perdere un certo numero di ore di lavoro (nel 2007 le ore di lavoro perse risultano, infatti, pari a 6 milioni 322 mila contro i 3 milioni 144 mila dell'anno precedente). Nei comparti dei servizi e della Pubblica Amministrazione la conflittualità è stata particolarmente intensa e partecipata.

Un ultimo aspetto relativo al mercato del lavoro da sottolineare è quello delle malattie professionali denunciate che, in controtendenza rispetto all'andamento degli incidenti non mortali sul lavoro, dal 2004 al 2007 sono cresciute del 7,8%.

L'arcipelago del lavoro pubblico

Il lavoro pubblico non è un monolite compatto da trattare e governare uniformemente, ma un insieme molto eterogeneo costituito da realtà differenziate.

Diversi sono gli elementi che sostengono l'idea di adottare una visione segmentata delle pubbliche amministrazioni. In primo luogo, le sue dimensioni quantitative. In Italia, i lavoratori a tempo indeterminato nelle pubbliche amministrazioni sono 3.366.467, in calo di circa 26 mila unità rispetto al 2006. La Scuola, il Servizio sanitario nazionale, le Regioni e le Autonomie locali continuano ad essere quelle che, nel loro insieme, occupano quasi 7 dipendenti pubblici su 10: sono 2.343.850 unità, pari al 69,6% del totale (tab. 2).

Circa la sua distribuzione regionale, il personale pubblico si concentra principalmente in Lombardia (12,5%), nel Lazio (11,9%) e in Campania (10,0%).

Anche la presenza femminile nel pubblico impiego ne conferma l'immagine differenziata soprattutto per la distribuzione territoriale di tale risorsa. I dati attestano ancora il forte divario Nord-Sud del Paese, con una percentuale di occupazione femminile nelle PA del 61,5% al Nord, del 53,5% al Centro e del 47,9% nel Sud Italia. Nel complesso la presenza delle donne nella Pubblica Amministrazione passa da 1.795.183 unità del 2004 a 1.840.469 del 2007, con un incremento del 2,5% (tab. 3).

Altro elemento che contribuisce alla segmentazione del lavoro pubblico è il ricorso da parte delle singole amministrazioni al lavoro flessibile. A causa del blocco delle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni, questa fattispecie contrattuale per molte realtà pubbliche rimane l'unica possibile per avvalersi di collaborazioni.

Nel complesso, dal 2004 il ricorso da parte delle pubbliche amministrazioni al lavoro flessibile è aumentato del 7,4%. Questo soprattutto in alcuni comparti, come le Regioni a statuto speciale e le Province autonome (+28,8%), il Servizio sanitario nazionale (+35,0%), i Monopoli e i Vigili del fuoco, che hanno registrato un incremento del 123,6%, passando da 1.605 unità nel 2004 a 3.589 nel 2007 (tab. 4). Un aumento che non ha interessato le Università (-13,8%) e i Ministeri (-14,2%). Quanto alla Presidenza del Consiglio, il ricorso al lavoro flessibile è calato percentualmente in modo significativo (-81%), anche se va detto che si è scesi dai 100 contratti a tempo determinato del 2004 ai 19 del 2007.

La flessibilità come male minore

Il lavoro non è più sufficiente a garantire di per sé livelli assoluti di sicurezza, se è vero che anche chi occupa posizioni elevate nella stratificazione

professionale e reddituale teme per la propria stabilità e sviluppa atteggiamenti di tipo micro-corporativi. Le scoperture riguardano le stesse fasce di sempre – giovani, anziani e fra loro le donne – e si allungano verso quelle parti della condizione individuale che sono sembrate a lungo intoccabili, come il correlare ad una certa occupazione uno stile di vita coerente o destinare parte del proprio guadagno al risparmio, e, quindi, ai potenziali investimenti. Emergono alcuni segnali di allentamento di certezze che vanno oltre la paura degli effetti emarginanti della flessibilità e alla fine la fanno risultare, fra le opzioni possibili, come un modo per rimanere dentro un mercato del lavoro oggettivamente complesso e soggettivamente stressato.

Per l'84,7% delle persone in età attiva, l'impoverimento individuale non è un elemento gonfiato dall'andamento del clima politico, ma una situazione reale. È di questo parere soprattutto chi appartiene alle fasce di reddito medio-basso (87,3%), ma anche chi occupa livelli di qualifica alti o svolge un lavoro autonomo, come dire che le preoccupazioni per la propria situazione economica sono trasversali a tutte le posizioni di lavoro, con una concentrazione nella parte più elevata della stratificazione occupazionale.

Entrando nel dettaglio del disagio economico legato alla situazione occupazionale, emerge che l'aspetto su cui c'è maggiore consenso sociale è la difficoltà di crescita dei redditi da lavoro (94,4%) che si lega a filo doppio alla possibilità di mantenere gli stessi livelli di tenore di vita di solo tre anni fa (94,4%). Molti altri sono preoccupati della impossibilità di risparmiare, mentre probabilmente in passato era più facile (89,6%). Pur in percentuali molto alte, minori consensi registra l'idea che le occasioni di lavoro stiano diminuendo (85,3%) e che stia crescendo troppo l'indebitamento personale (85,3%) (tav. 1).

La flessibilità, per parte sua, continua a crescere. Il lavoro flessibile dal 2004 al 2007 è salito del 3,6%, arrivando ad interessare l'11,9% degli occupati. Se si volesse tracciare un identikit dell'occupato atipico verrebbero confermati i caratteri che da sempre sono gli elementi basici di queste forme di impiego. Il lavoro atipico, cioè, coinvolge soprattutto le giovani generazioni (ma non solo, visto il 9% di persone con contratto flessibile che hanno dai 34 ai 44 anni), le donne (che sono il 52,2% del totale di chi è in questa condizione) e le persone che vivono nel Meridione (fig. 4).

La socialità a basso regime delle donne imprenditrici

Lo sviluppo dell'imprenditoria femminile si inserisce nel lento, ma progressivo cammino di emancipazione della donna verso una sua affermazione nel campo lavorativo. Un fenomeno che cresce con ritmi più sostenuti di quelli dell'imprenditoria maschile, tanto che oggi le imprese femminili, secondo dati di fonte Unioncamere, sono il 25% delle imprese italiane.

Fra le donne imprenditrici prevale una *cultura del profitto ben temperato* che si sostanzia in un mix di atteggiamenti e di azioni riconducibili a modelli di capitalismo orientato a valorizzare l'impatto sociale, oltreché economico, del fare impresa. Basti pensare che:

- almeno 7 donne su 10 hanno creato la propria impresa da sole, non solo per necessità di lavorare e per non far chiudere una attività preesistente di famiglia, ma anche per seguire una propria vocazione originaria;
- attualmente, adottano stili di leadership molto partecipativi, il che non si deve solo al fatto che gestiscano soprattutto imprese piccole e a gestione familiare, ma al loro orientamento alla condivisione con altri del percorso di lavoro;
- ritengono che il successo sia legato al coraggio di sporcarsi le mani con tutto ciò che riguarda l'impresa (dall'amministrazione alle strategie);
- collegano il profitto alla capacità di ispirare fiducia sia nei clienti, sia ai propri dipendenti;
- considerano come principio guida nella propria attività la responsabilità, declinata nella capacità di rispondere insieme ai bisogni dell'azienda ed alle attese dei dipendenti (tab. 6).

La vivacità valoriale delle donne imprenditrici non si accompagna ad un altrettanto forte orientamento alle relazioni.

L'interazione fra le imprenditrici e il livello comunitario più prossimo di appartenenza, ossia il sistema di sviluppo locale, è molto bassa. L'estraneità di queste donne rispetto alle vicende economiche e sociali circostanti è una vera e propria criticità, poiché conferma che le imprese femminili sono, più di quelle a conduzione maschile – come testimoniano le molte analisi empiriche condotte in passato sull'argomento anche dal Censis – restie a partecipare attivamente alla vita pubblica locale e sostanzialmente chiuse nel proprio microcosmo produttivo e amicale (fig. 5). Ciò che molte donne imprenditrici non hanno ancora fatto proprio è il principio per cui “fare bene il proprio lavoro” oggi comporta, invece, anche la capacità di creare e mantenere connessioni forti con l'economia locale e con le opportunità di innovazione che questa richiede, persino sul piano dell'internazionalizzazione.

La ritrovata fiducia per le professioni intellettuali

Veniamo da un segmento di storia in cui il vento delle liberalizzazioni neanche un anno fa, ha indotto a pensare e a scrivere che solo il mercato potesse rispondere alle richieste di qualità e di affidabilità che le persone si aspettano dall'erogazione delle prestazioni professionali, molto spesso collegate a delicati assetti di vita e di lavoro.

In base ai risultati di una recentissima ricerca sul valore sociale dell'avvocatura, realizzata dal Censis sulla percezione e il gradimento di un

campione di popolazione che ha avuto esperienza diretta di prestazioni legali, si può affermare che il mercato è già una dimensione integrante anche della professione di avvocato, e che per questo non va imposto dall'esterno con la modifica di un ordinamento che invece è funzionale alla crescita dell'impegno diffuso fra gli iscritti sul piano della efficienza e dell'orientamento alla qualità professionale.

Il cliente medio, di per sé, non ha interesse specifico a quanto e a come si affaccia nella professione di avvocato la logica di mercato. Ciò che gli interessa di più è che questo professionista sia competente, affidabile e possa risolvere il suo problema, cosa che non coincide necessariamente con un successo in giudizio, ma spesso comporta una attività più complessa di relazioni e di mediazione.

Circa l'aspetto che è stato a lungo considerato un elemento contraddittorio con le dinamiche di mercato, le tariffe, emerge che il costo delle prestazioni dell'avvocato non è un elemento negativo, né le parcelle sono ritenute tali da scoraggiare il ricorso a questo professionista o da incidere sul giudizio che il cliente ha nei suoi confronti. Questo si vede chiaramente se si considera che:

- la chiarezza sulle tariffe praticate è ritenuta nella maggioranza dei casi medio-alta, e solo il 17,9% la considera scarsa (tab. 8), lasciando pensare che non sono gli avvocati a rendere difficile la comprensione della tariffa, ma è la legge stessa che andrebbe rivista per corrispondere ad una sua maggiore fruibilità;
- solo il 6,3% di chi ha cambiato avvocato lo ha fatto poiché le tariffe praticate erano troppo care;
- il 58,1% ritiene che la giustizia non costa tanto per colpa degli avvocati, smentendo l'altro luogo comune per cui questi professionisti sono ritenuti colpevoli di aggravare i tempi di attesa dei giudizi per dilatare anche i tempi di pagamento.
- per l'87,3% dei clienti, non è vero che se un avvocato ha tariffe troppo basse non sia bravo, perché la sua preparazione è legata ad altri elementi e ad altre valutazioni.

Tab. 2 - Il personale a tempo indeterminato in servizio nella Pubblica Amministrazione al 31 dicembre, 2004-2007 (v.a. e var. %)

Comparto	2004	2005	2006	2007	Var. % '04-'07
Servizio sanitario nazionale	687.586	688.401	686.506	682.193	-0,8
Enti pubblici non economici	62.248	61.645	59.635	58.521	-6,0
Enti di ricerca	16.867	16.627	16.171	15.848	-6,0
Regioni e Autonomie locali (Cont)	541.868	533.943	521.549	515.826	-4,8
Regioni a statuto speciale e Province autonome	55.192	56.496	72.639 (2)	70.201	27,2
Ministeri	196.102	193.588	189.378	184.367	-6,0
Agenzie fiscali	54.861	54.490	54.182	55.661	1,5
Presidenza del Consiglio	2.374	2.515	2.423	2.707	14,0
Monopoli e Vigili del fuoco	33.603	34.145 (1)	33.392	32.865	-2,2
Scuole e Afam	1.129.474	1.136.296	1.157.195	1.145.841	1,4
Università	110.576	115.345	116.957	116.578	5,4
Corpi di polizia	324.731	330.548	331.698	331.614	2,1
Forze armate	132.792	132.585	137.342	141.001	6,2
Magistratura	10.768	10.627	10.428	10.280	-4,5
Carriera diplomatica	1.014	996	983	970	-4,3
Carriera prefettizia	1.518	1.551	1.561	1.510	-0,5
Carriera penitenziaria	-	-	506	494	-
Totale	3.361.574	3.369.788	3.392.535	3.366.467	0,1

(1) Nel 2005 i Monopoli e i Vigili del fuoco erano inseriti nel comparto delle Aziende autonome

(2) Per il 2006 i dati comprendono anche il personale dipendente dalle Province autonome di Trento e Bolzano al quale si applica il contratto della scuola, precedentemente non rilevato (+16.000 unità)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dip. Figs

Tab. 3 - Il personale femminile a tempo indeterminato nella Pubblica Amministrazione, 2004-2007 (v.a., val. %, var. %, e diff. assoluta)

Comparto	2004		2007		Var. % '04-'07	Diff. F/T '04-'07 (*)
	v.a.	val. %	v.a.	val. %		
Servizio sanitario nazionale	416.407	60,6	424.028	62,2	1,8	1,6
Enti pubblici non economici	33.141	53,2	31.799	54,3	-4,0	1,1
Enti di ricerca	6.621	39,3	6.485	40,9	-2,1	1,7
Regioni e Autonomie locali (Cont)	254.199	46,9	250.982	48,7	-1,3	1,7
Regioni a statuto speciale e Province autonome	30.085	54,5	42.450	60,5	41,1	6,0
Ministeri	97.522	49,7	93.763	50,9	-3,9	1,1
Agenzie fiscali	25.899	47,2	26.703	48,0	3,1	0,8
Presidenza del consiglio	1.198	50,5	1.370	50,6	14,4	0,1
Monopoli e Vigili del fuoco	2.357	7,0	2.411	7,3	2,3	0,3
Scuole e Afam	855.728	75,8	892.584	77,0	3,1	1,3
Università	47.113	42,6	51.334	44,0	9,0	1,4
Corpi di polizia	19.648	6,1	20.654	6,2	5,1	0,2
Forze armate	403	0,3	739	0,5	83,4	0,2
Magistratura	4.015	37,3	3.978	38,7	-0,9	1,4
Carriera diplomatica	139	13,7	148	15,3	6,5	1,5
Carriera prefettizia	708	46,6	750	49,7	5,9	3,0
Carriera penitenziaria	-	-	291	58,9	-	-
Totale	1.795.183	46,6	1.840.469	54,7	2,5	8,0

(*) Differenza relativa alla incidenza percentuale del personale femminile sul totale

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dip. Rgs

Tab. 4 - Il lavoro flessibile (1) nella Pubblica Amministrazione, 2004 e 2007 (v.a. e var. %)

	v.a.		var. %
	2004	2007	'04-'07
Servizio sanitario nazionale	29.923	40.396	35,0
Enti pubblici non economici	4.116	4.257	3,4
Enti di ricerca	3.534	4.131	16,9
Regioni e Autonomie locali (Ccnl)	78.998	75.596	-4,3
Regioni a statuto speciale e Province autonome	9.034	11.637	28,8
Ministeri	6.771	5.807	-14,2
Agenzie fiscali	1.969	1.865	-5,3
Presidenza del consiglio	100	19	-81,0
Scuole e Afam	665	852	28,1
Università (2)	6.299	5.428	-13,8
Monopoli e Vigili del fuoco	1.605	3.589	123,6
Totale	143.014	153.577	7,4

(1) Lavoro espresso in "unità annue" sommando (distintamente per categoria e sesso) i mesi lavorati dal personale che presta attività lavorativa a termine (tempo determinato, contratti di formazione lavoro, lavori interinali, lavori socialmente utili) e dividendo il totale per i 12 mesi dell'anno.

(2) I professori universitari a contratto non sono considerati nel tempo determinato

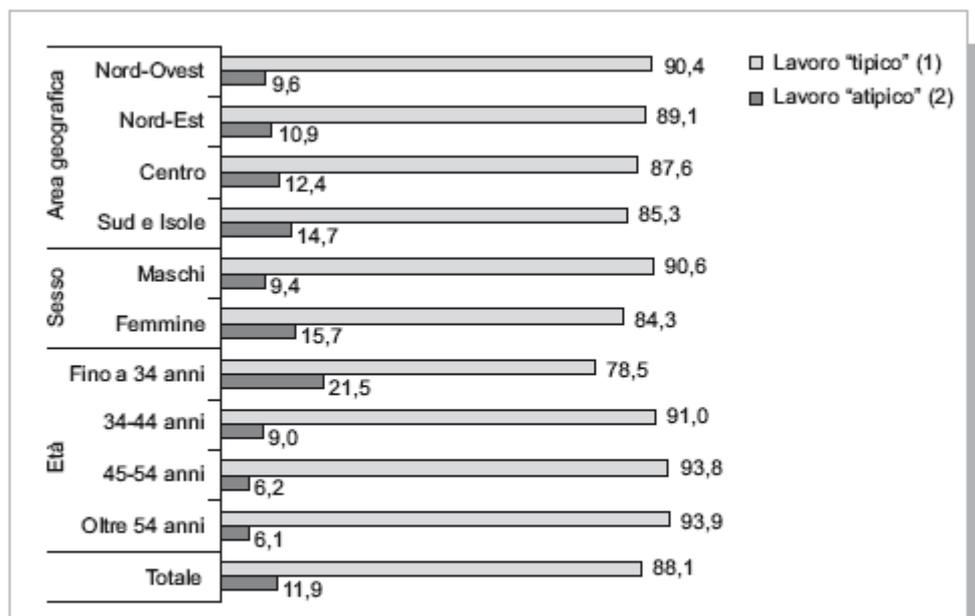
Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dip. Rgs

Tab. 1 - La mappa delle preoccupazioni legate al ruolo occupazionale (val. %)

	% di accordo	Chi è d'accordo
<i>Il lavoro non è più in grado di assicurare redditi stabili o in crescita</i>	94,4	Occupati con qualifica medio-alta Lavoratori autonomi Giovani Persone a reddito basso
<i>Lo stile di vita di tre anni fa non è più garantito</i>	94,4	Occupati con qualifica medio-alta Persone in condizione non professionale Giovani Donne
<i>Non è più possibile mettere da parte dei risparmi</i>	89,6	Persone in condizione non professionale Percettori di redditi medio-bassi Donne
<i>Le occasioni di lavoro diminuiscono</i>	85,3	Occupati con qualifiche basse Percettori di reddito bassi Giovani Uomini
<i>L'indebitamento personale sta crescendo troppo</i>	85,3	Occupati con qualifiche medie e basse Persone a reddito basso Persone mature Donne

Fonte: indagine Censis, 2008

Fig. 4 - Occupati per tipologia di lavoro, classe d'età, sesso e area geografica di residenza, 2007
(val. %)



(1) Comprende il lavoro dipendente a tempo indeterminato e il lavoro autonomo

(2) Comprende il lavoro dipendente a tempo determinato, la collaborazione coordinata e continuativa e la prestazione d'opera occasionale

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

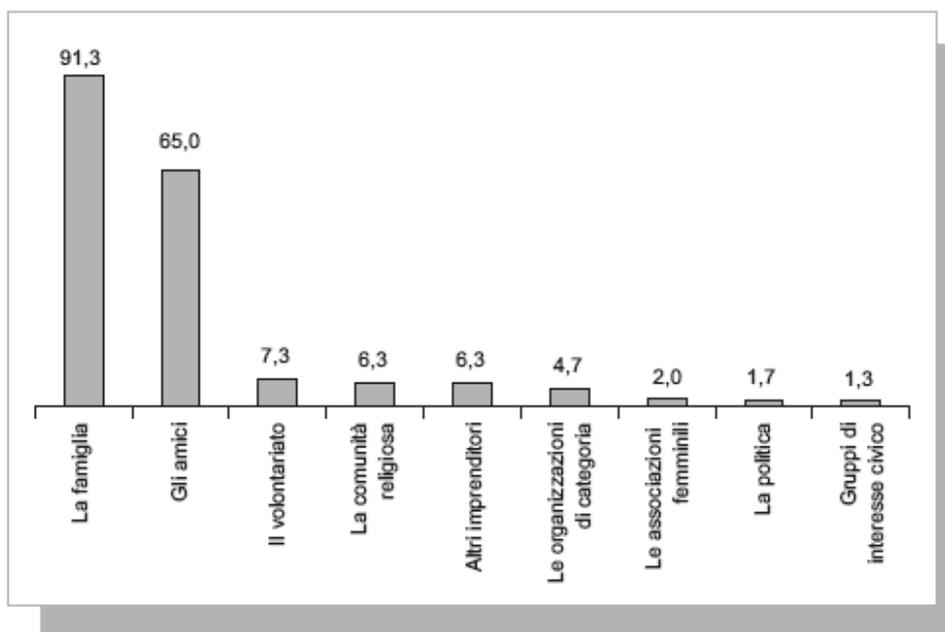
Tab. 6 - Priorità che dovrebbero essere presenti nel lavoro di un imprenditore (val. %)

	Totale
Non far perdere la fiducia nei suoi confronti da parte dei collaboratori e dei clienti	79,3
Fare profitti	38,3
Offrire opportunità di lavoro che rendano serene le persone	28,7
Impegnarsi a creare prodotti e servizi nuovi	18,3
Curare le ricadute ambientali della produzione	16,0
Diventare una persona influente	6,7
Testimoniare nel quotidiano le proprie scelte valoriali	3,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2008

Fig. 5 - I circuiti relazionali delle imprenditrici (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 8 - Livello di professionalità dell'avvocato in base ad alcune caratteristiche (val. %)

	Scarsa	Media	Elevata	Totale
Livello di chiarezza sulle tariffe praticate	17,9	50,7	31,4	100,0
Preparazione del personale di studio	6,5	54,9	38,6	100,0
Continuità e completezza dell'assistenza	10,3	44,7	45,0	100,0
Capacità di comprensione dei bisogni del cliente	9,9	38,4	51,7	100,0
Strumenti tecnologici a disposizione	8,7	51,6	39,7	100,0
Attenzione per la soddisfazione del cliente	11,7	40,1	48,2	100,0
Tutela del diritto alla riservatezza del cliente	5,0	37,1	57,9	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008

Il sistema di welfare

(pp. 255 - 354 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Trent'anni di Servizio sanitario nazionale: come è cambiata l'Italia e la salute degli italiani

Il trentennale dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale rappresenta un'importante occasione per realizzare una riflessione su quanto e come la sanità italiana è cambiata in questo arco di tempo. Il dato strutturale segnala intanto la crescita significativa della spesa sanitaria che tra il 1978 ed il 2008 è stata del 138,3% in valore reale, doppio rispetto all'incremento del Pil.

L'evolversi delle dinamiche demografiche ed economiche e il continuo avanzare delle tecnologie hanno trainato il trasformarsi delle esigenze di salute dei cittadini; e insieme agli interventi nella gestione organizzativa e finanziaria (su tutte l'aziendalizzazione e la regionalizzazione) queste fenomenologie hanno configurato un susseguirsi di momenti di passaggio: all'avvio nel 1978 del Servizio sanitario nazionale, universale e pubblico, ma lento e penalizzato soprattutto dal mancato varo dei Piani sanitari, è seguita negli anni '80 la mutazione genetica e culturale della domanda, legata al netto miglioramento della salute degli italiani, alla quale risponde però un sistema di offerta nel quale i nodi critici sono sempre più evidenti. Nel decennio successivo prosegue il diffondersi della cultura della salute e si consolida nei cittadini e la consapevolezza dei nessi tra benessere e stili di vita e comportamenti preventivi, mentre sul versante dell'offerta i '90 sono stati anni di forte mutamento organizzativo, soprattutto in termini di razionalizzazione e taglio della spesa, in particolare di quella farmaceutica pubblica (tav. 1).

Con la *devolution* si apre un nuovo capitolo, una sfida durissima sulle implicazioni economiche e finanziarie, che dà visibilità a differenziazioni regionali che hanno radici antiche, e allo stesso tempo sembra creare i presupposti per un loro ulteriore aggravamento. In effetti, le variazioni riscontrate tra il 1994 ed il 2004 nella mortalità depurata dall'effetto dell'invecchiamento (considerata come una *proxy* della capacità del sistema di rispondere ai problemi di acuzie), evidenziano da una parte un miglioramento progressivo dei valori dell'indice in tutte le zone del Paese, dall'altra emerge come le situazioni più critiche rimangano collocate al Sud e nelle Isole. E se il sistema, anche nelle zone più disagiate, ha mostrato la capacità sul lungo periodo di adattarsi ai bisogni degli acuti, il viraggio della domanda verso le problematiche legate all'invecchiamento farà sentire il suo peso anche al meridione, rendendo in larga misura insufficienti risposte di sistema non modulate sulle nuove esigenze.

Donazione e trapianto: quando funziona la rete dei servizi

Le attività legate alla donazione e al trapianto di organi e tessuti in Italia rappresentano un caso di eccellenza a livello internazionale, il dato di 21

donatori effettivi per milione di abitanti del 2006 rappresenta infatti il terzo tasso più alto tra i grandi Paesi europei (tab. 2).

I centri ospedalieri più avanzati hanno trovato nell'aziendalizzazione l'opportunità per dare impulso alle attività più complesse, e tra esse i trapianti di organo (passati complessivamente dai 2.162 del 1999 ai 3.043 del 2007), mentre i margini di crescita sono stati garantiti dal *procurement* di organi e tessuti, che si basa invece su una rete efficiente e capillare a livello regionale. Le possibilità di investire, la qualità dell'assistenza soprattutto in pronto soccorso e rianimazione, e la duttilità organizzativa sono presupposti imprescindibili per lo sviluppo di queste attività. In questo senso uno dei nodi critici nel panorama della donazione riguarda le regioni meridionali, che nel 2007 hanno fatto registrare 27,5 donatori segnalati per milione di abitanti, contro i 37,3 della media nazionale.

Ma soprattutto permangono criticità legate alla diffusione della *cultura della donazione*: se nel 70% dei casi infatti i familiari acconsentono alla donazione, quello della richiesta di assenso rimane comunque un momento difficile da gestire, e ancora necessario dal momento che le circa 100.000 dichiarazioni di volontà raccolte presso le ASL coprono solo lo 0,2% della popolazione. I familiari dovrebbero riferire il volere del loro congiunto, ma non sempre sono in grado di esprimersi, per la drammaticità del momento, o anche solo perché non sanno cosa avrebbe voluto il loro parente.

E spesso intervengono fattori culturali e sedimenti di informazione su cui pesano, ad esempio, i termini spesso ambigui e scorretti usati dai media: “morte clinica” o “coma irreversibile”, addirittura usati talvolta come sinonimi di condizioni totalmente diverse (su tutte lo stato vegetativo permanente) finiscono per svuotare di significato le conoscenze diffuse dalle campagne di sensibilizzazione. Per altro il dibattito sul diritto di scegliere l'interruzione delle cure dei malati terminali (rispetto al quale per altro si dichiara favorevole il 49,9% degli italiani) si è intrecciato di recente con quello sulla “fine della vita”, finendo per riaprire a livello mediatico la discussione sul concetto di “morte encefalica”, sul quale esiste invece un accordo pressoché universale nella comunità scientifica.

Italiani maturi nel rapporto con i farmaci

Il rapporto tra italiani e farmaco sembra avviato verso una nuova maturità in termini di consapevolezza e capacità di fruizione, testimoniata dall'andamento della spesa farmaceutica, sia pubblica che privata, e che rappresenta il portato di un'evoluzione di lunga deriva, nella quale si è assistito ad un'ampia rinegoziazione dell'intera gamma delle strategie di tutela della salute, nella quale il farmaco conquista sempre maggiore centralità. L'80% degli italiani, secondo l'indagine Censis-Fbm realizzata nel 2008, ritiene che il farmaco aiuti a convivere con le patologie croniche (+26% rispetto al 2002), il 76% (+15,7% rispetto al 2002) vede nel farmaco uno strumento per il miglioramento della

qualità della vita, mentre il 54% ne sottolinea il contributo nella sconfitta delle malattie mortali (+14% rispetto al 2002).

D'altra parte, rispetto ai propri genitori, il 54% degli italiani si sente più informato sulle corrette modalità di assunzione, oltre il 52% ritiene di avere più dimestichezza su quando e come utilizzarli, più del 51% conosce meglio i rischi di un eccessivo consumo e degli effetti collaterali (tab. 5).

Emerge dunque una diffusa propensione all'“autogestione misurata”, che si salda con la convinzione della delicatezza e della strategicità del ruolo dei farmaci, e gli stessi cittadini evidenziano la necessità di cautela nell'acquisto: è il 56,6% che, pur favorevole ad un allargamento dei soggetti preposti alla vendita dei farmaci, ritiene essenziale la presenza di un esperto, mentre è il 30,4% a pensare che i farmaci debbano essere venduti esclusivamente in farmacia.

Il farmaco vuole dire dunque tempestività, capacità di aderire alle aspettative dei singoli, valorizzandone le soggettività, ma questa fluidità di rapporto può avere implicazioni negative. La normalizzazione del rapporto con le medicine contiene il rischio di uno sviluppo perverso, in una sorta di logica da “eccesso” che dalla rassicurazione può arrivare alla dipendenza: tuttavia è il 71,7% a ritenere che il consumo eccessivo di farmaci sia imputabile all'ansia e all'idea che possano risolvere tutto, un dato che ancora una volta si iscrive nel percorso di responsabilizzazione individuale rispetto all'uso dei farmaci.

Poca tutela per le famiglie con figli

Sono oltre 11,4 milioni le famiglie con figli in Italia, con una riduzione dal 2001 di quasi il 2%, mentre un calo più brusco concerne quelle con 2 figli (-4,9%) e quelle con 3 o più figli (-5,3%); va anche segnalato, all'interno delle famiglie con un solo nucleo, il balzo in alto delle monogenitoriali (+11,3%), peraltro la tipologia più vulnerabile. Le famiglie con figli fino a 3 anni sono 1,6 milioni, il 14% circa del totale di quelle con figli.

Riguardo all'offerta di servizi per la prima infanzia, sia pubblica che convenzionata, sia gli asili nido che i servizi integrativi e innovativi di vario tipo, la capacità ricettiva complessiva può essere stimata intorno all'11% (tenuto conto che la ricettività degli asili è pari ad oltre il 9% e quella degli altri servizi al 2% e che potrebbero esserci delle sovrapposizioni negli utilizzatori dei due servizi), con un campo di oscillazione regionale molto ampio.

Considerando gli asili nido comunali, la spesa media sostenuta dai comuni per ciascun bambino che frequenta è di poco meno di 600 euro al mese, valore che oscilla tra oltre 890 euro in Valle d'Aosta e 283 euro in Basilicata. Di questa spesa, la quota a carico delle famiglie è pari mediamente al 40% con, però, un massimo del 56% in Basilicata ed un minimo del 17% in Campania. In valore assoluto, la spesa media sostenuta dalle famiglie è pari a 285 euro al mese; è

nel Trentino Alto Adige che si tocca un massimo di spesa (406 euro al mese), mentre è in Calabria che l'esborso monetario è minimo, pari a 118 euro. Il 23% delle domande presentate finisce in lista di attesa; inoltre, tra gli utenti si registra una soddisfazione molto alta.

Considerando l'affido quotidiano non inferiore a tre ore, le madri lavoratrici con figli fino a tre anni li affidano nel 52,3% dei casi ai nonni, nel 27,8% dei casi agli asili pubblici o privati, nel 9,2% alle baby sitter, nel 7,3% all'altro genitore e nel 3,4% ad altri parenti e amici (tab. 9). Quindi la soluzione familiare copre il 63% delle esigenze di affido per più di tre ore quotidiane delle madri lavoratrici con bimbi fino a tre anni.

E' oltre il 28% la quota di madri lavoratrici che si dichiarano costrette a rinunciare all'idea di mandare i figli all'asilo (tab. 10). Il 19,5% afferma che non c'erano posti, il 17,4% che non c'erano asili nel comune di residenza, un ulteriore 4,8% richiama l'eccessiva distanza dall'asilo ed un 7,1% gli orari scomodi; oltre il 28% delle madri lavoratrici ha dovuto rinunciare al ricorso all'asilo per l'alto costo di iscrizione (quota che sale a quasi il 34% per le madri non lavoratrici).

Il fragile pilastro della previdenza complementare

Dopo il +43% del 2007, nei primi sei mesi del 2008 il numero di iscritti alla previdenza complementare è tornato ad un risicato +3,8%.

Con riferimento alle motivazioni che spiegano l'adesione ai Fondi pensione da una indagine Censis su 1.000 lavoratori del settore privato, emerge che il 34,2% degli intervistati ha richiamato la fiducia nel soggetto di offerta, poco meno del 29% il contributo da parte dell'azienda, il 28% il buon rendimento, ed il 19,2% i costi di gestione bassi rispetto ad altre forme di investimento (tab. 11).

Inoltre gli intervistati si aspettano rendimenti certi anche se bassi, come segnalato da oltre il 64% degli intervistati (tab. 12).

Gli iscritti ai Fondi pensione rispetto ai non iscritti, presentano una condizione socioeconomica più solida, sia in termini di redditi che di risparmi, nonché un orientamento mediamente più ottimista sull'evoluzione futura della propria condizione e della disponibilità di risorse.

Quanto alle motivazioni soggettive, di coloro che non hanno aderito sinora e che non intendono farlo nemmeno in futuro, prevale il richiamo al fatto che sarebbe prematuro pensare ad uno strumento per la vecchiaia, opinione diffusa non solo tra i più giovani (18-24enni), ma anche nelle classi di età più elevate (tab. 13).

A contare nella scelta di non aderire ai Fondi pensione è anche la sicurezza del rendimento del Tfr lasciato in azienda che, per una quota importante di

lavoratori, soprattutto del segmento più anziano (i 55-64enni) continua ad essere attraente, rispetto all'alea percepita del rendimento degli strumenti di previdenza complementare. Il 23,6% poi dichiara di non avere fiducia negli strumenti della previdenza complementare, mentre il 16,6% non vuole impegnarsi in scelte che considera irreversibili per il futuro. Contano poi anche la percezione di essere poco informati (38,5%), la scarsa trasparenza sugli esiti dei versamenti (22,8%) e l'insicurezza sulla restituzione di quanto versato (21,4%).

E' poi ancora molto radicata l'idea che al reddito pensionistico debba provvedere lo Stato, opinione fatta propria dall'81% dei lavoratori italiani, quota che rispetto al 2004 balza di quasi 20 punti percentuali.

Tav. 1 - Salute e sanità nelle ricerche del Censis: le tappe evolutive 1978-2008

Periodo	Gli aspetti salienti
Anni '70 <i>Arriva il Ssn</i>	Saturazione del numero di tutelati (95% nel 1976), fine delle mutue Pieno potere medico, paziente subordinato Avvento del Ssn, copertura universale, nuove regole (Usl, prontuario terapeutico nazionale, ticket, ecc.)
Anni '80 <i>Cresce la cultura della salute</i>	Mutazione genetica della domanda: dalla cultura della malattia a quella della salute Medico "confessore" che deve ascoltare, dialogare, a volte accettare indicazioni del paziente Decollano autocura e automedicazione
Anni '90 <i>Tra stili di vita salutari e crisi del Ssn</i>	Responsabilizzazione individuale nella tutela della salute: stili di vita salutari, prevenzione sanitaria e investimento privato Crisi e mutamento del Ssn, scandali e mala sanità, nuove norme del 1992-'93 Aziendalizzazione Centralità del controllo dei costi della sanità
Anni 2000 <i>Cercando nuove tutele nella devolution sanitaria</i>	Concezione essenziale di salute: essere attivi e/o assenza di malattie Diaspora regionale del Servizio sanitario nazionale Problemi del finanziamento della spesa sanitaria regionalizzata Maggiore attenzione a rischi ed effetti collaterali dei farmaci Elevate aspettative nella ricerca biomedica e in quella farmaceutica

Fonte: Censis-Fbm, 2008

Tab. 2 - Confronto internazionale sui donatori effettivi, 2006 (v.a. e val. Pmp)

	Totale	Per milione di abitanti (Pmp)
Spagna	1.509	33,8
Usa	8.022	26,9
Austria	202	24,8
Francia	1.441	23,2
Italia	1.224	20,8
Germania	1.259	15,3
Svezia	137	15,1
Canada	468	14,1
Polonia	496	13,0
Paesi Bassi	200	12,3
Danimarca	62	11,4
Svizzera	80	10,7
Regno Unito	633	10,5
Romania	22	1,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Irodat (International Registry of Organ Donation and Transplantation)

Tab. 5 - Differenze rispetto ai genitori nel rapporto con i farmaci (val. %)

Rispetto ai propri genitori le attuali generazioni nel rapporto con i farmaci hanno maggiore:	Totale
Capacità di raccogliere informazioni utili per la loro corretta assunzione	54,7
Consapevolezza nella scelta di quando e come utilizzarli	52,1
Conoscenza dei rischi di una eccessiva assunzione e degli effetti collaterali	51,3
Fiducia nella loro efficacia	45,5
Capacità di dialogare con il medico sui farmaci da prendere	44,7
Tendenza ad assumerli per migliorare le prestazioni personali (della memoria, ecc.)	40,3

Fonte: indagine Censis-Fbm, 2008

Tab. 9 - Bambini da 0 a 2 anni per persone o servizi a cui sono affidati prevalentemente quando la madre è al lavoro, 2005 (val. %)

	Val. %
Famiglia	63,0
<i>di cui:</i>	
nonni	52,3
genitori	7,3
altri parenti/amici	3,4
Altri soggetti	37,0
<i>di cui:</i>	
asilo privato	14,3
asilo pubblico	13,5
baby sitter	9,2
Totale	100,0

Fonte: elaborazione Censis su Studio Banca d'Italia

Tab. 10 - Motivo prevalente del non ricorso all'asilo nido (val. %)

	Madri lavoratrici	Madri non lavoratrici	Totale
Libera scelta	71,4	71,5	71,4
Scelta obbligata	28,6	28,5	28,6
<i>di cui:</i>			
elevati costi di iscrizione	28,5	33,8	29,2
mancanza di posti	19,5	14,8	18,9
assenza di asili nel comune	17,4	17,4	17,4
orari scomodi	7,2	6,9	7,2
ricorrenza malattie	5,4	2,2	5,0
eccessiva distanza dell'asilo	4,8	4,3	4,8
difficoltà di adattamento	1,6	0,0	1,4
cure insoddisfacenti	1,4	0,6	1,3
altro	14,2	20,0	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su Studio Banca d'Italia, 2008

Tab. 11 - Motivi dell'adesione ai Fondi pensione di sottoscrittori del settore privato (val. %)

	Val. %
La fiducia nel soggetto di offerta	34,2
18-34 anni	37,3
35-49 anni	37,2
Il contributo da parte dell'azienda	28,8
Imprese di 50 addetti e oltre	38,9
18-34 anni	33,3
Il buon rendimento	28,3
50 anni ed oltre	41,4
Imprese fino a 49 addetti	35,8
I costi di gestione bassi rispetto ad altre forme di investimento	19,2
Imprese fino a 49 addetti	29,2
Donne	24,2
Il fatto che i colleghi aderissero	15,5
Donne	22,0
18-34 anni	27,5
I vantaggi fiscali	10,5
Imprese di 50 addetti ed oltre	13,3
Uomini	12,5
La flessibilità, la possibilità di ottenere anticipazioni per acquistare una casa o per altre spese straordinarie	10,0
35-49 anni	11,8
Donne	11,0

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 13 - Motivi della non adesione ai Fondi pensione di lavoratori del settore privato (val. %)

	Val. %
Sono troppo giovane, è prematuro pensarci	31,5
18-24 anni	88,4
25-34 anni	49,0
Preferisco mantenere il Tfr in azienda, perché garantisce un rendimento più sicuro di un Fondo pensione	31,3
55-64 anni	40,8
Residenti in piccoli comuni	38,9
Non mi fido degli strumenti di previdenza complementare	23,6
Imprese oltre 50 addetti	35,9
Maschi	29,8
Non voglio fare scelte per il futuro che considero irreversibili	16,6
35-54 anni	21,5
Donne	18,7
Penso di non potermelo permettere, è troppo costoso	14,1
18-24 anni	15,7
Donne	14,5

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 12 - Aspettative dei sottoscrittori del settore privato nei confronti dell'adesione alle forme di previdenza complementare (val. %)

Cosa si aspetta dall'adesione alle forme di previdenza complementare?	Val. %
Guadagni bassi ma certi	64,2
Guadagni buoni anche se abbastanza incerti	28,1
Guadagni elevati anche se molto incerti	2,7
Non saprei	5,0
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2008



Territorio e reti

(pp. 355 – 432 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Torino-Lione: dagli scontri di piazza alla concertazione sulle strategie di sviluppo

Nel corso del 2008 si è registrato un significativo progresso sul fronte della definizione degli interventi relativi alla linea ferroviaria Torino-Lione, uno dei progetti prioritari transeuropei ed elemento chiave del corridoio 5 Lisbona-Kiev.

Si tratta, come è noto, di una lunga e complessa vicenda: se ne parla dagli anni '90, in passato si è arrivati addirittura ad ipotizzare l'entrata in esercizio nel 2015 o nel 2012, ma allo stato attuale l'obiettivo è quello di aprire i cantieri anche entro il 2013 per non perdere i 671,8 milioni di euro del cofinanziamento europeo per la tratta comune (tav. 2).

A seguito di una fase di accesa conflittualità, che ha visto radicalizzarsi le posizioni dei favorevoli e dei contrari, nel 2006 l'opera è stata stralciata dalla Legge Obiettivo ed è stata avviata un'attività di concertazione imperniata sulla creazione di un organismo tecnico, l'Osservatorio della Torino-Lione, che risponde ad un Tavolo Istituzionale presso Palazzo Chigi. Tale organismo, di cui hanno fatto parte tecnici di tutte le parti in causa, ha lavorato intensamente per circa un anno e mezzo sulla base di un'agenda di lavoro concordata, sui diversi aspetti del problema (potenziale della linea storica, traffico merci sull'arco alpino, nodo ferroviario di Torino, alternative di tracciato).

L'esito, cui è per ora approdato l'Osservatorio, è stato un documento comune (firmato il 28 giugno 2008 a Pracatinat). Si sono poste le premesse per una riprogettazione della linea, capace di rispondere contemporaneamente alle esigenze del nuovo collegamento ferroviario e a quelle del territorio con l'obiettivo di rispettarne le caratteristiche. In sostanza l'accordo fa riferimento alla necessità di investire contestualmente, attraverso un pacchetto di misure realizzate con una regia unitaria, sul trasporto locale, sulla riqualificazione territoriale, sul coinvolgimento degli enti territoriali nel processo decisionale, nel controllo dell'attuazione e nel monitoraggio degli effetti degli interventi.

Ma l'altro elemento di novità e di rilievo, decisivo nel determinare le condizioni per l'accordo, diventandone parte, è stata l'iniziativa, parallela e convergente rispetto a quella dell'Osservatorio, della Provincia di Torino che, sulla base di un finanziamento del Ministero delle Infrastrutture, ha promosso l'elaborazione di un Piano strategico del territorio interessato dalla direttrice ferroviaria. Si tratta di un'area vasta, composta da ben 70 comuni, appartenenti all'area metropolitana torinese, alla Collina Morenica, alla Bassa Val di Susa e alla Val Cenischia, alla Val Ceronda Casternone, alla Val Sangone e all'Alta Val di Susa.

Il Piano strategico ha messo al centro il tema delle comuni prospettive di sviluppo, promuovendo una concertazione con i diversi comuni, le Comunità montane ed i rappresentanti delle forze economiche e sociali, basata sulla

volontà comune di ragionare in termini programmatici del futuro del territorio oggetto dell'intervento ferroviario.

In particolare sono stati assunti come principi guida quelli di ragionare:

- secondo una *logica policentrica*, capace di valorizzare le diverse identità e vocazioni, perseguendo una maggiore integrazione e un riequilibrio territoriale tra aree forti ed aree deboli;
- con una *visione sovralocale*, che superi i particolarismi e inquadri le problematiche locali adottando un punto di vista più ampio, di quadrante territoriale;
- in termini di *priorità strategiche*, concentrando quindi l'attenzione su un numero limitato di tematiche considerate decisive e con una visione temporale di medio raggio (10/15 anni).

In definitiva si è abbandonata la logica delle compensazioni, per definire un utilizzo dell'intervento infrastrutturale come motore di un possibile sviluppo dei territori interessati.

Un ribaltamento di approccio che potrebbe utilmente accompagnare anche altri progetti bloccati da conflitti territoriali.

Il sistema portuale come impresa e come leva dello sviluppo territoriale

Se si considera l'attività portuale in senso stretto, ovvero l'insieme delle attività di logistica portuale e i servizi ausiliari dei trasporti marittimi, unitamente alle attività dei soggetti istituzionali di *governance* dei porti (Autorità portuali e Capitanerie di porto), ed escludendo quindi il fatturato degli altri comparti economici che pure nell'area portuale o intorno ad essa incentrano le proprie attività (i trasporti marittimi in sé, innanzitutto, l'indotto dell'attività crocieristica, la cantieristica navale, la nautica da diporto, la pesca), nel 2007 il settore portuale italiano ha generato complessivamente un contributo al Pil superiore a 6,8 miliardi di euro (tab. 1).

Il settore così definito, secondo una recente indagine realizzata dal Censis per conto di Assoporti, conta una occupazione diretta di circa 40.000 addetti, ed è in grado di attivare un'occupazione complessiva, tra unità di lavoro dirette e indirette, di 71.000 posti di lavoro.

Peraltro, la produttività del lavoro nel settore logistico portuale (72.000 euro circa di valore aggiunto per addetto) risulta elevata e in crescita rispetto al passato. Il confronto dell'indice di produttività tra diversi settori economici evidenzia il buon livello di competitività e la robustezza che caratterizza il sistema dei porti. Infatti, il dato riferito alle attività portuali si colloca al di sopra, ad esempio, dell'industria alimentare, dell'industria automobilistica, delle costruzioni e del tessile.

Se poi si fa riferimento a un aggregato più ampio, comprensivo del complesso degli operatori privati e delle imprese industriali, di servizio e commerciali collocate in ambito portuale o che hanno rapporti stabili con il porto, unitamente all'insieme di tutti i soggetti pubblici che a diverso titolo e con differenti responsabilità svolgono funzioni istituzionali e amministrative nei porti principali e nei porti minori italiani garantendone il corretto funzionamento, si può concludere che il sistema dei porti assorbe complessivamente 90.500 addetti, con un "fatturato" cumulativo di 18 miliardi di euro (tab. 3).

Considerando anche la produzione delle imprese cantieristiche insediate nell'area portuale, si arriva rispettivamente a 105.000 posti di lavoro e quasi 21 miliardi di euro di contributo al Pil nazionale.

Gli italiani e la città: nella dimensione urbana lo spirito della modernità

Una recente indagine Censis-Rur evidenzia che al crescere del livello di istruzione aumenta proporzionalmente la convinzione che la dimensione urbana sia connessa ai processi di sviluppo socioeconomici più che alla riproduzione di criticità sociali. In particolare, tra i laureati la prima opinione riguarda più del 70% degli intervistati, contro una quota del 55% di coloro che hanno un basso titolo di studio (tab. 5).

Le città sono universalmente riconosciute come i luoghi dove si esprime al massimo livello la modernità di un Paese. Il primo elemento di modernità che caratterizza una città viene individuato nella sua capacità di offrire buone e diversificate opportunità di studio e lavoro (40,1%) (tab. 6).

Il secondo fattore caratterizzante, sempre secondo le opinioni degli intervistati, attiene alla dimensione culturale: le grandi attrezzature (musei, gallerie, auditorium, biblioteche, ecc.) raccolgono infatti il 32,9% delle risposte fornite. Al terzo posto i servizi di trasporto, un elemento che determina il rango stesso di una città (26,4%). Seguono le opportunità commerciali e di intrattenimento (23,4%) e gli spazi verdi e gli impianti sportivi (19,0%).

A ben vedere tutti i fattori fin qui elencati sono riconducibili all'offerta di servizi che una città è in grado di organizzare ed erogare per i suoi cittadini. Fattori che invece raccolgono minori consensi sono relativi alle opportunità di sviluppare relazioni significative, di fare incontri interessanti (14,0%); alle "forme" della città, ossia gli aspetti architettonici improntati alla modernità ed alla funzionalità (12,0%); al *melting pot*, il "crogiolo" di nazionalità, etnie, religioni differenti che sopravvive e si alimenta attraverso processi continui di integrazione (10,6%).

Sebbene da un lato non stupisca più di tanto il fatto che il 45,2% degli italiani consideri la bellezza del centro storico come la qualità principale della propria città, dall'altro è interessante notare come uno dei fattori determinanti venga

individuato nel “carattere” degli abitanti (20,4%), un aspetto particolarmente sentito nelle città di piccola dimensione (27,7%). Un connotato “immateriale” dunque, che si impone rispetto alla solidità economica, al benessere, alla propensione imprenditoriale, ossia agli elementi che costituiscono il terzo fattore per importanza (10,8%). Sono ben pochi gli italiani che individuano nella buona amministrazione il punto di forza della propria città (8,3%) (tab. 7).

La questione abitativa e il ruolo delle aziende territoriali per la casa

Canoni di affitto quasi simbolici, fenomeni di abusivismo, morosità diffusa, inquilini senza i requisiti di legge, degrado fisico avanzato: questi sono i luoghi comuni che accompagnano spesso, presso l’opinione pubblica, l’immagine del patrimonio di edilizia “popolare” del Paese. Ne deriva nella percezione collettiva una visione semplicistica secondo la quale il patrimonio pubblico è ovunque mal gestito, non assolve alla sua funzione sociale e rappresenta per lo Stato più un peso che una risorsa.

Al riguardo l’indagine effettuata nel 2008 da Censis e Federcasa (per conto di Dexia-Crediop) presso le aziende territoriali di tutta Italia, in parte conferma ed in parte smentisce le visioni più semplicistiche. Denominati fino a qualche anno fa Istituti Autonomi Case Popolari (ebbero avvio con una legge del 1903), oggi gli enti operativi sul territorio nazionale sono 108 e per la maggior parte sono divenuti aziende che costruiscono e gestiscono abitazioni sociali realizzate con fondi pubblici, ma anche con fondi propri e con prestiti agevolati.

Complessivamente il patrimonio in gestione è pari a circa 940.000 alloggi di cui però soli 768.000 sono quelli in locazione (tab. 10). Si tratta di uno stock di dimensioni contenute se messo a confronto con quello di altri Paesi europei: basti pensare alla Francia dove l’edilizia sociale riguarda circa 3,9 milioni di alloggi, o al Regno Unito che può contare su 2,7 milioni di alloggi gestiti dalle amministrazioni comunali e 2,2 milioni gestiti dalle Housing Associations.

Un fenomeno meno diffuso di quel che si crede è quello dell’abusivismo che in gran parte del Paese, soprattutto al Centro-Nord, risulta a livelli bassissimi, assolutamente fisiologici (0,1-0,3%). In qualche città del Nord raggiunge l’1%, come nel caso di Brescia o Trento, mentre in una realtà difficile e complessa come Milano sale al 5%.

Per quanto concerne la morosità, anche questa risulta molto differenziata: il fenomeno può essere considerato critico nelle grandi città (Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli, Bari e Palermo), mentre assume contorni assai più contenuti nelle medie città soprattutto del Centro-Nord.

Basti pensare che al 2006 il rapporto tra mancati introiti per morosità e ricavi da canoni (fig. 3) in città come Bergamo, Brescia, Parma ma anche a Venezia,

Firenze e Bologna, si attestava su valori intorno al 5%, mentre a Cagliari ha raggiunto il 44%, a Palermo il 35%, a Torino e Genova il 32%, a Roma e Napoli il 30%, a Bari il 23% e a Milano il 19%.

La rassicurazione alimentare: i “frutti del territorio” rimuovono paure e incertezze

In Italia, a differenza di quello che è successo in altri Paesi, l'industrializzazione della produzione alimentare non si è sovrapposta alla cultura preesistente inventando e “imponendo” nuovi prodotti, ma si è inserita nella cultura dell'alimentazione tradizionale, tentando di acquisirne, per quanto possibile, l'intero patrimonio culturale. Si può dunque a pieno titolo parlare di “osmosi” tra l'offerta del sistema produttivo e la domanda proveniente dalle famiglie. Un'osmosi che ha generato quel *paradigma alimentare italiano* che rappresenta oggi il terreno di riferimento per le aziende che esportano all'estero, per gli operatori della ristorazione e dell'accoglienza turistica, per tutti coloro che operano in settori interessati o anche solo lambiti dal tema dell'enogastronomia.

L'esistenza di un tale paradigma alimentare, oltre a garantire continuità e solidità ad alcuni processi produttivi ed identitari del Paese, rappresenta un formidabile freno a quella “volatilità” dei comportamenti alimentari che sta caratterizzando aree geografiche molto meno stabili della nostra da questo punto di vista.

Naturalmente alcuni processi seguono una deriva consolidata e inarrestabile in tutto il mondo occidentale. Da alcuni decenni, ad esempio, a fronte di un aumento della spesa per la casa, i trasporti, le comunicazioni, i servizi in genere, l'incidenza della spesa alimentare sul totale delle spese familiari si riduce. Il dato nazionale (18,8% sul totale e 15% se si escludono i consumi di bevande alcoliche) è tuttavia più alto di quello di molti Paesi del Nord Europa. A ciò si aggiunga che negli ultimi tre anni (e dunque prima dei recentissimi aumenti del prezzo dei cereali) questo processo sembra essersi arrestato (tab. 13).

Mentre il 22% dei consumatori europei (con alcune punte del 30-40% nel Nord Europa) dichiara di aver cambiato di recente il proprio stile alimentare, gli italiani si collocano all'ultimo posto in questa particolare graduatoria con un valore del 15% (fig. 4).

Non siamo comunque un Paese del tutto immobile e alcuni dati forniti dall'Istat aiutano a comprendere i processi di transizione:

- si assiste alla progressiva relativizzazione di alcune “grandi invarianti” (si pensi, ad esempio, alla diminuzione del consumo giornaliero di pasta) o alla diversificazione nell'apporto proteico (i prodotti ittici);

- si registra un aumento dell'11,7% nel periodo 1995-2005 dell'abitudine degli italiani di fare una colazione adeguata, in cui, cioè, non si assumono solo tè o caffè ma si beve latte e/o si mangia qualcosa (il 78,5% degli italiani);
- si diffondono i “fuori pasto” (il 40% degli italiani dichiara di fare abitualmente uno spuntino a metà mattina o a metà pomeriggio);
- si “ricalibra” sulla cena il soddisfacimento della dimensione conviviale utilizzando sempre più spesso la pausa pranzo per la cura degli interessi della persona (shopping, fitness, frequentazione della rete Internet, ecc.);
- diviene sempre più gettonato il cibo pronto (piatti pronti, verdure in busta, surgelati, ecc.) con una diffusione che corrisponde ad un risparmio economico e di tempo. Rappresenta il 24% del fatturato complessivo dell'industria alimentare;
- l'alimentazione si lega al benessere fisico. Negli ultimi due anni più di 4.000 prodotti sono stati riformulati (riduzione di grassi saturi, colesterolo, sale, acidi grassi, ecc.). Il 17% dei consumatori dichiara di acquistare “alimenti funzionali”.

Tav. 1 - Quadro dell'alta velocità ferroviaria italiana in fase di completamento

Linea	Estensione	Stato di attuazione	Tempo di percorrenza alta velocità	Tempo di percorrenza normale
Torino-Milano	125 Km	Operativi da febbraio 2006 gli 85 km tra Torino e Novara (lavori iniziati nel 2002). L'intera linea sarà inaugurata a fine 2009	1h 22' (attuale) 1h (a linea completata)	1h 42'
Milano-Bologna	182 Km	Inizio: novembre 2000 Inaugurazione prevista il 14 dicembre 2008	1h	1h 42'
Bologna-Firenze	78,5 Km (di cui 73 in galleria)	La linea sarà inaugurata a fine 2009	35'	58'
Firenze-Roma	254 Km	Realizzata dal 1970 al 1992. Attualmente in fase di adeguamento ai nuovi standard AV-AC	1h 30'	1h 38'
Roma-Napoli	205 Km	I lavori sono iniziati nel 1994. Il tratto da Roma a Gricignano di Aversa (183 Km) è stato inaugurato nel dicembre 2005. Il completamento del tratto Grigicignano-Afragola e di quello di penetrazione nel nodo di Napoli sono previsti per l'inizio del 2009	1h 27' (attuale) 1h 10' (a linea completata)	1h 45'
Napoli-Salerno	29 Km	Attiva da giugno 2008	30'	35'
Milano-Venezia (parziale)	Tratta Padova-Mestre 24 km Tratta Milano-Treviglio 23 Km	In esercizio da marzo 2007 In esercizio da luglio 2007	2h 20'	2h 40'
Bologna-Verona (*)	114 Km	In fase di completamento il raddoppio della linea e l'adeguamento tecnologico (giugno 2009)	50'	1h 25'

(*) La linea Bologna-Verona, una volta a regime, consentirà una velocità max di 200 Km/h

Fonte: elaborazione Censis su dati Ferrovie dello Stato

Tav. 2 - La cronologia della linea Torino-Lione, 1990-2008

Dicembre 1990	Il Consiglio dei Ministri dell'Unione europea adotta una risoluzione relativa allo sviluppo di una rete europea di treni ad alta velocità, nella quale figura anche il collegamento transalpino Torino-Lione.
Aprile 1994	Il Consiglio europeo include la Torino-Lione tra i 14 progetti infrastrutturali prioritari che potranno avvalersi del contributo della Ue.
Gennaio 1996	Viene creata una Commissione Intragovernativa (Cig) italo-francese per la realizzazione di un collegamento ferroviario ad alta velocità tra Torino e Lione.
Gennaio 2001	Vertice italo-francese: accordo internazionale per la realizzazione della Torino-Lione. Prevede un'ulteriore fase di studi e di sondaggi preliminari e la divisione del tracciato in tre parti: la parte francese, la parte comune da Bussoleno a Saint Jean de Maurienne (72 km) e la parte italiana tra Bussoleno ed il nodo di Torino. L'entrata in esercizio della linea è prevista per il 2015.
Ottobre 2001	Per la progettazione della parte comune italo-francese viene creata Ltf (Lyon Turin Ferroviaire), società per azioni transnazionale, partecipata da Rfi e Rff (Réseau Ferré de France), entrambi con il 50%. Ltf è posta sotto la supervisione della Cig.
Dicembre 2001	Il Cipe approva il primo programma delle opere strategiche della Legge Obiettivo (N. 443/2001) all'interno del quale è compresa la Torino-Lione.
Marzo 2003	Viene presentato il progetto preliminare del tratto comune.
Maggio 2004	I Ministri dei Trasporti dei due Paesi firmano un memorandum di intesa sulla realizzazione dell'opera in cui viene definita la ripartizione finanziaria della parte comune: il 63% a carico dell'Italia, il 37% della Francia.
Agosto 2004	Per valutare le criticità del progetto viene istituita una commissione tecnica ministeriale (presieduta da Luigi Rivalta) di cui fanno parte Ministero Infrastrutture, Rfi, Ltf, Cig, Regione, Provincia di Torino e comuni.
Settembre 2004	Il Governo sospende le riunioni della Commissione Rivalta, dopo che non è stato possibile trovare un accordo con i sindaci della Val di Susa, sulla data di inizio dei sondaggi per verificare la pericolosità degli scavi dei tunnel.
Dicembre 2005	I presidi No Tav bloccano l'apertura dei cantieri per i sondaggi a Venaus. Scontri tra polizia e manifestanti.
Marzo 2006	Si costituisce l'Osservatorio tecnico, composto dai rappresentanti degli enti locali, delle istituzioni locali e del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dell'Ambiente e della Salute.
Giugno 2006	La Torino-Lione viene "stralciata" dalla Legge Obiettivo e riparte la valutazione di impatto ambientale con la procedura ordinaria che prevede la convocazione della Conferenza dei Servizi.
Marzo 2007	La Provincia di Torino, grazie ad un finanziamento del DiCoTer, promuove l'elaborazione di un Piano strategico di area vasta per il territorio interessato dalla direttrice ferroviaria Torino-Lione.
Novembre 2007	La Commissione europea attribuisce 671,8 milioni di euro (fondi 2007-2013) per il tratto transfrontaliero della Lione-Torino. I cantieri devono aprire entro il 2013.
Luglio 2008	Il Comitato di Pilotaggio (di cui fanno parte Provincia e comuni) approva lo schema di Piano strategico del territorio interessato dalla direttrice Torino-Lione. L'Osservatorio elabora un documento condiviso (accordo di Pracatinat) che fissa dei paletti sulla progettazione e prevede la realizzazione contestuale di un pacchetto di misure a regia unitaria sul trasporto locale.

Fonte: Censis, 2008

Tab. 1 - Principali aggregati economici del sistema portuale italiano, 2007 (v.a. e milioni di euro)

	Logistica portuale e servizi ausiliari dei trasporti marittimi	Autorità portuali	Capitanerie di porto	Totale
Produzione	6.038	518	592	7.148
Costi intermedi/investimenti	4.021	256	54	4.331
Valore aggiunto	2.017	193	538	2.748
Importazioni	490	-	-	490
Esportazioni	774	-	-	774
Contributo al Pil	5.735	518	592	6.845
Occupati diretti e indiretti (v.a.)	56.682	3.222	11.214	71.118
- Ula dirette	27.899	1.244	10.800	39.943
- Ula indirette	28.783	1.978	414	31.175

Fonte: stime Censis, 2008

Tab. 3 - Stima dell'occupazione e del fatturato globale realizzato in ambito portuale (*) (v.a. e milioni di euro)

	Operatori privati	Soggetti pubblici	Totale
<i>Esclusi i cantieri navali e le imprese di riparazione e manutenzione presenti nei porti</i>			
Addetti (v.a.)	72.337	18.173	90.510
Contributo al Pil (milioni di euro)	14.418	3.662	18.080
<i>Compresi i cantieri navali e le imprese di riparazione e manutenzione presenti nei porti oggetto d'indagine</i>			
Addetti (v.a.)	87.054	18.173	105.227
Contributo al Pil (milioni di euro)	17.244	3.662	20.906

(*) Comprende il complesso delle imprese industriali, di servizio e commerciali collocate in ambito portuale o che hanno rapporti stabili con il porto, e tutti i soggetti pubblici con funzioni istituzionali e amministrative presenti nei porti

Fonte: stime Censis, 2008

Tab. 5 - Opinioni circa la funzione della città nella società attuale per titolo di studio dell'intervistato (val. %)

	TITOLO DI STUDIO				Totale
	Nessuno/Elementare	Licenza media	Qualifica professionale/diploma	Laurea o superiore	
Le città sono i luoghi della competizione e il motore dei sistemi economici per lo sviluppo e l'occupazione	55,2	62,5	66,2	71,1	64,7
Le città sono luoghi di concentrazione dei problemi sociali	44,8	37,5	33,8	28,9	35,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Rur, 2008

Tab. 6 - Fattori che rendono una città moderna e all'avanguardia per titolo di studio dell'intervistato (val. %)

	TITOLO DI STUDIO				Totale
	Nessuno/ Elementare	Licenza media	Qualifica professionale/ diploma	Laurea o superiore	
La qualità e disponibilità di opportunità di lavoro/studio	32,7	37,4	41,8	44,9	40,1
La presenza di grandi attrezzature culturali	21,8	30,6	34,0	42,1	32,9
La presenza di un efficiente sistema di trasporti pubblici	33,5	29,5	23,5	24,0	26,4
La ricchezza di opportunità per shopping e intrattenimento	29,0	23,9	23,2	18,8	23,4
La disponibilità di grandi aree verdi, piste ciclabili, attrezzature sportive, ecc.	18,2	19,8	18,8	19,1	19,0
La presenza di opportunità di relazioni, incontri, conoscenze	14,3	15,8	14,2	12,3	14,3
La presenza diffusa di architetture moderne e funzionali	13,1	9,9	13,3	10,7	12,0
La presenza di una popolazione variegata per nazionalità, religione, etnia, ceto	8,5	8,5	11,7	12,1	10,6

Il totale è superiore a 100 perché erano ammesse più risposte
Fonte: indagine Rur, 2008

Tab. 7 - Principali qualità della propria città per luogo di residenza (val. %)

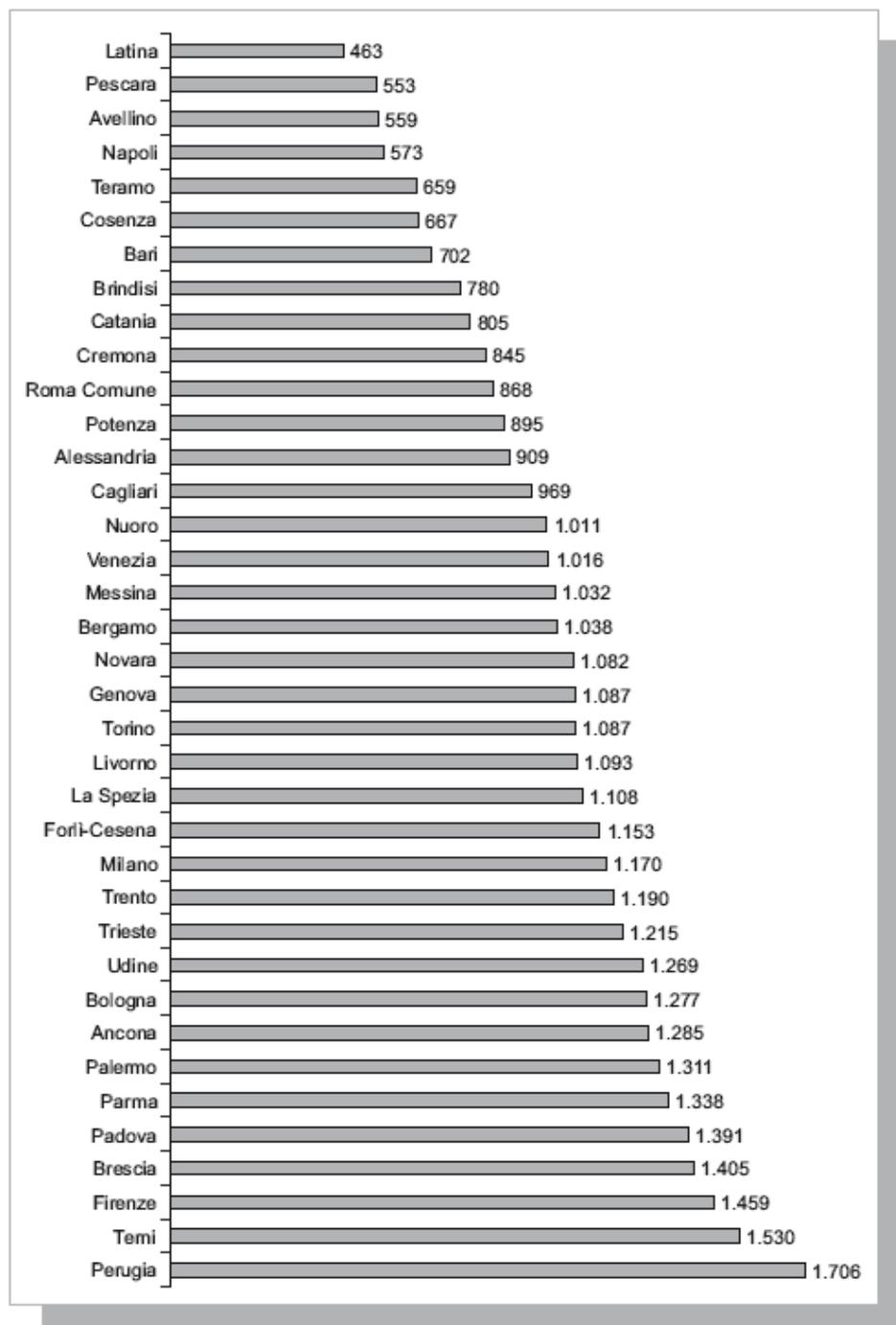
	Grandi città	Medie città	Piccole città	Roma	Milano	Napoli	Totale
La bellezza, in particolare del suo centro storico	53,7	43,5	42,1	68,5	24,1	56,5	45,2
Il carattere degli abitanti	10,0	16,7	27,7	10,7	8,5	31,2	20,4
La solidità economica, il benessere e l'imprenditorialità	5,9	12,0	12,4	1,0	13,2	0,8	10,8
L'efficienza dei servizi pubblici (la buona amministrazione)	7,4	10,0	7,7	3,6	13,6	2,0	8,3
Il livello dell'offerta culturale (musei, cinema, teatri)	16,0	9,9	4,8	13,8	20,4	6,2	8,9
L'offerta commerciale	7,0	7,9	5,3	2,4	20,2	3,3	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Rur, 2008

Tab. 10 - Il patrimonio gestito dalle aziende casa al 2006 (v.a. e val. %)

	Alloggi in locazione	Alloggi a riscatto	Alloggi privati (gestione condominiale)	Totale	Val.%
Nord	340.415	36.194	50.293	426.902	45,5
Centro	152.922	19.289	12.999	185.211	19,7
Sud	280.499	19.292	26.917	326.708	34,8
Italia	768.047	74.775	90.210	938.821	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Federcasa

Fig. 3 - Ricavo medio annuo per alloggio, 2006 (euro)

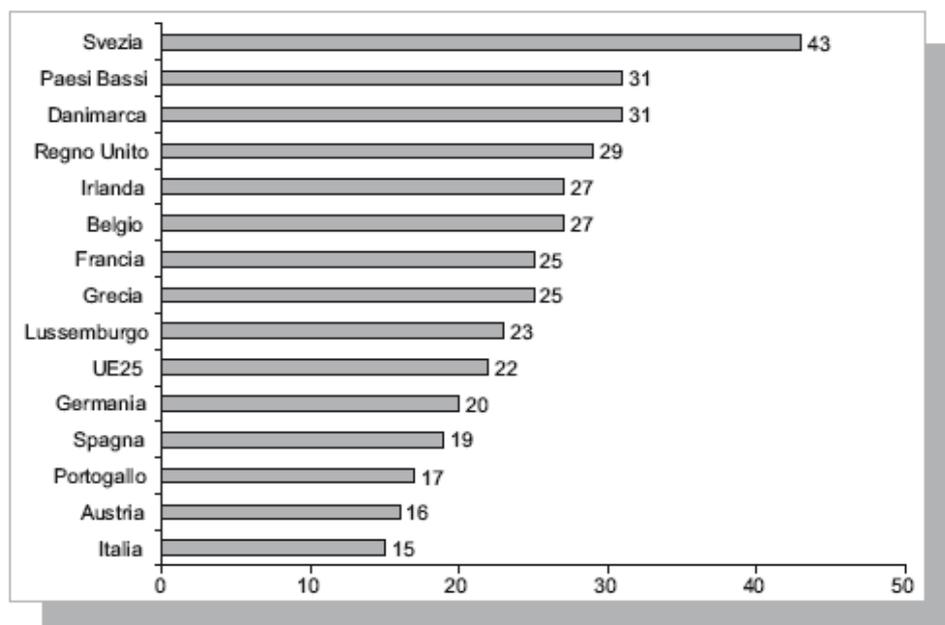
Fonte: elaborazione Censis su dati Federcasa

Tab. 13 - I consumi delle famiglie negli ultimi 25 anni: incidenza delle spese per alimentazione, abitazione, trasporti e comunicazioni, vestiario e calzature sul totale (val. %)

	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2006	2007	Diff. 1975-2000	Diff. 1975-2007
Alimentazione	34,4	31,6	28,1	23,5	21,6	18,6	18,9	18,8	-15,8	-15,6
Abitazione	12,2	11,4	13,2	14,9	19,8	22,3	26,0	26,7	10,1	14,5
Trasporti e comunicazioni	10,2	13,3	15,1	16,4	16,8	17,6	16,8	16,7	7,4	6,5
Vestiario e calzature	10,2	10,4	8,6	8,6	6,7	6,6	6,4	6,3	-3,6	-3,9

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 4 - Consumatori europei che ritengono di aver modificato il modo di mangiare e bere nell'ultimo anno (val. %)



Fonte: Eurobarometro

I soggetti economici dello sviluppo

(pp. 433 – 517 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'innovazione multiforme per affrontare le crisi del mercato

Solo un terzo delle imprese italiane innova in modo sostanziale e visibile. Eppure le trasformazioni intervenute nel tessuto produttivo negli ultimi anni spingono a due considerazioni:

- emerge con chiarezza una ristretta minoranza di aziende che ha attivato un articolato percorso di innovazione basata non solo sul miglioramento degli aspetti tecnologici della struttura organizzativa, ma anche sul rinnovamento di un complesso di prassi gestionali, in particolare di quelle commerciali e distributive. Si è dato cioè luogo, in sostanza, ad una innovazione multiforme;
- è giunto il momento di chiedersi se gli strumenti di incentivazione alle attività di ricerca e sviluppo e se le strutture per il trasferimento tecnologico siano i più idonei ad accompagnare i cambiamenti strutturali in atto.

Se si guardano i dati sugli investimenti in ricerca e sviluppo da parte delle imprese emerge, come indicato in precedenza, un cronico ritardo dell'Italia rispetto ad altri Paesi industrializzati: la spesa nelle attività di sperimentazione attivate dalle aziende ammonta allo 0,5% del Pil, consistentemente più basso di quanto si rileva in Svezia e Finlandia, dove si è ben al di sopra del 2% del Pil (fig. 1), ma anche in aree con una struttura produttiva simile a quella italiana, come la Francia, la Germania ed il Regno Unito.

Nonostante le deboli dinamiche sopra indicate, il tessuto produttivo industriale ha registrato in periodi recenti un apprezzabile incremento del fatturato e del livello di redditività. Queste minoranze dinamiche sembrano utilizzare leve differenti finalizzate all'ottimizzazione complessiva della struttura produttiva.

Analisi e indagini diverse mettono in evidenza l'evoluzione in atto. In particolare, un'indagine realizzata dal Censis e Aip - Associazione Italiana della Produzione su un campione di 530 aziende manifatturiere e di logistica con più di 20 addetti, indica come oltre al miglioramento del prodotto e del processo, l'innovazione passi anche per altri aspetti, tanto che ben il 56,2% delle imprese analizzate ritiene di dovere investire nel potenziamento della funzione commerciale, il 48,3% nell'ampliamento della gamma dei prodotti ed il 43% nel miglioramento ed efficientamento della funzione finanziaria. Un'indagine realizzata dal Censis e Confartigianato su un campione di aziende manifatturiere con meno di 20 addetti indica come gli sforzi di investimento e di innovazione nei prossimi anni siano orientati all'ampliamento della gamma di prodotti (28,7% degli intervistati) ed al miglioramento della funzione logistica (24,7%) (fig. 4), a sottolineare la volontà di rispondere meglio ai gusti mutevoli dei clienti e di collocare i prodotti in modo sempre più efficiente e rapido tramite sistemi logistici avanzati.

Se è in atto un percorso evolutivo tale per cui il miglioramento della competitività dell'azienda non dipende esclusivamente dall'innalzamento della

dotazione tecnologica, *occorre chiedersi se non sia necessaria una revisione delle strategie di incentivazione dell'innovazione e del trasferimento tecnologico nel sistema d'impresa*. Tra il 2000 ed il 2007 sono state concesse agevolazioni alle imprese (sia con risorse nazionali che regionali) per 70,7 miliardi di euro, dei quali 17,4 miliardi per attività di ricerca e sviluppo tecnologico (il 24,7% del totale) e ben 38,7 miliardi per “consolidamento e sviluppo del sistema produttivo” (ben il 54,9% del totale incentivi), ovvero per incentivare il capitale tecnico (macchinari, attrezzature e immobili per uso produttivo) (fig. 5). Relativamente poco incidono le spese a sostegno dell'internazionalizzazione (5,3%), della nuova imprenditorialità (7,9%) e del consolidamento finanziario (3,2%), leve importanti, ma sottovalutate, nell'innalzare la competitività delle aziende, specie in momenti di destabilizzazione dei mercati come quello attuale.

Le nuove forme dell'internazionalizzazione

L'Italia è il Paese europeo con il maggior numero di PMI esportatrici. Sono circa 200.000 e nel 2007 hanno esportato beni e servizi per un totale di 448 miliardi di euro, pari al 29,2% del Pil. Si tratta di un *export* legato in massima parte ai prodotti dell'industria manifatturiera, che ne costituiscono l'80% per un valore pari a 359 miliardi di euro. Il contributo più significativo proviene dalla produzione di macchine industriali e di apparecchi meccanici, comparto che da solo vale un quinto dell'intero commercio nazionale di beni oltre confine. Nel definire il profilo dell'Italia che esporta, all'industria dell'automazione si affiancano inoltre quella della siderurgia e dei prodotti in metallo, dell'*automotive*, della chimica e della farmaceutica, dell'ICT e dell'elettronica, ciascuna di loro contribuendo per circa il 10% al valore complessivo delle esportazioni italiane (fig. 7).

Tuttavia, il *Made in Italy* eccelle nel mondo nei settori in cui è realmente possibile mettere in risalto lo stile, la creatività e il gusto delle lavorazioni d'alta qualità. Nonostante una crescente concorrenza internazionale che porta a perdere qualche posizione soprattutto nei segmenti bassi del mercato, in questi ambiti l'Italia detiene ancora una quota significativa del commercio mondiale: il 13,6% per calzature e prodotti in cuoio, l'11,1% nella commercializzazione internazionale di mobili, il 9,7% per la lavorazione dei minerali non metalliferi (con punte del 38% per quanto riguarda le piastrelle in ceramica e del 19% per le pietre da taglio e da costruzione), il 7,1% dei prodotti tessili e il 6,1% dell'abbigliamento (12% per quelli in pelle), il 5,4% nella gioielleria e nell'oreficeria.

Sebbene il 48% del valore generato dalle industrie manifatturiere sia attribuibile alle poche realtà di grandi dimensioni, quelle che superano i 250 addetti, anche il vasto tessuto costituito dalle piccole imprese che formano l'ossatura del sistema produttivo nazionale continua a svolgere un ruolo determinante, contribuendo per oltre il 21% al valore complessivo delle esportazioni. Nei comparti tipici della tradizione manifatturiera nazionale sono

proprio le aziende con meno di 50 addetti a realizzare la quota più elevata del valore complessivo. È così, in particolare, per il comparto del cuoio e delle calzature oppure per l'industria tessile e dell'abbigliamento.

Se sono oltre 200.000 le imprese italiane che esportano i propri prodotti, quelle che direttamente hanno avviato attività economiche all'estero sono quasi 5.800. A differenza di quanto avveniva nel passato, non è più la chimera di un rapido abbattimento dei costi di produzione, primo fra tutti quello della manodopera, la ragione fondamentale che porta gli imprenditori ad investire oltre confine, quanto piuttosto una consapevole scelta strategica volta a migliorare le opportunità commerciali dell'azienda. Un'indagine Istat sulle imprese di medio-grandi dimensioni con attività all'estero mostra che nel 57,3% dei casi l'internazionalizzazione si sostanzia in un aumento delle vendite nei mercati esteri e nel 56,8% nell'accesso a nuovi mercati. Un'indagine su 530 imprese, effettuata dal Censis e da AIP – Associazione Italiana della Produzione, mette in evidenza come, tra le imprese esportatrici analizzate (oltre il 50% del campione), il vantaggio competitivo e la capacità di un migliore posizionamento sui mercati esteri siano determinati dall'attivazione di sofisticate tecniche di presidio della clientela: dalle tecniche di fidelizzazione alla promozione del marchio all'estero, fino alla diversificazione delle produzioni (fig. 8). Il risparmio sui costi è segnalato dal 50% degli intervistati, ma non appare come il primo elemento determinante di strategie efficaci.

L'imprenditorialità emergente dei migranti

Gli stranieri titolari d'impresa iscritti alle Camere di Commercio italiane sono 290 mila, pari al 19,2% degli occupati di nazionalità estera stimati dall'Istat: in pratica, un lavoratore migrante ogni 5 svolge un'attività autonoma e l'8,4% di tutte le imprese attive iscritte al sistema camerale ha per titolare un cittadino non italiano. Si tratta di un processo di sviluppo e consolidamento dell'imprenditorialità migrante ancora lungi dall'essere concluso e che evidenzia forti cenni di vivacità. Basti pensare che tra il 2006 e il 2007 il numero di imprese con titolare straniero è cresciuto del 10,2% e che nel periodo 2003-2007 l'incremento complessivo è stato del 65,5%.

Va detto, tuttavia, che nella maggior parte dei casi le attività avviate sono caratterizzate da basso valore aggiunto e da uno scarso contenuto tecnologico (fig. 12): il comparto prevalente è quello del commercio, dove si colloca ben il 38,4% delle imprese attive, mentre il 31% nel settore delle costruzioni. Negli ultimi anni l'edilizia è il comparto che ha conosciuto i ritmi di crescita più sostenuti, con un incremento del numero di titolari stranieri tra il 2003 e il 2007 pari al 128%. Per quanto riguarda le attività manifatturiere, gli inserimenti imprenditoriali da parte dei migranti si collocano essenzialmente nei comparti ad alta intensità di lavoro tipici del *Made in Italy*, quali l'industria tessile, quella del legno o il settore della concia. Altri ambiti in cui è significativa l'incidenza di imprenditori stranieri sono quelli della logistica

(attività di trasporto e magazzinaggio), degli alberghi e della ristorazione, oltre che dell'agricoltura, dei servizi di intermediazione (voce in cui rientrano i sempre più diffusi *internet point*) e dei servizi alla persona.

Numerosi sono gli ostacoli allo sviluppo di *élite* imprenditoriali straniere capaci di collocarsi su segmenti di alto livello. Preoccupante è la poca dimestichezza che la maggioranza degli imprenditori stranieri ha con gli strumenti finanziari e creditizi italiani. Secondo uno studio realizzato da Unioncamere emerge che circa il 30% degli imprenditori migranti non ha rapporti con le banche, quota che raggiunge il 52% tra quelli attivi nel comparto principale, vale a dire il commercio (fig. 13). A risentirne è, ovviamente, la capacità di effettuare investimenti e quindi di crescere ed essere competitivi. Nel complesso, soltanto il 15% degli imprenditori investe con continuità tutti gli anni, mentre un ulteriore 27% lo fa solo occasionalmente. Eppure il mondo bancario potrebbe svolgere un ruolo cruciale nel sostenere ed incentivare le più originali e potenzialmente interessanti espressioni dell'imprenditorialità migrante. Da un lato, va segnalato che già esiste una minoranza particolarmente vitale e dinamica che con gli istituti di credito è riuscita ad avviare intense relazioni. Per esempio il 6% degli stranieri, pari quindi a circa 17.200 imprenditori, ha in essere rapporti con due o più banche, fenomeno diffuso in particolare in quei comparti che necessitano di maggiori capitali quali il manifatturiero. Inoltre, per le banche il livello di affidabilità degli imprenditori stranieri non si discosta molto da quello dei loro omologhi italiani: nel complesso, le posizioni attive che presentano una o più rate scadute e non pagate a giugno 2006 è pari al 14,4%, a fronte di un 10,1% per gli italiani. Si tratta solitamente di leggere insolvenze che non dovrebbero avere conseguenze significative: meno dell'8% degli imprenditori stranieri (5% per quelli italiani) incorre in vere e proprie situazioni di sofferenza, con 6 o più rate scadute e non pagate.

I sentieri dell'innovazione nel sistema agricolo italiano

In Italia esistono circa 1.700.000 aziende agricole, di cui soltanto il 32,5% è in grado di superare la soglia minima dei 10.000 euro di fatturato. Si tratta di 550.000 imprese che da sole realizzano il 91,5% della produzione ed il 92,7% del fatturato complessivo del comparto. Un'indagine realizzata dal Censis e da Confagricoltura nei primi mesi del 2008 su un campione ragionato di imprese appartenenti a tale universo ha consentito di cogliere il profilo e i modelli di crescita adottati dalle realtà più moderne ed efficienti dell'agricoltura italiana (fig. 14).

Dall'analisi dei dati sull'approccio alla produzione emerge che il sistema agricolo deve saper puntare innanzitutto sull'innalzamento della qualità intrinseca dei prodotti. Al conseguimento di tale obiettivo sono orientate le innovazioni introdotte (attraverso la sperimentazione di nuove *cultivars* o di

tecniche e tecnologie colturali) dal 66% delle imprese intervistate, mentre il 23% del campione punta in via prioritaria ad una diversificazione di tipo varietale (fig. 15). Entrambe le strategie sono finalizzate a posizionarsi in una fascia di mercato sempre più alta o a soddisfare le richieste di determinate nicchie di clientela, mentre soltanto l'11% delle aziende sceglie di affidarsi in prevalenza ad un incremento quantitativo della produzione attraverso migliori rese o maggiori superfici coltivabili: una scelta adottata in prevalenza nel comparto delle *soft-commodities*, dove non è possibile diversificare il prodotto in modo significativo. Sempre più diffusi sono inoltre i tentativi di compenetrazione tra attività diverse, volti ad integrare nell'attività produttiva anche le fasi della trasformazione, del confezionamento e della distribuzione dei prodotti. Le aziende tendono a gestire queste operazioni autonomamente (41%) oppure attraverso consorzi o cooperative di cui fanno parte (25%): escluse quelle imprese il cui *output* non necessita di successive lavorazioni (13%), dunque, soltanto il 21% delle imprese si limita a cedere il prodotto a industrie di trasformazione.

A contraddistinguere l'azienda agricola moderna è però soprattutto un atteggiamento comunicativo nei confronti del mercato. Ad operare attraverso un marchio proprio, sia esso aziendale o consortile, è il 73% degli intervistati. Molte imprese si avvalgono inoltre anche di un marchio di qualità o di un marchio d'origine: oltre a tutto il mondo del vitivinicolo, in Italia sono riconosciuti 165 marchi DOP (denominazione di origine protetta) e IGT (indicazione geografica tipica). Le aziende agricole che operano nell'ambito della filiera dei prodotti di qualità DOP e IGP sono in totale 75.448 ed ogni anno il loro numero è in continua e rapida crescita: tra il 2006 e il 2007 è aumentato di ben 12.909 unità, pari al 20% del totale.

L'espressione più evoluta dell'atteggiamento attivo verso il mercato è data dalla capacità di trovare nuovi sbocchi per i prodotti aziendali oltre i confini nazionali. Ad esportare è il 40,7% del campione (molto più bassa è la percentuale dell'intero universo delle imprese agricole italiane). Il 58,8% di chi esporta si interfaccia direttamente, senza intermediari, con i compratori: nel 33,8% dei casi si tratta di circuiti di nicchia, molto remunerativi e che non impongono il conferimento di ingenti quantità di beni; significativo è però constatare la presenza di un 25% di imprese (quindi il 10% dell'intero campione) capace di relazionarsi direttamente con i circuiti esteri della grande distribuzione organizzata (fig. 17).

Il cluster terra-mare per una logistica efficiente

Ragionare in termini di *cluster terra-mare*, rafforzando un sistema di sinergie e coordinamento stretto tra porti e interporti italiani, è ormai divenuta un'esigenza fondamentale per sostenere la crescita e la competitività delle imprese. Già oggi le due reti di nodi della logistica attivano complessivamente un valore aggiunto di 4,3 miliardi di euro. Di questi, 1,6 miliardi provengono dalla rete nazionale degli interporti. Dei 29 interporti previsti quelli attivi sono

18, mentre 6 strutture sono in fase di completamento e 5 rimangono ancora ad uno stadio embrionale di progettazione. All'interno delle realtà al momento già funzionanti sono insediate complessivamente 1.021 aziende, in prevalenza operatori della logistica anche se non mancano imprese che svolgono servizi ai mezzi o alle persone. Nel 90% dei casi tali aziende si collocano all'interno di 8 interporti soltanto, ossia quelli di Verona, Padova, Bologna, Parma, Torino, Nola, Trento e Prato. Si tratta di un dato significativo che sta ad indicare le potenzialità di crescita di un sistema che, sia pure ad un primo livello di attività, già oggi impiega al proprio interno più di 19.500 addetti: 18.384 sono stimati operare per conto delle aziende insediate all'interno delle aree interportuali, mentre 1.200 lavorano direttamente per le società di gestione e di promozione dell'Interporto. A tale numero, già considerevole, andrebbero poi aggiunti i cosiddetti padroncini che prestano la propria opera per corrieri e spedizionieri e che sono conteggiati all'interno di un indotto che complessivamente ammonta ad oltre 20.000 addetti.

Al di là delle dimensioni attuali, quello che si può cogliere è un sistema che si sta consolidando e cresce molto rapidamente, sia in termini fisici che soprattutto economici: nell'arco di due anni, il numero di persone impiegate presso le società attive all'interno dei 14 interporti per cui sono disponibili dati completi è cresciuto del 21,2%, passando dalle 11.889 unità del 2005 alle 14.409 del 2007; inoltre i 18 interporti funzionanti, sia quelli emergenti sia i più consolidati, hanno concluso tutti il 2007 con un incremento tanto dei ricavi quanto della quantità di merci movimentata rispetto al 2006. Stando ai dati forniti dai singoli interporti, nel periodo che va dal 2005 al 2007 la variazione percentuale delle tonnellate transitate per ogni struttura è stata quasi sempre a doppia cifra, superando in molti casi il 20% (tab. 3).

Nel 2006, grazie a un sistema interportuale ancora solo parzialmente operativo, è stato possibile trasferire da strada a rotaia un totale di 22 milioni di tonnellate di merci. Si stima, pertanto, che il sistema interportuale consenta alla collettività un risparmio superiore ai 100 milioni di euro all'anno. Oltre ai benefici indiretti, laddove questo sistema già funziona a pieno regime è osservabile un significativo potenziamento delle attività logistiche e ciò per una duplice ragione: innanzitutto, la concentrazione del traffico merci al di fuori dei centri urbani ha consentito di ridurre i livelli di congestionamento e di fluidificare i flussi; inoltre contribuisce a rendere più efficiente il sistema dell'autotrasporto, localizzando le principali aziende in una stessa zona e sottoponendole così ad una maggiore concorrenza.

Realizzare un effettivo *cluster terra-mare* intensificando le esperienze di collaborazione tra porti e piattaforme interportuali porterebbe notevoli benefici per entrambe le parti e per il Paese nel suo complesso: da un lato, gli interporti potranno accrescere la quantità di merci movimentate e di conseguenza il proprio giro d'affari; il *cluster* marittimo godrebbe di aree retroportuali che alleggerirebbero la situazione di congestionamento in cui versano le banchine di molti porti; un rafforzato collegamento ferroviario diretto tra porti ed interporti sposterebbe dalle aree urbane di importanti città gran parte del

traffico di veicoli pesanti; una più efficiente movimentazione delle merci consentirebbe al Paese di intercettare una maggiore quota dei flussi intercontinentali e alle imprese italiane di raggiungere rapidamente i mercati di destinazione.

Consumi, mutui e indebitamento: dentro e oltre la crisi delle famiglie

Ciò che appariva come un fenomeno passeggero negli anni immediatamente successivi all'introduzione dell'euro è divenuto un elemento permanente dell'economia italiana, ovvero la sostanziale stagnazione dei consumi, effetto e non causa – vale la pena di ribadirlo – di un'economia debole. Per gran parte del 2008 i consumi hanno subito una consistente flessione in termini reali, diminuendo infatti dello 0,2% e dello 0,6% rispettivamente nel primo e nel secondo trimestre in termini tendenziali. Non sorprende, pertanto, che il 44,7% delle famiglie si sia dichiarato, già all'inizio di quest'anno, pessimista nei confronti dell'immediato futuro: era il 27% nel 2007. Ai pessimisti occorrerebbe aggiungere una ulteriore quota del 17,4% di persone incerte e disorientate (fig. 19).

Come molte rilevazioni mettono in evidenza da qualche anno, rientrano ormai nei canoni di spesa di un numero estremamente ampio di famiglie, spesso indipendentemente dal reddito disponibile, l'acquisto di prodotti con marca commerciale, sostitutivi di prodotti di marche più note; ben il 76% di 1.500 famiglie contattate dal Censis a marzo 2008 ha acquistato uno o più beni con marca commerciale ed il 54,3% ha dichiarato di averne intensificato l'acquisto negli ultimi tempi. Particolarmente evidente è anche il crescente ricorso a prodotti in offerta speciale, comportamento segnalato dal 72% delle persone contattate. Ma molti altri sono i comportamenti che sono espressione di un adattamento rapido a tempi di crisi: dal 53% di coloro che dichiarano di recarsi presso i mercati rionali per l'acquisto di prodotti alimentari, al 48,8% di chi non disdegna gli *hard discount*.

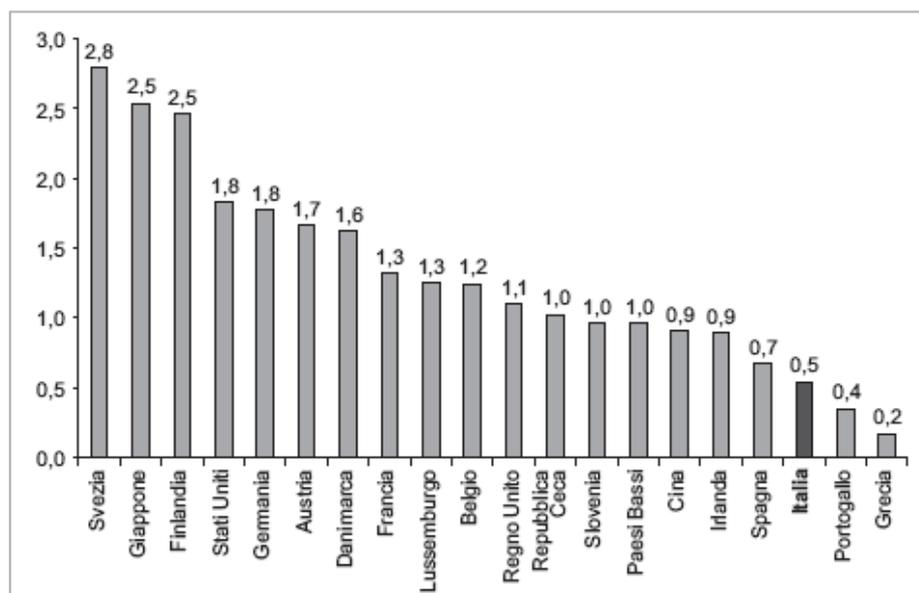
Non ci si può tuttavia nascondere che la cronicizzazione di tali situazioni e di tali continui riadattamenti a condizioni di mercato complesse rischia di trasformare quel virtuosismo e quella capacità degli italiani di reinterpretare in positivo la quotidianità, in una condizione assai frustrante.

Lo stesso dicasi per ciò che concerne l'indebitamento delle famiglie ed in particolare la situazione legata al pagamento di mutui immobiliari. Il livello di indebitamento delle famiglie è notevolmente aumentato negli ultimi tre anni, attestandosi attualmente al 48,5% del reddito disponibile (nel 2004 si era poco al di sotto del 40%) (fig. 22). Conforta solo il fatto che tale percentuale pur essendo elevata è più bassa della media dell'area euro e soprattutto di alcuni Paesi che presentano, dal punto di vista dei consumi, molte similarità con l'Italia, come la Francia, la Spagna, il Regno Unito (dove le passività

finanziarie delle famiglie superano il valore del reddito disponibile) e la virtuosa Germania.

Circa il 12% degli oltre 24 milioni di famiglie attualmente risulta gravato da un mutuo immobiliare. Sulla base di una serie di rilevazioni campionarie effettuate dal Censis e Confcommercio nel corso del 2007 e nei primi mesi del 2008 (fig. 23) quasi il 60% delle famiglie con mutuo (oltre 2.800.000) non ha difficoltà nella restituzione del debito e quindi nel pagamento delle rate. Il 29,1% (circa 838.000 famiglie) ha dichiarato qualche difficoltà, ma non tale da rappresentare, da nessun punto di vista, un vero problema o un rischio di insolvenza. Un'ulteriore quota del 9,7% delle famiglie con mutuo (circa 279.000) ha indicato notevoli difficoltà nel pagamento delle rate, rispettando tuttavia le scadenze. La vera area a forte rischio è dunque rappresentata dal restante 2,8% di famiglie analizzate (pari a circa 81.000 famiglie), che ha dichiarato di non avere rispettato le scadenze di pagamento delle rate. Su di esse occorrerebbe agire con strumenti idonei, a partire da un dilazione delle scadenze di pagamento senza innalzare in modo spropositato i tassi di interesse sulle rate residue, fenomeno già ampiamente verificatosi nell'arco degli ultimi due anni.

Fig. 1 - Percentuale della spesa in ricerca e sviluppo delle imprese sul Pil, 2006



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

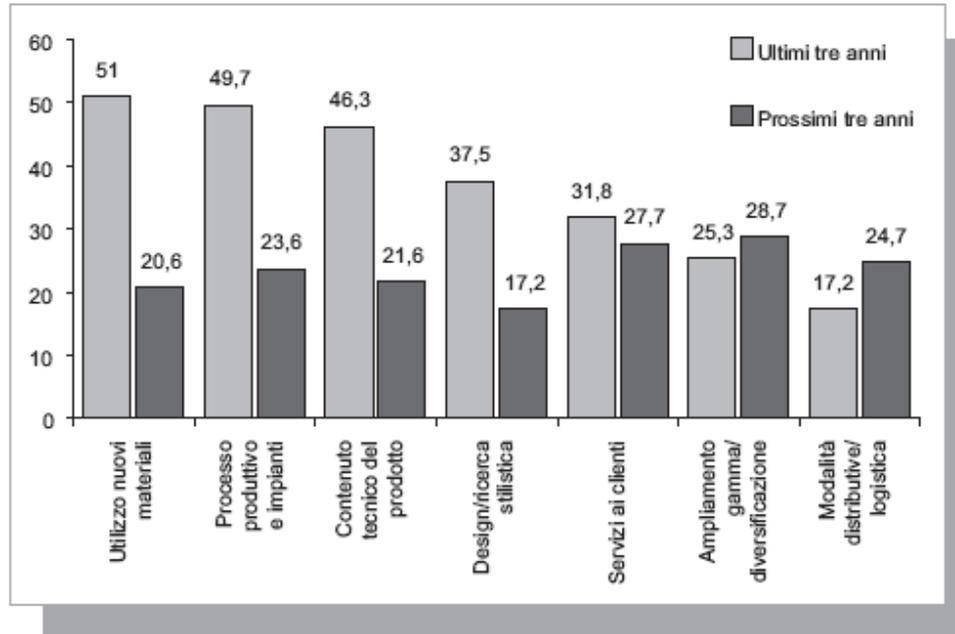
Fig. 3 - Obiettivi prioritari di sviluppo per imprese industriali con più 20 addetti (*) (val. %)



(*) Indagine effettuata su un campione di 530 aziende manifatturiere e di logistica con più di 20 addetti

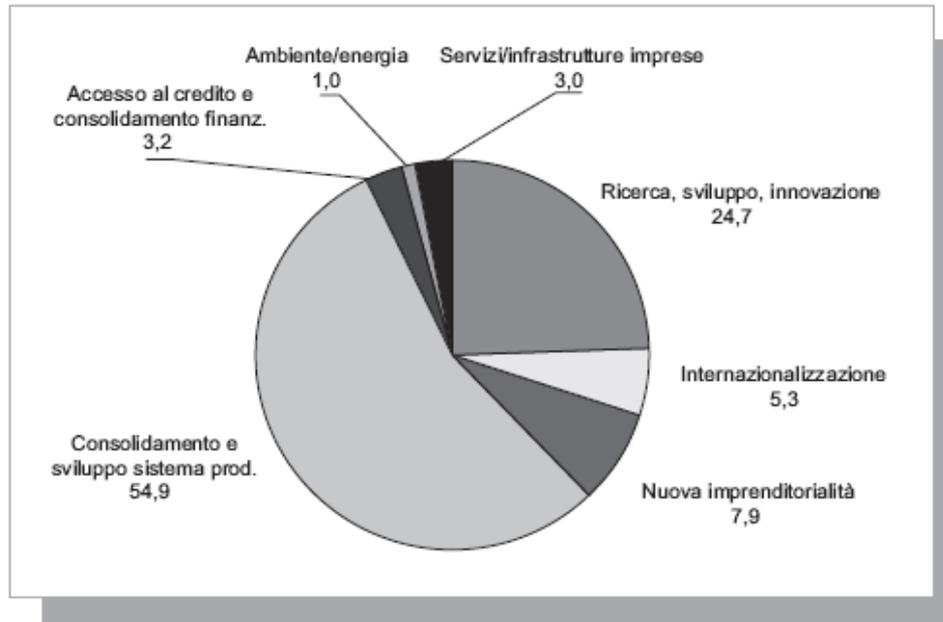
Fonte: indagine Censis-Aip, 2006

Fig. 4 - Attività in cui le imprese con meno di 20 addetti (*) hanno introdotto innovazioni negli ultimi tre anni e intendono farlo nei prossimi tre (val. %)



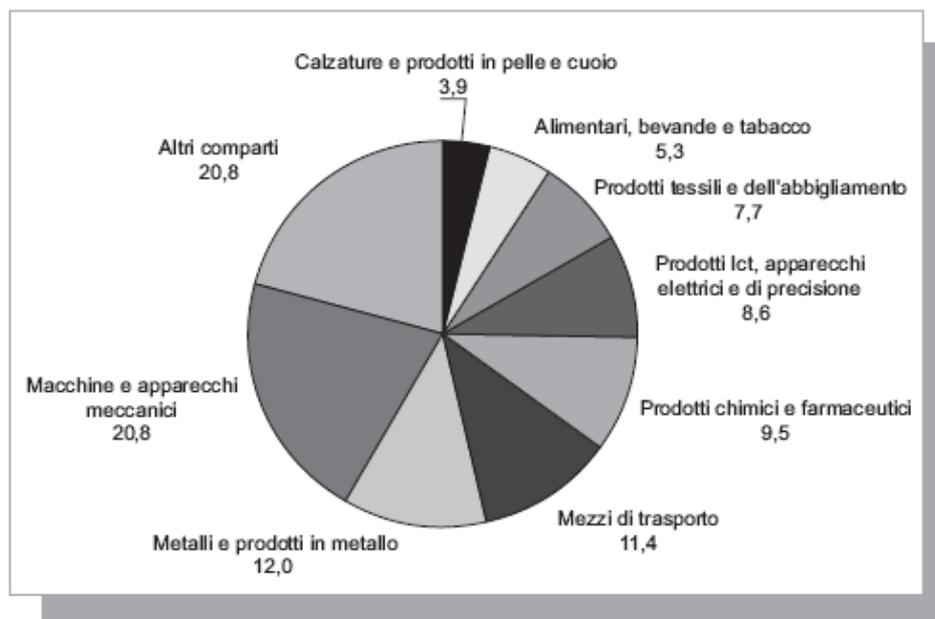
(*) Indagine effettuata su un campione di 296 imprese manifatturiere artigiane con meno di 20 addetti
 Fonte: indagine Censis-Confartigianato, 2007

Fig. 5 - Distribuzione percentuale delle agevolazioni concesse alle imprese in Italia nel periodo 2000-2007 (val. %)



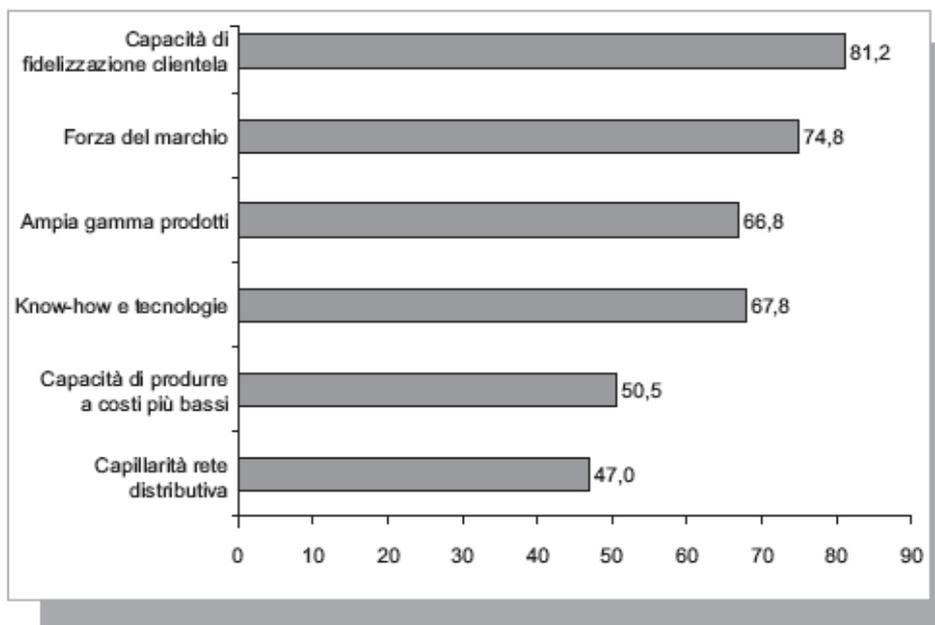
Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dello Sviluppo economico

Fig. 7 - I principali comparti esportatori in Italia, 2007 (quota percentuale sul totale dell'export nazionale)



Fonte: elaborazioni Censis su dati Ice-Istat

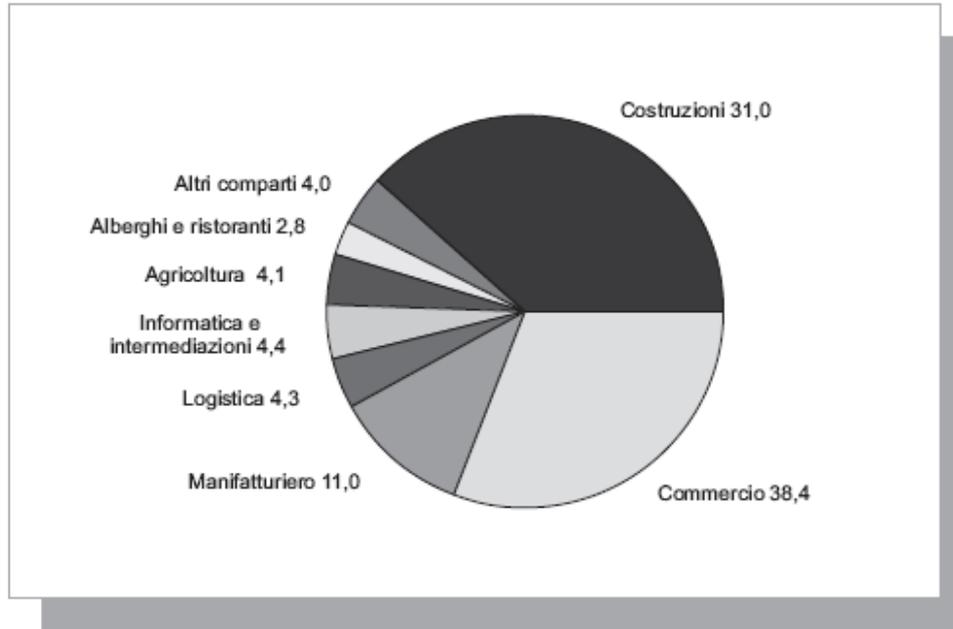
Fig. 8 - Fattori determinanti il vantaggio competitivo delle imprese industriali (*) operanti all'estero (val. %)



(*) Dati riferiti ad un campione di 530 imprese manifatturiere e di logistica con più di 20 addetti

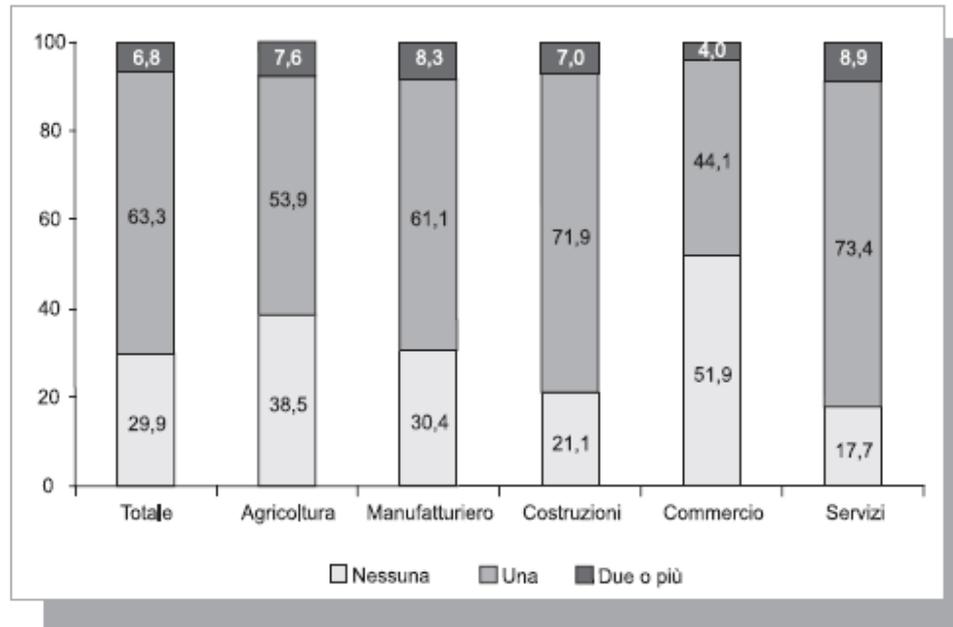
Fonte: indagine Censis-Aip, 2006

Fig. 12 - Distribuzione percentuale delle imprese individuali con titolare straniero iscritte al Registro imprese al 31 dicembre 2007



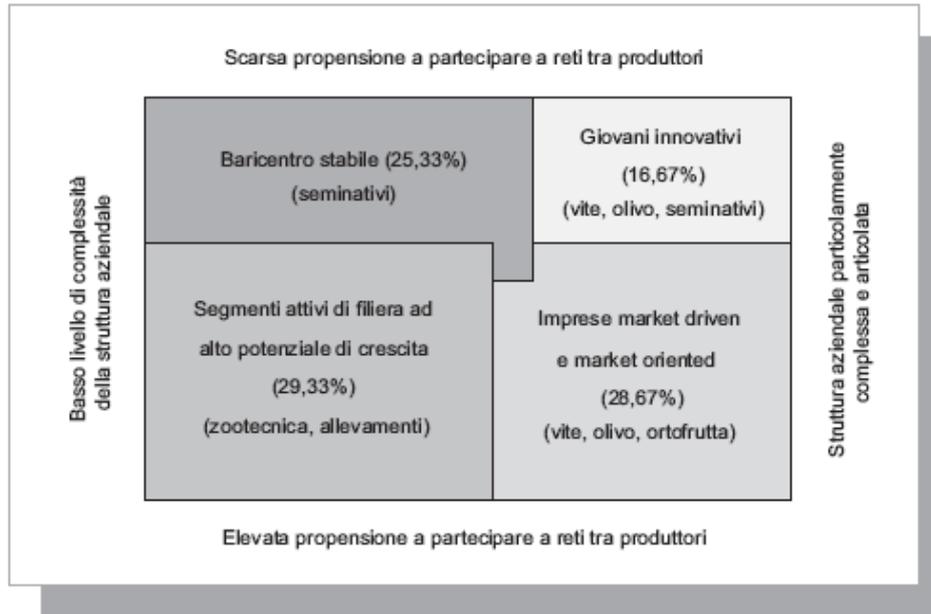
Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat

Fig. 13 - Frequenza di rapporto con le banche da parte degli imprenditori stranieri, 2006 (val. %)



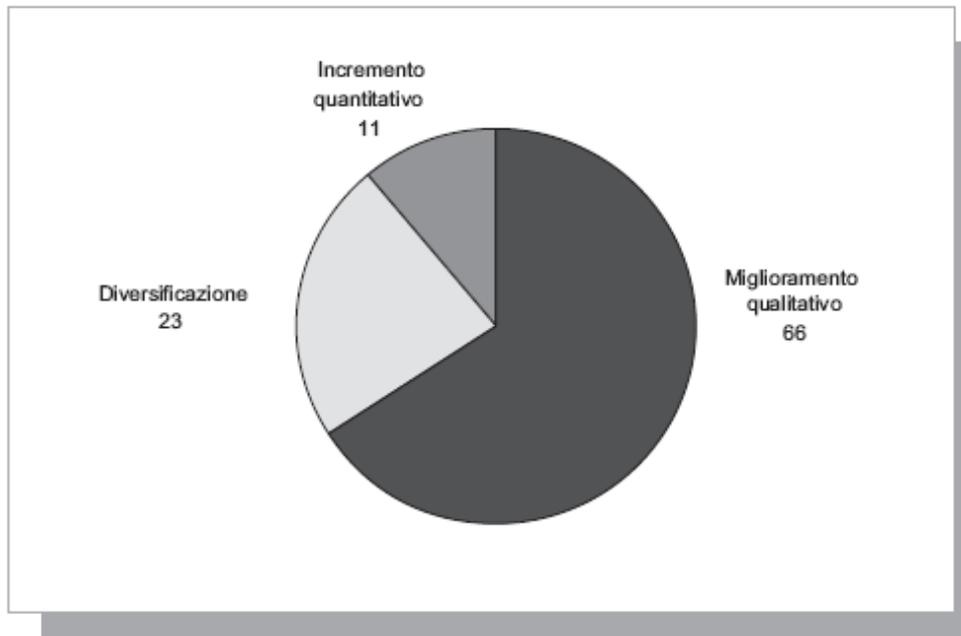
Fonte: elaborazione Censis su dati Nomisma

Fig. 14 - Imprese agricole emergenti in 4 gruppi tipologici

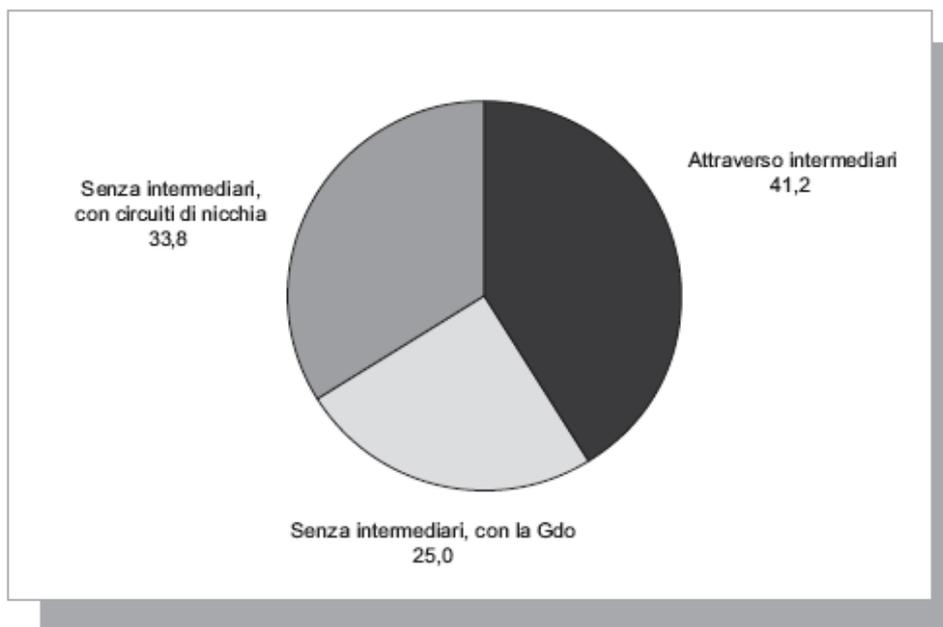


Fonte: indagine Censis-Confagricoltura, 2008

Fig. 15 - Principale strategia produttiva adottata dalle aziende agricole leader (val. %)



Fonte: indagine Censis-Confagricoltura, 2008

Fig. 17 - Modalità di accesso ai mercati esteri per le aziende agricole esportatrici (*) (val. %)

(*) Dato riferito al 40,7% del campione di aziende agricole che ha dichiarato di esportare

Fonte: indagine Censis-Confagricoltura, 2008

Tab. 3 - Incremento della quantità di merce movimentata secondo quanto dichiarato dagli interporti (1) per il periodo 2005-2007 (var. %)

	Variazione percentuale 2005-2007
Interporto di Venezia	40,0
Interporto di Marcianise	32,1
Interporto di Verona	27,3
Interporto di Rivalta Scrivia	26,3
Interporto di Bologna	22,0
Interporto di Torino	20,0
Interporto di Trento	13,5
Interporto di Padova (2)	11,1
Interporto di Parma	11,1
Interporto di Prato	9,5
Interporto di Nola (3)	5,8
Interporto di Novara	1,6
Interporto di Rovigo	200,0

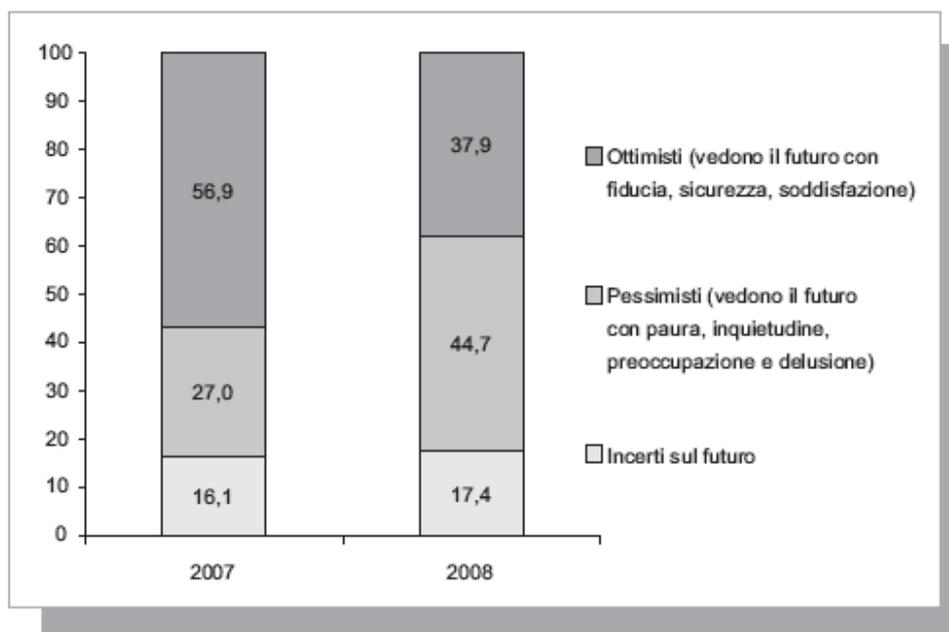
(1) Non è disponibile il dato relativo agli interporti di Bari, Cervignano, Livorno e Pescara, poiché hanno iniziato la propria attività nell'arco del triennio

(2) A differenza degli altri Interporti, Padova fornisce la stima esclusivamente per la quantità di merci movimentata via ferro. L'incremento indicato non considera per tanto tutta la componente trasportata esclusivamente su gomma

(3) Al 2006

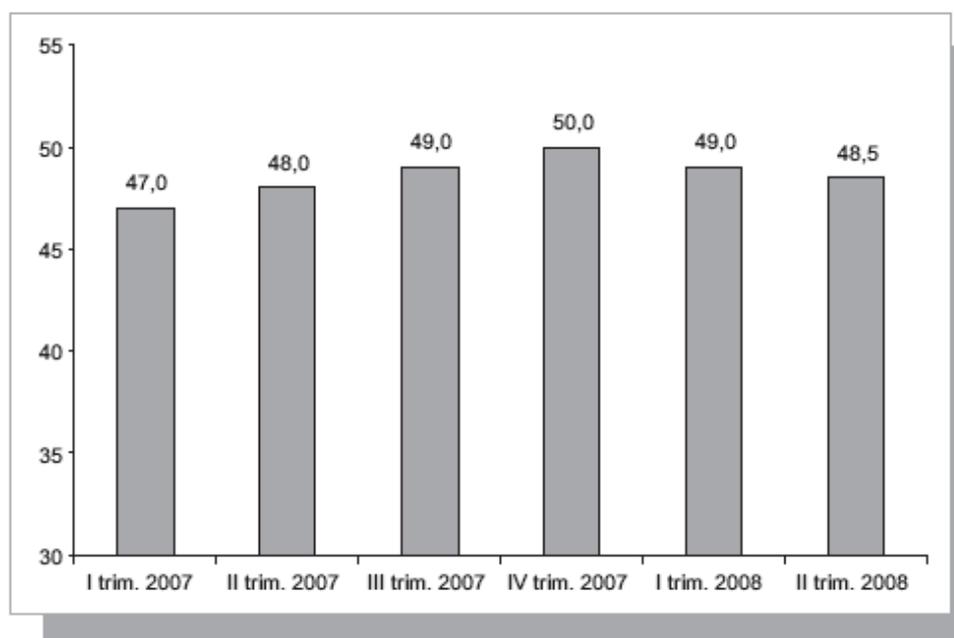
Fonte: indagine Censis-Uir, 2007

Fig. 19 - Clima di fiducia delle famiglie in Italia, 2007-2008 (val. %)



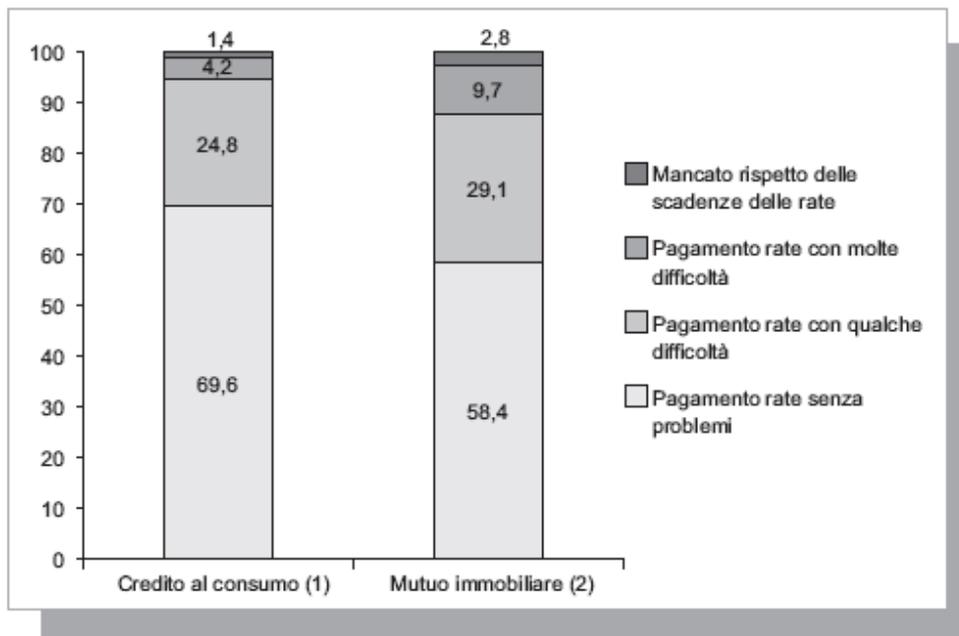
Fonte: Outlook sui consumi Censis-Confindustria

Fig. 22 - Indebitamento delle famiglie italiane in % del reddito disponibile, 2007-2008



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Fig. 23 - Modalità di pagamento delle rate del credito al consumo e del mutuo immobiliare da parte delle famiglie italiane, marzo 2008 (val. %)



(1) Dati riferiti al 33,4% delle famiglie che hanno dichiarato di pagare rate nell'ambito di un contratto di credito al consumo

(2) Dati riferiti al 12% di famiglie che hanno dichiarato di pagare rate per un mutuo immobiliare

Fonte: Outlook sui consumi Censis-Confindustria

Comunicazione e media

(pp. 521 – 586 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

La rivoluzione digitale verso la moltiplicazione e integrazione dei media

La televisione è ancora la regina dei media in tutti i principali Paesi europei. Il cellulare ha raggiunto ovunque ampi livelli di diffusione, la penetrazione di Internet è in continua evoluzione, libri e quotidiani non sono stati affatto abbandonati dai loro lettori, e la stessa radio non ha perso ascoltatori, eppure per oltre il 90% degli europei quello con la televisione rimane un appuntamento irrinunciabile (tab. 1).

Comincia tuttavia a scricchiolare la capacità della Tv di svolgere il ruolo di strumento fondamentale della socializzazione. La televisione tradizionale generalista può dirsi ancora una solida realtà in Francia, dove è seguita abitualmente (frequenza settimanale di almeno tre volte) dal 91% dei cittadini, e in Italia, dove l'utenza si attestata all'85,6%, mentre in Germania, ad esempio, è ormai scesa al 49,7%. In Gran Bretagna, poi, la televisione tradizionale si colloca al 79,3% dell'ascolto abituale. Tuttavia, il 41,3% dei britannici segue abitualmente i programmi della Tv satellitare e il 32,1% quelli della Tv digitale terrestre, senza contare il 12,9% del pubblico della Tv via cavo.

L'85,6% degli italiani guarda almeno tre volte la settimana la Tv tradizionale, costituendo una base d'ascolto notevole: eppure non è più la sola, perché ormai si accompagna al 20,6% del pubblico abituale della Tv satellitare e al 7,7% di quello del digitale terrestre.

Il successo del cellulare in Italia (78,6% di utenza abituale) è tale da aver contagiato anche gli anziani, che lo usano abitualmente nel 53,8% dei casi, mentre il fenomeno non è di questa portata nei Paesi nordici (con il 17,1% di utenti anziani, in Gran Bretagna l'uso del cellulare si colloca al di sotto di quello di Internet). Il Paese che da questo punto di vista si avvicina di più al nostro è la Spagna (34,3%). Il telefonino viene usato dall'insieme della popolazione italiana principalmente per telefonare e non come centrale multimediale di smistamento della comunicazione digitale, come fanno i giovani. Il 41,6% degli italiani usa infatti il telefonino nelle sue funzioni di base, contro un 29,4% che usa abitualmente apparecchi che permettono le funzioni più sofisticate. Cresce l'uso dello *smartphone* tra gli uomini (il 31,7% contro il 27,3% delle donne) e soprattutto tra i soggetti più istruiti (il 37,7% rispetto al 20,2% dei meno istruiti).

Il dato medio dell'uso abituale di Internet non può dirsi entusiasmante (38,3%), ma raggiunge il 44,9% tra gli uomini (il 32% tra le donne) e sale al 54,5% tra le persone più istruite (il 20,2% tra i meno istruiti).

Più complesso è invece il rapporto con i mezzi a stampa. Poco più della metà degli italiani legge abitualmente quotidiani acquistati in edicola, e la differenza tra uomini e donne è irrisoria. Più netta è la separazione tra più e meno istruiti (il 61,8% contro il 39,3%). La quota dei lettori della *free press* si attesta a

ridosso del 18%. L'impressione è che si tratti delle persone effettivamente raggiunte da questo tipo di giornali, diffusi presso i nodi delle reti di trasporto pubblico delle grandi città, e che potrebbero diventare molte di più se la distribuzione dei giornali gratuiti fosse più capillare. Anche la lettura dei libri coinvolge abitualmente poco più della metà degli italiani (il 52,9%). Le donne sono sempre lettrici più accanite degli uomini (56%), che però non restano molto lontani (49,6%). Il livello di istruzione rimane discriminante, visto che il 68% dei più istruiti legge almeno tre libri l'anno, mentre solo il 36% dei meno istruiti fa altrettanto.

La medialità dei giovani europei oltre l'omologazione

Il balzo in avanti nell'uso di Internet da parte dei giovani italiani tra 14 e 29 anni è stato enorme: tra il 2003 e il 2007 l'utenza complessiva (uno o due contatti la settimana) è passata dal 61% all'83%, e l'uso abituale (almeno tre volte la settimana) dal 39,8% al 73,8% dei giovani. Non stupisce tanto che il cellulare sia usato praticamente da tutti i giovani (il 97,2%), quanto constatare che il 74,1% di essi legge almeno un libro l'anno (esclusi ovviamente i testi scolastici) e il 62,1% più di tre libri. Il 77,7% dei giovani, inoltre, legge un quotidiano (a pagamento o *free press*) una o due volte la settimana (il 59,9% nel 2003), mentre il 57,8% legge almeno tre giornali la settimana. E la flessione che si registra nell'uso della televisione tradizionale (dal 94,9% all'87,9%) è ampiamente compensata dall'incremento conosciuto in questi anni dalla Tv satellitare (dal 25,2% al 36,9% dei giovani).

Le differenze di genere si sono notevolmente ridotte, ma non del tutto annullate. Nell'utenza complessiva dei media (frequenza settimanale di una o due volte), le femmine ascoltano di più la radio (il 90,3% contro l'83,1% dei maschi) e leggono di più i periodici (il 55,2% contro il 45,3%), i maschi invece leggono di più i quotidiani (l'80,4% contro il 74,6% delle ragazze) e guardano di più la Tv satellitare (il 39,9% contro il 33,6%). Più marcate appaiono invece le differenze legate alle diverse fasce d'età. I giovanissimi, tra 14 e 18 anni, sono i più voraci consumatori di media, ma con due importanti eccezioni: quotidiani e radio. Se il dato relativo all'ascolto della radio riferito a tutti i giovani è in aumento (gli utenti complessivi sono passati dall'82,8% all'86,5%), nella fascia 14-18 anni è in calo al 78,9% (tab. 8).

Occorre sottolineare, tuttavia, che sono le stesse funzioni e tecnologie del linguaggio radiofonico a essere profondamente mutate, perché la "colonna sonora" della giornata di un adolescente si compone ormai di *podcast* e *download* di mp3 dalla rete, telefonini e lettori usati anche come apparecchi radio, *playlist* scambiate attraverso i blog. Questo è un esempio della tendenza al nomadismo e al disincanto che caratterizza l'esperienza di vita delle giovani generazioni nel mondo digitale, nel quale si passa da un mezzo all'altro senza assegnare a nessuno un'importanza particolare.

Ovunque in Europa si fa un grande uso del telefonino, ma solo in Italia il 96,5% dei giovani lo adopera in maniera davvero abituale. Negli altri Paesi gli utenti abituali oscillano tra l'89,3% della Germania, l'83,9% della Gran Bretagna, l'83,7% della Spagna, per scendere al 73,8% in Francia. Inoltre, i giovani italiani sono al primo posto nell'impiego dei telefonini *smartphone*, che consentono non solo di telefonare e inviare sms, ma anche di realizzare foto e filmati, registrare suoni, scambiare file di dati (oltre la metà dei giovani italiani li usa, contro circa un quarto dei coetanei europei, esclusi i tedeschi, che si avvicinano ai livelli degli italiani).

Per i giovani tedeschi e britannici Internet riveste un ruolo più importante, visto che l'uso abituale della rete raggiunge in Gran Bretagna il 77,7% e in Germania il 76,5%, mentre in Italia si è ancora lontani da questi valori (73,8%). I ragazzi spagnoli e francesi non solo usano meno Internet (rispettivamente il 69,5% e il 65,7%), ma leggono anche meno libri dei loro coetanei europei (il 43,3% dei giovani spagnoli e il 48,1% dei francesi, rispetto al 62,1% degli italiani, al 60,7% dei tedeschi e al 64,5% dei britannici) e la stessa cosa accade, in modo meno accentuato, con riferimento ai quotidiani e alla radio.

Vizi e virtù della Tv generalista

Solo il 37,4% degli spagnoli ritiene che la Tv generalista sia vecchia e inutile, percentuale che scende al 31,6% in Francia, al 31% in Gran Bretagna, al 28,8% in Italia e al 18,9% in Germania. Sono altri i problemi con cui devono confrontarsi i canali generalisti. Il loro difetto peggiore per spagnoli (86,8%) e italiani (73,1%) è la volgarità (grave anche per il 60,5% dei britannici), mentre solo una grande maggioranza di tedeschi (75,7%) si lamenta perché mescolano troppi generi, ritenendo che sia meglio scegliere da soli nell'ambito dell'offerta fornita dai canali specialistici. Sono gli utenti spagnoli e italiani, seguiti dai francesi, a risultare maggiormente delusi da una loro supposta scarsa imparzialità e professionalità, oltre che ridotta attenzione alle questioni veramente importanti (tab. 9).

Per quanto riguarda i pareri positivi, le opinioni si fanno maggiormente differenziate, in quanto sono i francesi a ritenere che non si possa fare a meno della Tv generalista (l'82,8%, seguiti dai tedeschi al 77,8%), specie quando ci si deve formare un'opinione sui problemi della vita (il 75,6%, ma questa volta sono seguiti dagli spagnoli con il 70,2%).

I giudizi soggettivi espressi a proposito dei telegiornali messi in onda dai canali televisivi generalisti evidenziano che l'82,6% degli spagnoli e l'82% degli italiani considerano i Tg del proprio Paese troppo legati al potere politico, mentre in Francia il valore scende al 69,9%, per diminuire ancora al 49,5% in Gran Bretagna e al 40,1% in Germania. Speculari a questi dati sono quelli sul rispetto delle diverse opinioni: in Italia solo il 30,7% degli spettatori ritiene che i Tg siano effettivamente rispettosi del pluralismo, in Spagna il

44,5%, in Francia il 55,3%, in Gran Bretagna il 61,2% e in Germania il 64,2% (tab. 10).

L'ambigua deriva della comunicazione nella dialettica politica

La dialettica politica tende sempre più a svolgersi all'interno di un recinto mediatico composto da mezzi più numerosi e sofisticati, ed essa stessa si struttura in misura rilevante in base ai formati e alle specificità dei singoli strumenti mediatici. Vista la loro capacità di influire in modo decisivo sul rapporto tra politica e società, i mezzi di comunicazione finiscono per svolgere una funzione di supplenza – o di sostituzione – del tradizionale radicamento sociale e territoriale dei partiti politici di massa, contribuendo alla creazione o alla distruzione delle leadership.

In base ai risultati dell'indagine condotta dal Censis all'uscita dei seggi elettorali alle ultime elezioni politiche del 13 e 14 aprile, la televisione risulta di gran lunga il principale strumento utilizzato per formarsi un'opinione sull'offerta politica (il 78,3% degli elettori, in crescita rispetto alla precedente tornata elettorale del 2006). Segue la carta stampata che, pur collocandosi al secondo posto, figura a grande distanza rispetto alla prima posizione (20,8%, peraltro in diminuzione rispetto al 2006). I rapporti non mediati, come il confronto con familiari e parenti (16,7%), la partecipazione diretta a incontri politici, comizi e assemblee (9,8%), o anche le discussioni con amici e colleghi (9,2%), rappresentano canali preferenziali per quote via via decrescenti di elettori (tab. 11).

Internet costituisce la fonte informativa per una fetta ancora minoritaria, ancorché non trascurabile, del corpo elettorale, pari al 7,6% (in crescita rispetto alla precedente rilevazione), con un livello di importanza assimilabile ai tradizionali volantini e materiali di propaganda dei partiti, e maggiore di quello attribuito a un altro mezzo tradizionale come la radio (6,3%, in netta flessione rispetto al 13% registrato alle elezioni del 2006). La crescita dei circuiti mediatici non tradizionali e del ruolo di Internet come mezzo di scambio di opinioni sulla politica è sotto gli occhi di tutti: si passa dai siti web istituzionali e di partito ai blog personali, fino agli esperimenti più recenti delle Tv accessibili in rete nella filosofia del web 2.0 (YouDem o RedTv, ad esempio).

La rappresentazione dell'attuale distribuzione dei poteri in Italia secondo gli elettori registra la grande forza riconosciuta ai mezzi di informazione (tab. 13): l'élite economico-finanziaria viene indicata al primo posto da poco meno del 40% degli intervistati; segue il ceto politico, con le dirigenze partitiche (35,8%) e i parlamentari e membri dei governi nazionali e locali (24,8%); poi il blocco di potere costituito dalle élite della informazione e comunicazione (secondo il 18,3% degli intervistati sono il soggetto che oggi detiene il maggior potere in Italia, e non si ravvisano rilevanti differenze tra gli elettori

dei diversi schieramenti politici), prima ancora dei magistrati (indicati dall'11,6%).

Nel complesso rapporto tra potere politico e media, si deve porre l'accento anche su un processo inverso, esemplificato dalla presenza in prima persona dei giornalisti in ruoli politici e parlamentari. Nell'ultima legislatura si contano 64 deputati giornalisti (la quarta professione rappresentata alla Camera, dopo avvocati, dirigenti e imprenditori, prima dei funzionari di partito) e 28 giornalisti senatori (la sesta professione attualmente rappresentata al Senato): praticamente un giornalista ogni dieci parlamentari.

Ma la fiducia degli italiani nei media resta decisamente bassa, anche nel confronto con gli altri Paesi europei, e anzi nell'ultima primavera si registra un ulteriore, pericoloso crollo senza eccezioni per nessun mezzo. Emerge così un distacco critico che si accompagna a comportamenti di consapevole arbitraggio da parte dei cittadini di fronte alle indicazioni e proposte "mediatiche" di candidati ed eletti. La stampa gode della fiducia del 36% dei cittadini, mentre il valore medio in Europa è pari al 44%; la televisione è il mezzo di cui gli italiani si fidano di meno (solo il 35% la ritiene affidabile, valore che invece sale al 53% nella media europea, con punte del 56% in Germania e del 60% in Spagna); dichiara di fidarsi della radio il 42% degli italiani (è il mezzo di comunicazione considerato più attendibile, ma con un consenso comunque nettamente inferiore al 61% medio europeo); infine, Internet è pienamente apprezzata dal 35% del campione, un valore non elevato ma comunque tra i più alti in Europa (tab. 14).

I media come "fabbrica della paura"

Secondo una indagine realizzata dal Censis nell'ambito del World Social Summit 2008 in dieci metropoli del mondo, solo un quarto del campione (25,8%) sostiene che la propria paura deriva dall'individuazione di un rischio effettivo che si possano verificare eventi indesiderati. E solo il 19,1% teme la paura in sé, perché ne conosce i meccanismi, asserendo che tale sensazione deriva dall'aver già vissuto sulla propria pelle esperienze angoscianti (la paura, in questo caso, si configura come l'ansia di riprovarla). Per la maggioranza tale emozione sembra prescindere dall'esistenza di minacce reali, visibili e identificabili, ma proviene piuttosto da fattori sfuggenti, non ben definibili. In particolare, il 25,6% della popolazione metropolitana dichiara che la paura deriva dal fatto che i media, giornali e televisioni, non parlano d'altro (tab. 15).

Se la paura sembra crescere maggiormente al di fuori del contesto di vita più prossimo, ciò suggerisce che sono in atto processi che generano allarme sociale innescati dall'esterno, da luoghi lontani dalla propria sfera individuale e dai territori meglio conosciuti e più frequentati. In altri termini, si percepisce un aumento di insicurezza da riferire alla proiezione dei mezzi di comunicazione, all'effetto di una informazione che tende ad alimentare ansie e

angosce, ricorrendo non di rado alla retorica e a un linguaggio che mira a colpire l'immaginazione. Il 20,4% degli intervistati afferma che il circuito informativo-mediatico cavalca la paura, attraverso la presentazione selettiva delle notizie, per catturare l'*audience*. Prima, però, vengono i politici, ritenuti tra coloro che più fomentano le paure per distogliere l'attenzione dai problemi reali, favorire il consenso, legittimare il proprio ruolo (la pensa così il 29,6%) (tab. 16).

Le differenze di opinioni nelle diverse città sono significative. Quasi un romano su due (il 47,8%) imputa ai media la responsabilità di creare allarme sociale, più di un quarto (il 28,6%) alla politica, mentre i gruppi terroristici interessati a provocare uno stato di tensione permanente vengono indicati solo dal 7%. Il ruolo dei media viene sottolineato da quote rilevanti di intervistati anche a Parigi (27%) e New York (22,2%), mentre chiamano in causa soprattutto la politica gli abitanti di Parigi (il 31,9% indica al primo posto proprio i politici), San Paolo (49,4%), Tokyo (37,3%) e Mosca (23,8%).

La forza del localismo della comunicazione

Nell'articolato panorama mediatico, ci si informa usando un menù assortito che va dai Tg ai quotidiani, dai periodici ai portali Internet. I media locali rivestono un ruolo di primo piano in questa ampia gamma di strumenti, con specificità proprie che li rendono, in certi casi e per determinate finalità, anche più appetibili e rilevanti delle grandi emittenti e delle testate a diffusione nazionale.

La forza del localismo in Italia è riscontrabile anche nella dimensione mediatica: nel 2007 si contavano a livello locale 538 Tv, 1.244 radio, 133 quotidiani regionali e provinciali (quasi 2,6 milioni di copie medie giornaliere, considerando solo le testate rilevate dall'Ads).

Un buon livello di partecipazione alla vita della propria città si coniuga con una forte attenzione a tutte le dimensioni della cronaca locale. A questo riguardo, una recente indagine condotta su un campione di cittadini residenti in centri urbani con almeno 10 mila abitanti, con approfondimenti a Roma, Milano e Napoli, evidenzia che (tab. 18): il telegiornale regionale della Rai ha assunto un ruolo fondamentale, che si amplifica nelle città più grandi, dove il 35% degli intervistati lo individua come la principale fonte informativa; al secondo posto tra le fonti più utilizzate si collocano i quotidiani locali (25%), la cui importanza risulta superiore alla media nei centri di piccola e media dimensione; seguono, nell'ordine, le televisioni e le radio locali (15,4%) e la cronaca locale presente nelle pagine dei quotidiani nazionali (11,9%), molto seguita nelle grandi città e in particolare a Milano (25,2%); minore è il ruolo giocato dal web (7,6%), anche se a Roma Internet costituisce la prima fonte di informazione locale per una significativa quota di abitanti, pari all'11,8%.

Com'è noto, sono soprattutto gli anziani a informarsi attraverso la televisione. Il Tg regionale della Rai è seguito con attenzione dal 43,5% degli

ultrasessantacinquenni. Per contro, utilizzano le informazioni disponibili in rete soprattutto i giovani (il 20,3% rispetto a un valore medio del 7,6%). Un ulteriore fattore discriminante di abitudini e comportamenti dei cittadini è costituito dal livello di istruzione, all'aumentare del quale diminuisce drasticamente la percentuale di coloro che si informano attraverso la televisione, mentre aumenta la lettura dei quotidiani (stampa locale e nazionale, con riferimento alle pagine della cronaca cittadina) e l'uso della rete Internet.

Festival e code: per un'antropologia del consumo culturale

L'enfasi con cui continuamente ci si riferisce su televisioni, quotidiani e stampa periodica alle star e ai programmi televisivi ha finito per confermare negli anni un'immagine del nostro Paese involgarito e mediocre, perso dietro format di dubbio gusto e *starlet* di scarsa virtù artistica. Eppure molteplici indizi sembrano condurre a un altro scenario, in cui le curiosità intellettuali trovano nuovi sbocchi.

A parte il fenomeno tutto intrasistemico dello spostamento di fasce di pubblico, soprattutto dei più giovani, dalle televisioni generaliste ai nuovi media (Tv satellitare, Dvd, Internet), si devono evidenziare nuovi percorsi di fruizione culturale: percorsi che si agglutinano intorno a eventi e festival che fanno riferimento a fenomeni e linguaggi del pensiero complesso. Vere e proprie *kermesse* di letteratura, filosofia, matematica, scienza, diritto arricchiscono da qualche anno la geografia culturale del Paese, registrando un crescente interesse. Anzi, in diversi casi l'affluenza dei visitatori registra numeri assolutamente imprevedibili, con code ordinate e pazienti ai botteghini per l'acquisto dei biglietti (tav. 1).

Il rilancio del cinema italiano

Arrivano segnali incoraggianti dal mondo del cinema italiano: il 2008 ha visto un buon posizionamento, in termini di spettatori e di incassi, di diversi film italiani. Se si valutano il numero di spettatori e gli incassi dell'anno si evidenzia una consistente pattuglia proprio di titoli italiani collocati tra le prime 30 posizioni. Sono infatti 10 i film italiani e ce ne sono ben 2 ai vertici (terza e quarta posizione) (tab. 22). Peraltro, la tendenza già manifestata nel corso dell'anno trova una ulteriore conferma anche nella programmazione per il 2009.

Il dato, oltre che per il settore in sé – che certamente risente in positivo delle recenti politiche di sostegno alla produzione – e per le sue valenze di mercato, ha un rilevante significato dal punto di vista dell'evoluzione dei processi culturali del nostro Paese. Ricominciare a raccontare la nostra vita con le

nostre parole non è cosa da trascurare. In un processo di globalizzazione che ci vede inevitabilmente alla mercè delle strategie di mercato più aggressive (senza voler con questo demonizzare le produzioni americane piuttosto che giapponesi), dare il segnale di una propria autonoma capacità di immaginare, raccontare e rappresentare la realtà di un Paese che ha bisogno di esprimersi è una scommessa di tutto rispetto.

Tab. 1 - Le piramidi mediatiche in Europa (utenza abituale) (*) (val. %)

Italia	val. %	Spagna	val. %	Francia	val. %	Germania	val. %	Gran Bretagna	val. %
Televisione in generale	91,4	Televisione in generale	89,1	Televisione in generale	92,3	Televisione in generale	86,2	Televisione in generale	92,9
Tv tradizionale	85,6	Tv tradizionale	78,4	Tv tradizionale	91,0	Radio tradizionale	66,7	Tv tradizionale	79,3
Cellulare	78,6	Cellulare	66,3	Radio tradizionale	63,9	Quotidiani a pagamento	60,0	Libri	63,3
Libri	52,9	Radio tradizionale	65,7	Cellulare	54,0	Libri	58,7	Quotidiani a pagamento	60,1
Quotidiani a pagamento	51,1	Internet	40,6	Radio in auto	53,6	Cellulare	58,1	Radio in auto	57,3
Radio in auto	48,1	Quotidiani a pagamento	44,6	Libri	52,9	Internet	50,6	Internet	57,1
Radio tradizionale	42,9	Radio in auto	44,4	Internet	45,6	Tv tradizionale	49,7	Cellulare	56,0
Internet	38,3	Libri	40,4	Quotidiani a pagamento	44,9	Radio in auto	47,6	Radio tradizionale	54,0
Tv satellitare	20,6	Quotidiani free press	32,2	Tv satellitare	24,3	Tv satellitare	35,8	Tv satellitare	41,3
Quotidiani free press	17,9	Tv digitale terrestre	23,0	Tv digitale terrestre	15,9	Tv via cavo	14,0	Tv digitale terrestre	32,1
Settimanali	14,4	Tv satellitare	20,1	Settimanali	15,3	Settimanali	12,5	Tv via cavo	12,9
Quotidiani on line	14,1	Quotidiani on line	12,6	Quotidiani free press	13,9	Quotidiani free press	10,3	Quotidiani free press	8,1
Radio da lettore mp3	7,9	Radio da lettore mp3	8,8	Tv via cavo	11,9	Quotidiani on line	9,4	Settimanali	8,1
Tv digitale terrestre	7,7	Tv via cavo	6,7	Quotidiani on line	9,7	Mensili	6,8	Quotidiani on line	6,7
Mensili	7,0	Settimanali	6,0	Mensili	8,4	Tv digitale terrestre	4,6	Radio da lettore mp3	2,4
Tv via cavo	4,9	Mensili	4,9	Radio da lettore mp3	6,4	Radio da lettore mp3	3,6	Mensili	2,7

(*) Frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

Fonte: indagine Censis, 2007

Tab. 8 - L'utenza giovanile (14-29 anni) dei media in Italia (val. %)

Media	CLASSI D'ETÀ											
	TOTALE				14-18 anni			19-24 anni			25-29 anni	
	Utenza complessiva (1)	Utenza abituale(2)	Utenza complessiva(1)	Utenza abituale(2)	Utenza complessiva (1)	Utenza abituale(2)	Utenza complessiva (1)	Utenza abituale(2)	Utenza complessiva (1)	Utenza abituale(2)		
Televisione												
Tradizionale	87,9	80,1	88,7	85,9	96,3	76,1	89,4	80,9				
Satellitare	36,9	25,2	42,3	25,4	35,9	25,6	34,0	24,5				
Digitale terrestre	20,6	9,9	22,5	9,9	17,9	10,3	22,3	9,6				
Via cavo	8,9	6,4	16,9	15,5	7,7	4,3	4,3	2,1				
Iptv	5,7	2,5	4,2	2,8	7,7	3,4	4,3	1,1				
Mobile Tv	1,1	0,0	1,4	0,0	0,9	0,0	1,1	0,0				
Cellulare	97,2	96,5	98,6	97,2	98,3	98,3	94,7	93,6				
Basic	27,3	27,3	19,7	19,7	29,1	29,1	30,9	30,9				
Smartphone	51,8	51,1	57,7	56,3	48,7	48,7	51,1	50,0				
Videofonino	18,1	18,1	21,1	21,1	20,5	20,5	12,8	12,8				
Internet	83,0	73,8	84,5	71,8	80,3	70,9	85,1	78,7				
Radio												
Tradizionale	61,0	47,5	57,7	46,5	59,0	46,2	66,0	50,0				
In auto	70,6	61,3	60,6	49,3	78,6	65,8	69,1	64,9				
Da lettore mp3	36,5	24,5	43,7	35,2	32,5	18,8	36,2	23,4				
Da Internet	15,6	9,6	18,3	12,7	12,8	7,7	17,0	9,6				
Da telefonino	12,1	5,7	14,1	4,2	6,0	6,0	18,1	6,4				
Quotidiani												
A pagamento	63,1	45,4	47,9	29,6	68,4	49,6	68,1	52,1				
Free press	48,9	30,1	49,3	35,2	48,7	29,9	48,9	26,6				
On line	35,5	25,9	32,4	21,1	33,3	23,1	40,4	33,0				
Settimanali	34,8	9,6	29,6	11,3	39,3	8,5	33,0	9,6				
Mensili	31,2	12,1	32,4	18,3	33,3	12,0	27,7	7,4				
Libri	74,1	62,1	81,7	69,0	71,8	62,4	71,3	56,4				
E-book	5,3	3,2	4,2	4,2	4,3	2,6	7,4	3,2				

(1) Frequenza settimanale compresa tra una e due volte (hanno letto uno o due libri nell'ultimo anno)

(2) Frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

Fonte: indagine Censis, 2007

Tab. 9 - Valutazione dei canali generalisti tradizionali da parte del pubblico televisivo europeo (val. %)

	Italia	Spagna	Francia	Germania	Gran Bretagna
Sono talvolta troppo volgari e di cattivo gusto	73,1	86,8	54,0	54,7	60,5
Sono deludenti perché dovrebbero essere più imparziali	64,8	80,3	61,3	34,0	45,1
Sono poco attenti alle questioni veramente importanti	63,0	76,5	55,1	56,5	40,7
Per alcuni eventi non si può fare a meno dei canali generalisti	55,3	68,9	82,8	77,8	66,5
Sono spesso gestiti con scarsa professionalità e responsabilità	54,4	72,0	48,4	29,3	43,5
Sono utili perché aiutano a formarsi una opinione sui problemi della vita	50,7	70,2	75,6	33,4	66,7
Mescolano troppi generi diversi, meglio scegliere da soli	48,3	68,2	54,2	75,7	56,0
Sono vecchi e superati, sostanzialmente inutili	28,8	37,4	31,6	18,9	31,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2007

Tab. 10 - Valutazione dei telegiornali messi in onda dai canali generalisti da parte del pubblico televisivo europeo (val. %)

	Italia	Spagna	Francia	Germania	Gran Bretagna
Sono troppo legati al potere politico	82,0	82,6	69,9	40,1	49,5
Sono pieni di notizie sensazionali e poche notizie utili	60,6	79,3	69,6	40,3	47,6
Sono disattenti nel proteggere i bambini e le persone più deboli	57,9	63,0	55,3	45,4	45,4
Sono reticenti, altri media danno notizie più libere	47,9	60,7	70,5	41,7	37,9
Sono poco attenti alle esigenze di informazione del territorio	45,3	64,3	54,9	49,4	45,7
Sono efficaci nel mescolare informazione e svago	43,7	62,6	63,1	56,3	70,2
Sono meno aggiornati dei canali televisivi specialisti dell'informazione	31,7	48,4	58,2	46,4	41,3
Sono rispettosi della varietà delle opinioni presenti	30,7	44,5	55,3	64,2	61,2
Sono realizzati da persone non selezionate per un lavoro di utilità sociale	26,4	52,9	39,6	27,0	28,3

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2007

Tab. 11 - Canali utilizzati per la scelta del voto alle elezioni politiche, 2006-2008 (val. %)

	2006	2008	Diff. %
Televisione	74,0	78,3	4,3
Quotidiani/riviste	27,3	20,8	-6,5
Famiglia/parenti	15,2	16,7	1,5
Partecipazione a incontri politici	7,9	9,8	1,9
Amici/colleghi	9,6	9,2	-0,4
Volantini/materiale di propaganda dei partiti	4,6	8,0	3,4
Internet	6,1	7,6	1,5
Radio	13,0	6,3	-6,7
Altro	2,9	3,4	0,5

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagini Censis, 2006 e 2008

Tab. 13 - Opinioni sui soggetti che detengono maggior potere oggi in Italia per schieramento dell'intervistato, 2008 (val. %)

	COALIZIONE		Totale
	Partito Democratico/ L'Italia dei Valori-Lista Di Pietro	Il Popolo della Libertà/ Lega Nord/Mpa	
I grandi imprenditori e gli uomini dell'alta finanza	48,5	29,9	37,6
I dirigenti dei partiti politici	27,5	42,8	35,8
I parlamentari, i membri dei governi nazionali e locali	26,3	23,6	24,8
<i>I mezzi di informazione</i>	19,1	18,1	18,3
I magistrati	6,7	15,7	11,6
Gli alti burocrati	11,4	13,4	12,7
I rappresentanti di poteri occulti	11,6	8,1	10,1
I sindacalisti e i dirigenti delle associazioni	3,0	8,5	6,0
I tecnici e i grandi esperti	3,6	1,3	3,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2008

Tab. 14 - Cittadini che esprimono fiducia nei media, primavera 2007-2008 (val. %)

	Stampa		Televisione		Radio		Internet	
	2007	2008	2007	2008	2007	2008	2007	2008
Italia	46	36	47	35	58	42	41	35
Francia	53	46	44	38	63	60	36	34
Germania	45	46	62	56	69	67	33	29
Regno Unito	18	19	51	51	62	55	32	28
Spagna	59	60	56	60	67	68	43	nd
Media Ue	47	44	58	53	66	61	39	36

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Tab. 15 - Da dove ha origine la paura (val. %)

	Dal rischio effettivo che si possano verificare eventi indesiderati	I media (giornali, televisioni, ecc.) non parlano d'altro	Dall'aver vissuto sulla propria pelle esperienze angoscianti	È un'angoscia che ci si porta dentro	Dal ritrovarsi soli a fronteggiare una situazione di rischio o pericolo	Dalla consapevolezza di non avere gli strumenti necessari per fronteggiare un evento negativo	Totale
Londra	22,7	30,1	20,3	16,5	6,2	4,2	100,0
Parigi	25,8	27,6	21,1	13,0	6,7	5,9	100,0
Roma	37,0	9,4	22,0	14,0	6,6	11,0	100,0
Mosca	27,0	11,0	22,4	6,4	11,2	22,0	100,0
Mumbai	11,3	67,6	5,0	5,3	9,1	1,6	100,0
Pechino	33,6	28,4	9,4	7,6	11,2	9,8	100,0
Tokyo	25,0	39,8	4,1	13,3	7,5	10,3	100,0
New York	21,8	24,4	34,6	10,8	3,8	4,6	100,0
San Paolo	36,6	11,0	13,8	9,0	22,0	7,6	100,0
Il Cairo	12,0	21,0	33,2	17,0	7,6	9,2	100,0
Media	25,8	25,6	19,1	11,5	9,2	8,9	100,0

Fonte: indagine Censis-World Social Summit, 2008

Tab. 16 - I soggetti ritenuti responsabili dell'aumento delle paure (val. %)

	I politici, per distogliere l'attenzione della gente dai problemi reali	I gruppi terroristici, per creare uno stato di allarme e tensione permanente	I mass media per catturare l'audience e vendere di più	Le imprese, per vendere di più	La gente, per dare sfogo alle proprie ansie	I gruppi religiosi, per reclutare nuovi adepti	Altro	Totale
Londra	25,7	38,0	14,1	12,9	5,2	4,0	0,0	100,0
Parigi	31,9	27,6	27,0	4,7	3,7	4,7	0,4	100,0
Roma	28,6	7,0	47,8	3,6	4,4	1,6	7,0	100,0
Mosca	23,8	21,4	17,2	20,0	9,4	3,8	4,4	100,0
Mumbai	23,9	29,6	20,4	7,5	1,9	3,1	13,5	100,0
Pechino	18,4	48,4	14,4	8,2	1,8	6,2	2,6	100,0
Tokyo	37,3	21,7	12,5	2,8	10,1	6,8	8,7	100,0
New York	31,2	33,2	22,2	5,4	3,8	2,4	1,8	100,0
San Paolo	49,4	10,8	16,6	8,8	6,2	3,2	5,0	100,0
Il Cairo	24,9	19,5	9,9	9,4	5,9	2,7	27,7	100,0
Media	29,6	25,7	20,4	8,5	5,3	3,8	6,7	100,0

Fonte: indagine Censis-World Social Summit, 2008

Tab. 18 - Principali fonti di informazione sulle vicende della città per luogo di residenza (val. %)

	Roma	Milano	Napoli	Grandi città	Medie città	Piccole città	Totale
Tg regionale Rai	42,0	39,8	44,8	38,8	33,1	34,6	35,1
Quotidiano locali	14,8	17,3	20,9	20,7	24,8	27,3	25,1
Tv e radio locali	13,2	11,6	14,9	14,2	16,9	15,0	15,4
Cronaca cittadina nei quotidiani nazionali	16,6	25,2	14,3	15,6	11,5	10,4	11,9
Internet	11,8	5,2	4,3	7,9	9,5	6,4	7,6
Conversazioni con parenti e amici	1,2	0,9	0,8	1,6	2,2	5,0	3,4
Attività associativa	0,4	0,0	0,0	1,2	2,0	1,3	1,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Rur, 2008

Tav. 1 - Il successo dei festival culturali

Evento	Contenuti dell'iniziativa
Bergamo Scienza	Rassegna di divulgazione scientifica che dal 2003 si svolge annualmente nella città. 5ª edizione 2007: 75.000 visitatori, di cui 35.000 studenti; 29 conferenze; 50 eventi
"È Storia" di Gorizia	4° Festival internazionale della storia
Fest a Trieste	Festival incontro dell'editoria scientifica
Festival del Diritto di Piacenza	1ª edizione 2008: tema "Questioni di vita", 12.000 presenze
Festival della Filosofia dell'Auditorium di Roma	Il rigore della riflessione filosofica a confronto con i passaggi decisivi del presente sul tema "Confini". Più di 120 tra pensatori, intellettuali, filosofi
Festival della Matematica dell'Auditorium di Roma	Dedicato alle applicazioni della matematica ai diversi campi della conoscenza. Giunto alla seconda edizione, ha registrato oltre 55.000 presenze alla prima
Festival della Mente di Sarzana	31.000 presenze nel 2007. 5ª edizione 2008 dedicata alla creatività
Festival della Scienza di Genova	5ª edizione, 250.000 visite nel 2007, dedicato alle ultime frontiere e alle più originali scoperte del pensiero scientifico contemporaneo
Festival dell'Economia di Trento	50.000 presenze nel 2006, 70.000 nel 2007, 100.000 nel 2008
Festival delle Cinque Terre "I luoghi dell'anima"	Centrato sull'idea di apertura all'altro, affronta varie tematiche religiose e culturali
Festival delle Letterature di Pescara	5ª edizione 2008 su: letteratura e temi di scottante attualità 8ª edizione 2008: tema unificante, la fantasia come utopia; 130.000 presenze, di cui 32.000 a Sassuolo (+5.000 rispetto all'anno precedente)
Festival di Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo	Nato nel 2006, è già diventato un rilevantisimo appuntamento culturale
Festival Internazionale del Film di Roma	Dal 1997 organizza annualmente quasi 200 eventi tra incontri con autori (anche premi Nobel), reading, spettacoli, concerti, laboratori per adulti e bambini
Festivaletteratura di Mantova	1ª edizione: 12.000 presenze, sul tema della montagna e letteratura
Festival LetterAltura di Verbania	7ª edizione, organizzato alla Basilica di Massenzio sul tema "Parola, Silenzio" con 36 autori (anche premi Nobel) in 10 serate
Letterature. Festival Internazionale di Roma	Festival della rievocazione storica
Re-Enacting Festival di Ferrara Spoleto Scienza	Antesignano dei vari "festival in piazza", celebra quest'anno i venti anni

Fonte: Censis, 2008

Tab. 22 - Spettatori e incassi dei primi 30 film distribuiti in Italia, 2008

Film	Nazione - Distribuzione	Città	Spettatori	Incasso (euro)
1 Kung Fu Panda	Usa - Universal	445	2.854.712	16.784.164
2 Io sono leggenda	Usa - Warner Bros	395	2.216.129	13.859.561
3 Grande, grosso e... Verdone	Italia - Filmauro	454	2.173.688	12.940.795
4 Scusa ma ti chiamo amore	Italia - Medusa	443	2.098.498	12.670.074
5 Hancock	Usa - Sony Pictures	394	1.862.945	11.598.235
6 Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo	Usa - Universal	424	1.860.173	11.468.756
7 Gomorra	Italia - 01 Dist.	429	1.714.875	10.058.117
8 American gangster	Usa - Universal	401	1.628.952	9.977.951
9 Il cavaliere oscuro	Usa - Warner Bros	352	1.586.706	9.474.908
10 Il cacciatore di aquiloni	Usa - Filmauro	452	1.426.951	8.177.049
11 Le cronache di Narnia. Il principe Caspian	Usa - Walt Disney	403	1.375.403	8.056.192
12 L'allenatore nel pallone 2	Italia - Medusa	414	1.273.355	7.651.558
13 Parlami d'amore	Italia - 01 Dist.	440	1.254.486	7.490.612
14 Iron man	Usa - Universal	410	1.131.815	6.953.321
15 Sex and the city. Le ragazze sono tornate	Usa - 01 Dist.	399	1.085.503	6.723.028
16 Non è un paese per vecchi	Usa - Universal	385	971.460	5.780.085
17 Caos calmo	Italia - 01 Dist.	411	923.575	5.377.442
18 10.000 A.C.	Usa - Warner Bros	369	880.008	5.247.993
19 Into the wild. Nelle terre selvagge	Usa - Bim Dist.	333	864.776	5.106.983
20 Un'estate al mare	Italia - Medusa	370	862.440	4.994.995
21 Bianco e nero	Italia - 01 Dist.	397	835.195	4.960.618
22 Burn after reading. A prova di spia	Usa - Medusa	382	793.077	4.887.893
23 Il divo	Italia - Lucky Red	399	775.864	4.524.793
24 Sogni e delitti	Uk - Filmauro	383	735.537	4.387.039
25 L'incredibile Hulk	Usa - Universal	351	689.288	3.988.154
26 Tutta la vita davanti	Italia - Medusa	399	680.826	3.899.466
27 Alvin superstar	Usa - Fox	337	664.045	3.923.663
28 La mummia. La tomba dell'imperatore dragone	Usa - Universal	327	661.121	4.092.549
29 Wanted. Scegli il tuo destino	Usa - Universal	307	646.304	3.851.588
30 Sweeney Todd. Il diabolico barbiere di Fleet Street	Usa - Warner Bros	335	645.869	3.781.514

Fonte: Il giornale dello spettacolo

Governo pubblico

(pp. 587 - 643 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Politiche 2008: vincono le intese territoriali, ma cresce la voglia di Stato

Prevedibili nell'esito ma inattese nel risultato, le elezioni 2008 hanno dato voce alla voglia di governo degli italiani. Interpellati all'uscita dai seggi hanno dichiarato che il fattore che più ha inciso sulla scelta di voto è stata la volontà di ridurre la litigiosità della politica e le divisioni che impediscono a chi vince di governare e di decidere (indica tale *item* al primo posto il 27,4% degli intervistati) (tab. 1). Al confronto, l'onestà (23,5%), la capacità di tutelare gli interessi degli elettori (18,7%) e l'identificazione con i valori e gli ideali comuni (17,5%) hanno contato meno, così come poco ha pesato il voto "contro": contro la concentrazione del potere in un unico partito o leader (14,6%) o uno o più avversari non tollerati (13,9%).

Malgrado la competizione elettorale si sia fortemente giocata sulla dimensione locale, con il prevalere di temi territoriali (i rifiuti, l'immigrazione, la sicurezza), ciò che riemerge è la domanda di un ritorno di ruolo forte dello Stato centrale.

Passa infatti dal 33,3% del 2001 al 46,1% del 2006 sino al 47,5% del 2008 la quota di elettori intervistati che ritengono che in una possibile nuova distribuzione di poteri tra le istituzioni occorra privilegiare lo Stato centrale per assicurare l'equilibrio tra le varie parti del Paese; diminuisce, invece, la percentuale che richiama il potenziamento delle Regioni come rappresentanti degli interessi dei diversi territori (dal 39% del 2001 al 31,8% del 2006 al 28,4% del 2008), e risale lievemente (dal 22,1% del 2006 al 24,1% del 2008, dopo che era calata rispetto al 2001 quando il dato era risultato pari al 27,7%) la quota che vuole dare più potere a Comuni e Province perché sono le istituzioni più vicine ai cittadini (fig. 1).

Quella che emerge è anche una società fortemente coinvolta dagli effetti della vulnerabilità percepita e vissuta, dove il tema dell'erosione del proprio potere d'acquisto è l'espressione più manifesta. In questa prospettiva, anche il richiamo alla riduzione delle tasse, tradizionale cavallo di battaglia del centrodestra, coglie ancora di più nel segno. Cresce infatti dal 56,2% delle precedenti elezioni al 63% del 2008 la percentuale di elettori che, rispetto ad un'ipotesi di questo tipo, esprime una valutazione positiva, pensando che ne deriverebbe un aumento delle risorse familiari e personali a disposizione, piuttosto che una riduzione dei servizi pubblici (fig. 2).

L'approccio inverso all'incolumità personale

Mentre il luogo di lavoro e la strada mancano ancora di presidi efficaci per garantire la piena sicurezza dei cittadini, sul fronte microcriminalità si addensa uno sforzo a ben vedere eccessivo se commisurato ai rischi reali. Stando agli ultimi dati disponibili, nel 2007 infatti, a fronte dei 627 omicidi commessi nel nostro Paese, si sono registrati 1.170 morti sul lavoro e ben 5.131 vittime per incidenti stradali: il che equivale a dire che il rischio di mortalità su strada è 8 volte superiore a quello indotto da comportamenti criminosi (fig. 4).

L'Italia è, tra i principali Paesi europei, quello che registra i più bassi livelli di incidenza di omicidi sul totale della popolazione (1,12 ogni 100 mila abitanti, contro 1,48 del Regno Unito, 1,39 della Francia) e che negli ultimi anni (tra 2000 e 2006) ha registrato, dopo la Germania (-24,3%), la contrazione più significativa del fenomeno (-18,9% contro una diminuzione del 16,4% in Francia, 14,1% in Spagna e 10,1% nel Regno Unito) (tab. 6).

Al contrario, per quanto riguarda le morti sul lavoro, l'Italia incontra rispetto ad altri Paesi ancora notevoli difficoltà nel contrastare questa intollerabile piaga sociale, considerato che, a fronte dei 2,6 morti sul lavoro ogni 100 mila occupati (al netto dei morti *in itinere*, ovvero deceduti nel tragitto casa-lavoro o in strada durante l'esercizio dell'attività lavorativa), se ne contano 2 in Francia, 1,8 in Germania, 1,4 nel Regno Unito.

Ma è soprattutto guardando ai numeri relativi alle vittime degli incidenti stradali che la sfasatura tra azione politica e allarme sociale appare ancora più evidente. Nel 2007 in Italia i decessi sulle strade sono stati 5.131, più che in Paesi anche maggiormente popolosi del nostro, come Regno Unito (3.058), Francia (4.620) e Germania (4.949). Il che ci ha portato ad essere il Paese con la più alta incidenza di morti su strada ogni 100 mila abitanti (8,61 contro i 8,44 della Spagna, i 7,25 della Francia, i 6,02 della Germania, i 5 del Regno Unito). Tutti i grandi Paesi inoltre hanno visto ridurre sensibilmente il numero delle vittime tra 2000 e 2007, con una contrazione del 42,8% in Francia (nel 2000 era il Paese con il numero maggiore di vittime), del 34% in Germania, del 33,8% in Spagna. L'Italia è stata invece quella che ha registrato il miglioramento meno significativo, con una riduzione solo dell'27,3%.

Per quanto l'individuazione di alcuni strumenti, si pensi alla patente a punti sia servita ad arginare la crescita del fenomeno infortunistico e della mortalità, i dati segnalano come il *gap* da colmare in termini di politiche della prevenzione e di controllo sia ancora ampio. E' indicativo da questo punto di vista quanto emerso dall'indagine annuale Aci-Censis sui comportamenti di guida degli italiani, che segnala tra 2006 e 2007 un incremento della frequenza delle infrazioni commesse: a partire da quelle meno pericolose, come il parcheggio in divieto di sosta (dal 23,6% al 35,8%) o in doppia fila (dal 12,8% al 25%), a quelle più rischiose per la tutela dell'incolumità fisica del guidatore:

passa dal 24,2% al 30% la percentuale di italiani che dichiarano di superare i limiti di velocità alla guida e dal 16,8% al 23,5% quella di quanti affermano di non utilizzare le cinture di sicurezza (fig. 5).

Ripensare le strategie di rappresentanza a Bruxelles

Nella primavera 2008 il livello di gradimento dell'Europa ha toccato il suo minimo storico, portando dal 51% del 2000 al 37% la percentuale di italiani che reputa che l'appartenenza all'Europa porti un vantaggio al nostro Paese. Una tendenza del tutto opposta a quella registrata negli altri Stati membri, dove al contrario il favore verso le istituzioni europee è andato crescendo nel tempo, portando la quota di euroentusiasti dal 47% al 54%, tanto che oggi l'Italia è assieme ad Austria, Regno Unito e Ungheria il Paese che esprime il giudizio più critico verso l'Europa (fig. 6).

A giustificare quest'ondata di scetticismo o meglio indifferenza vi è la sensazione che lo stare in Europa non abbia prodotto quei vantaggi attesi che pure ci si aspettava; o meglio che l'Italia non abbia saputo approfittare delle opportunità offerte dall'unificazione. Sono indicativi da questo punto di vista i risultati del Rapporto Mur sulla partecipazione italiana al 6° Programma quadro di ricerca e sviluppo dell'Unione europea dal quale emerge come, malgrado l'elevato numero di progetti presentati con almeno un partecipante italiano (12.060, circa il 50% delle proposte complessivamente inoltrate a Bruxelles), solo 2.314 sono stati ammessi a finanziamento, determinando un tasso di successo per l'Italia dei progetti complessivamente ammessi a finanziamento tra i più bassi d'Europa (19%): un segno questo di debolezza che non riguarda solo la capacità di progettazione e di definizione di obiettivi e contenuti delle proposte di matrice italiana ma che investe, più in generale, il complesso tema della rappresentanza italiana in sede comunitaria.

Non è possibile infatti non guardare alle difficoltà che hanno accompagnato il processo di integrazione nell'Ue senza considerare le problematiche più ampie relative alla gestione politica della partecipazione italiana all'Unione, alle qualità professionali messe in campo dalle amministrazioni coinvolte, alle soluzioni organizzative prescelte, al coinvolgimento degli *stakeholders* istituzionali e privati. Da questo punto di vista, occorre sottolineare che, malgrado l'analisi dei numeri sembri favorevole per l'Italia considerato che, dopo il Belgio, il nostro è il Paese con la più alta rappresentanza di funzionari in sede europea (2.578 pari al 10,5% del totale), tale presenza tuttavia non si traduce automaticamente in una capacità di incidere maggiormente nel processo decisionale: sono infatti solo 152 i funzionari italiani che occupano posizioni apicali, come direttori generali o capi unità (ovvero il 5,9% del totale

dei funzionari italiani presenti a Bruxelles), un numero di gran lunga inferiore a quello di Francia (223), Belgio (181) e Germania (173) (tab. 7).

Le politiche del turismo al giro di boa

La difficile congiuntura economica rischia di vanificare i tiepidi segnali di ripresa che il mercato turistico italiano aveva mostrato in quest'ultimo biennio. Il 2008 sembrerebbe chiudersi all'insegna, se non della flessione, quanto meno della staticità, ed anche le prospettive per il 2009 appaiono all'insegna dell'incertezza. Secondo un'indagine Censis condotta nell'ottobre 2008, il 25,6% delle famiglie pensa che nel 2009 dovrà rinunciare ad andare in vacanza mentre il 20,6% ha previsto di ridurre le spese destinate a questa voce del bilancio familiare (fig. 9).

Insomma, il quadro tratteggiato dai primi dati a disposizione mostra un settore in rallentamento. Del resto, se si osserva il *trend* di lungo periodo, già da qualche anno il turismo italiano ha iniziato a segnalare difficoltà nel difendere la propria competitività nello scenario internazionale: se a livello mondiale, dal 1990 al 2007, i flussi turistici internazionali sono più che raddoppiati, in Italia l'aumento è stato più debole (+63,6%) e ciò ha determinato un declino della quota di mercato del nostro Paese, passata dal 6,1% al 4,8%.

E' indicativo, al proposito, che il nostro resti un sistema ancora restio ad investire su quei nuovi filoni turistici che oggi stanno intercettando quote sempre più consistenti di mercato come:

- *il turismo crocieristico*: sebbene l'Italia rappresenti nel Mediterraneo la prima destinazione crocieristica, coprendo circa il 50% dell'offerta (con 5 milioni 830 mila passeggeri nel 2006), il potenziale espresso da questo settore è ancora in larga parte da sviluppare, non solo per la capacità di trainare nuovi flussi, ma soprattutto per le forti interconnessioni che potenzialmente presenta rispetto agli altri turismi;
- *il turismo congressuale* che ad oggi rappresenta circa il 26% del fatturato complessivo dell'industria turistica italiana. Malgrado i dati dal 2004 al 2007 mostrino un *trend* positivo del settore, il posizionamento a livello internazionale continua ad essere debole, a causa principalmente della carenza di strutture in grado di ospitare grandi congressi: l'Italia intercetta per lo più microeventi, che rappresentano il 60% del totale dei congressi che si svolgono nel Paese, gli unici, nel 2007, ad aver registrato un aumento (+20,1%);
- *i parchi a tema*, uno dei filoni in maggiore espansione ma rispetto al quale l'Italia sembra ancora in larga parte estranea, considerato che l'unico parco italiano nella classifica dei più visitati al mondo è Gardaland, presente in

trentunesima posizione con 3,1 milioni di visitatori annui, e ben lontano dagli oltre 16 milioni di visitatori annui di Magic Kingdom at Walt Disney World della Florida (Usa) e dai 10 milioni di Disneyland Paris (Francia).

Politiche per lo sport: il passaggio di logica che serve

Lo sport rappresenta una dimensione sempre più centrale nella vita degli italiani. Volendo quantificare l'incidenza del sistema sport sulla società italiana si consideri che, tra società sportive e organizzazioni territoriali (del Coni, delle Federazioni sportive, delle discipline associate, ecc.) si arriva ad una rete di quasi 95.000 punti di offerta dislocati capillarmente su tutto il territorio italiano, pari ad un centro ogni 631 abitanti. Un numero che fa dello sport il sistema d'offerta più ampio e ramificato in Italia, superiore a quelle delle tabaccherie (73 mila), dei bar (più di 62 mila), delle scuole, delle banche.

Negli ultimi anni il significato della pratica sportiva ha subito una profonda evoluzione, ponendo l'accento, prima ancora che sul *valore* dello sport – in termini simbolici, culturali, identitari, educativi – sulla sua *funzione*, legata sempre più al conseguimento del benessere fisico, ma ancora più psichico, dell'individuo, nelle sue tante sfaccettature. E' indicativo, da questo punto di vista, quanto emerge da un'indagine condotta da Censis Servizi nel 2008, secondo la quale, per la stragrande maggioranza degli italiani, sport è sinonimo di benessere fisico (81,4%), prima ancora che divertimento (38,6%), competitività (16,5%), socialità e rapporto con gli altri (15,9%). In pochi associano la parola ad un disvalore, come i guadagni elevati (11,9%) o il doping (8,7%) (fig. 10).

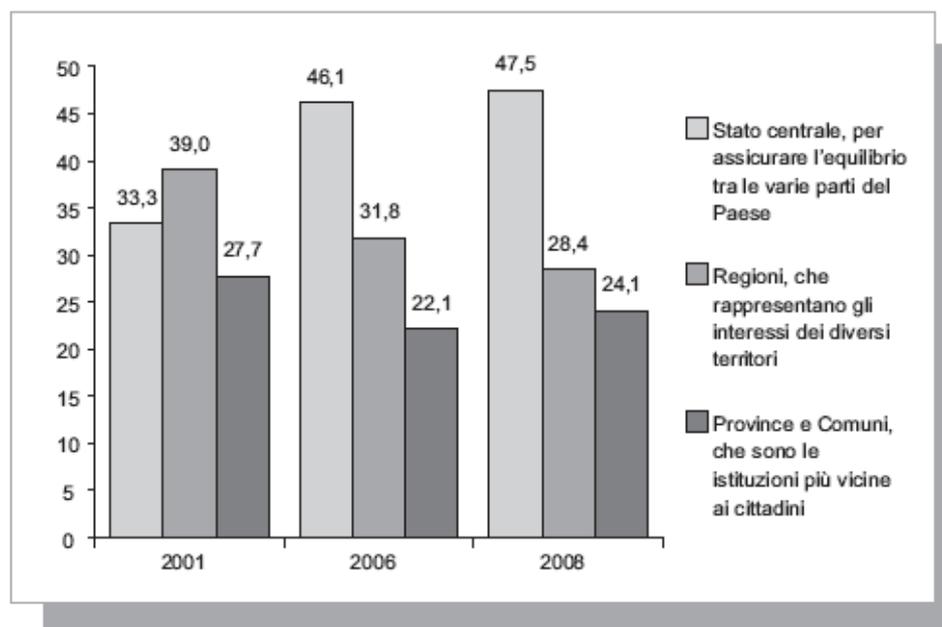
A legare sempre più l'immagine dello sport a quella del benessere ha contribuito anche l'evoluzione dell'atteggiamento degli italiani rispetto alla pratica sportiva prodotta dalla progressiva *femminilizzazione dello sport* - se nel 1995 la pratica sportiva interessava il 35% degli uomini e il 18,6% delle donne, nel 2008 il *gap* risultava più ridotto (37,8% contro 25,1%), per effetto dell'accesso più numeroso delle donne allo sport (+6,5 punti percentuali) - (tab. 11) e dal *recente accesso allo sport delle generazioni più adulte*: a fronte di una crescita dei praticanti di sport di 4,7 punti percentuali nel decennio di riferimento, è nelle fasce d'età più adulte che si registrano gli incrementi più significativi: passa dal 12,6% al 21,7% la quota di sportivi tra i 55 e 59 anni, dal 9% al 17,9% tra i 60 e 64 anni.

Tab. 1 - Fattori che hanno influito nella decisione di voto, per le due principali coalizioni, 2008
(val. %)

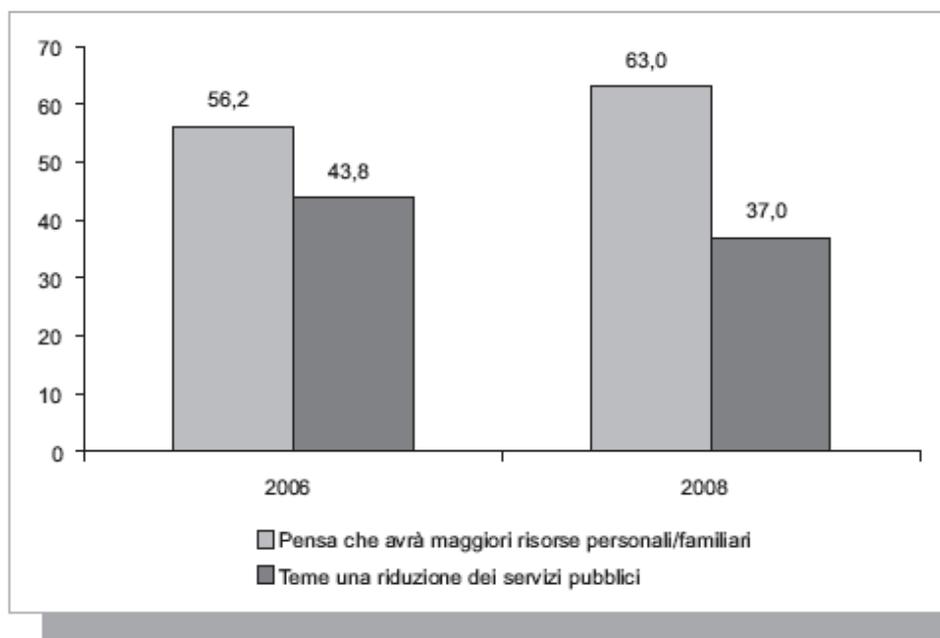
	Centrosinistra	Centrodestra	Totale
Ridurre la litigiosità della politica, le divisioni che impediscono a chi vince di governare e decidere	33,7	24,6	27,4
Scegliere leader/partito/coalizione che sembra più onesto	29,3	17,1	23,5
Scegliere leader/partito/coalizione che tutela meglio i miei interessi	15,5	21,1	18,7
Scegliere leader/partito che rappresenta la mia identità (per convinzioni, tradizione)	16,5	19,6	17,5
Evitare che il potere si concentri in un solo partito/leader	11,6	14,9	14,6
Andare contro uno o più avversari che non sopporto	13,5	14,1	13,9
Scegliere leader/partito che considero meno peggio	12,5	10,7	11,5
Scegliere leader/partito che tutela meglio gli interessi del territorio	5,7	10,3	8,6
Scegliere leader/partito con meno interferenze politica	2,1	5,1	4,0

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

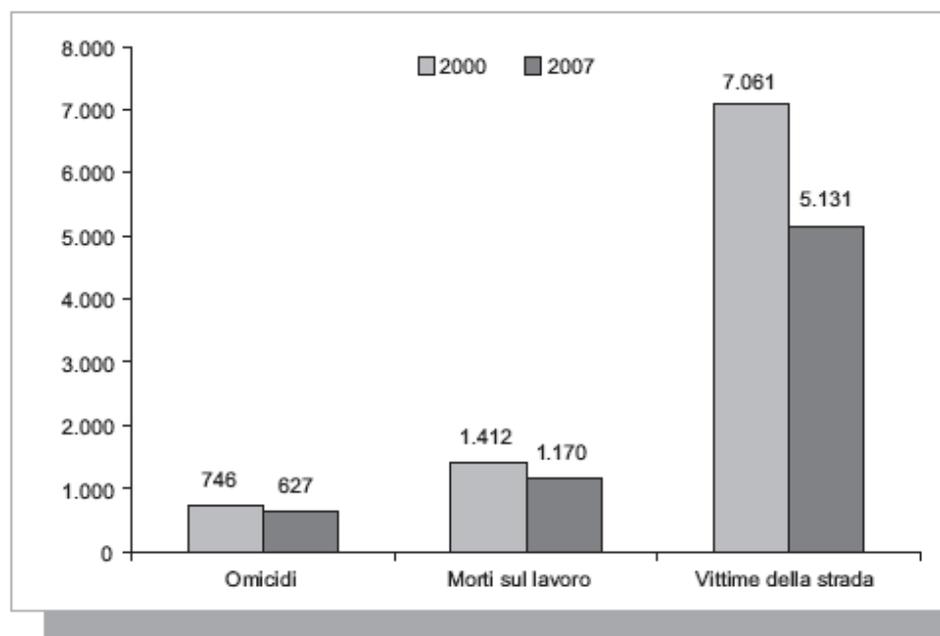
Fonte: indagine Censis, 2008

Fig. 1 - Istituzione da privilegiare, nell'ipotesi di una nuova distribuzione di poteri tra le istituzioni, confronto 2001, 2006, 2008 (val. %)

Fonte: indagini Censis, 2001-2008

Fig. 2 - Il giudizio degli elettori sulle possibili conseguenze di una riduzione delle tasse, confronto 2006-2008 (val. %)

Fonte: indagini Censis, 2006-2008

Fig. 4 - Omicidi, morti sul lavoro, vittime della strada in Italia, 2000 e 2007 (v.a.)

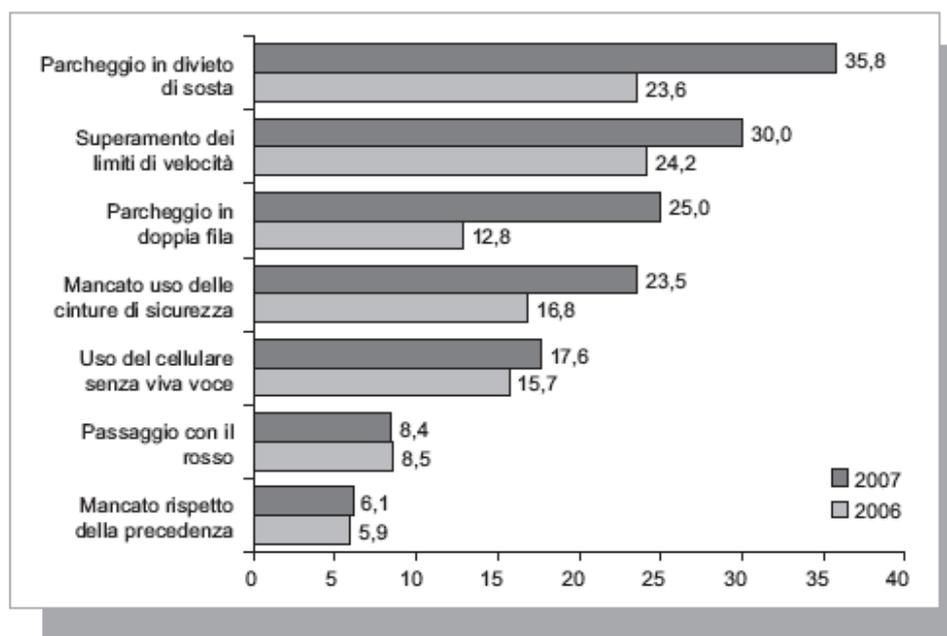
Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno, Istat e Inail

Tab. 6 - Omicidi, vittime della strada e morti sul lavoro: confronto tra i principali Paesi europei, 2000-2007 (v.a., var. %, tassi)

	OMICIDI 2006			VITTIME DELLA STRADA 2007			MORTI SUL LAVORO 2005	
	v.a.	Ogni 100 mila abitanti	Var.% 2000-2006	v.a.	Ogni 100 mila abitanti	Var.% 2000-2007	Ogni 100 mila occupati	Diff. 2000-2005
Germania	727	0,88	-24,3	4.949	6,02	-34,0	1,8	-0,3
Spagna	475	1,07	-14,1	3.823	8,44	-33,8	3,5	-1,2
Francia	879	1,39	-16,4	4.620	7,25	-42,8	2,0	-1,4
Italia	663	1,12	-19,0	5.131	8,61	-27,3	2,6	-0,7
Regno Unito	901	1,48	-10,1	3.058	5,00	-14,6	1,4	-0,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Inail

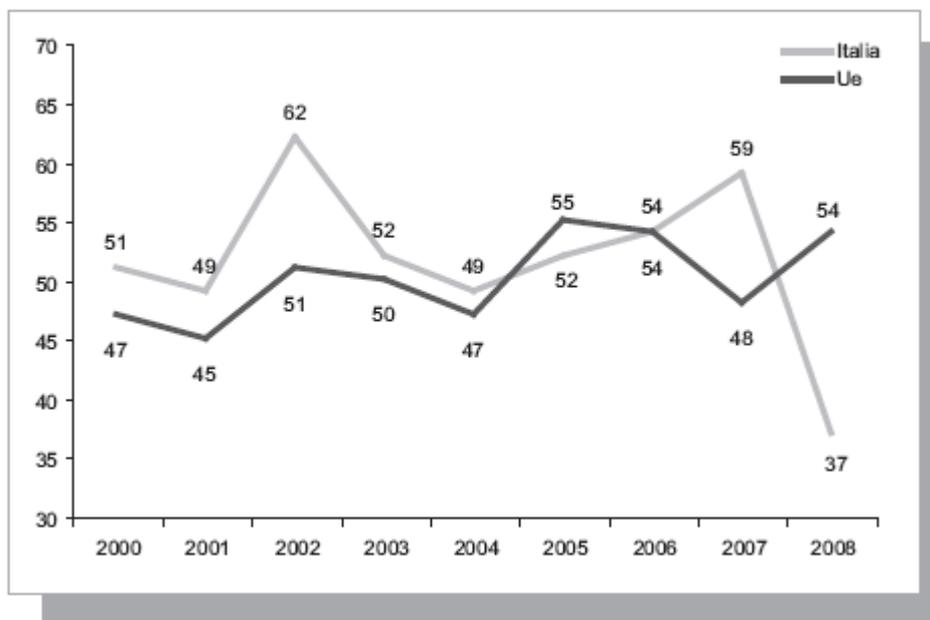
Fig. 5 - Le infrazioni compiute con maggiore frequenza dagli italiani negli ultimi 12 mesi, 2006-2007 (val. %)



Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagini Aci-Censis Servizi, 2006-2007

Fig. 6 - Persone che pensano che il proprio Paese abbia tratto vantaggi dall'appartenenza all'Unione europea, 2000-2008 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Tab. 7 - Funzionari della Commissione europea per nazionalità, luglio 2008 (v.a. e val. %)

	Direttori generali/capi unità		Totale funzionari		Direttori generali e capi unità su totale
	va.	val. %	va.	val. %	val. %
Belgio	181	11,3	4.950	20,1	3,7
Italia	152	9,5	2.578	10,5	5,9
Francia	223	13,9	2.526	10,3	8,8
Germania	173	10,8	2.081	8,5	8,3
Spagna	135	8,4	1.811	7,4	7,5
Regno Unito	152	9,5	1.352	5,5	11,2
Polonia	32	2,0	1.080	4,4	3,0
Grecia	72	4,5	932	3,8	7,7
Portogallo	54	3,4	763	3,1	7,1
Paesi Bassi	75	4,7	725	2,9	10,3
Finlandia	29	1,8	594	2,4	4,9
Svezia	37	2,3	583	2,4	6,3
Ungheria	36	2,3	556	2,3	6,5
Irlanda	56	3,5	553	2,2	10,1
Danimarca	43	2,7	473	1,9	9,1
Austria	47	2,9	440	1,8	10,7
Repubblica Ceca	18	1,1	411	1,7	4,4
Romania	2	0,1	358	1,5	0,6
Slovacchia	10	0,6	298	1,2	3,4
Lituania	11	0,7	259	1,1	4,2
Bulgaria	1	0,1	247	1,0	0,4
Lussemburgo	10	0,6	241	1,0	4,1
Slovenia	7	0,4	193	0,8	3,6
Lettonia	13	0,8	182	0,7	7,1
Estonia	12	0,8	181	0,7	6,6
Malta	7	0,4	117	0,5	6,0
Cipro	12	0,8	98	0,4	12,2
Totale	1.600	100,0	24.607	100,0	6,5

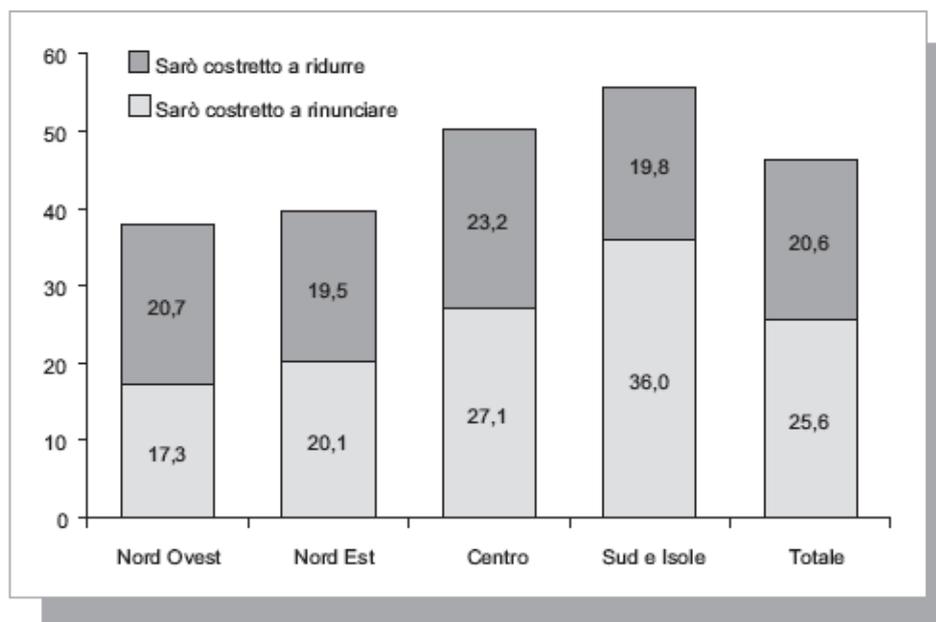
Fonte: elaborazione Censis su dati Commissione europea

Tav. 1 - 2008: turismo italiano in rallentamento

<i>La stagione balneare si chiude in rosso</i>	Stando alle prime stime, rispetto al 2007, la stagione balneare 2008 segnala una riduzione delle presenze del 5,8%
<i>Diminuisce il traffico di passeggeri negli aeroporti italiani</i>	Rispetto al 2006 (+8,6%) e 2007 (+9,7%) nei primi 8 mesi del 2008 (gennaio-agosto) si registra un tiepidissimo incremento (+1,9%) del traffico passeggeri negli aeroporti italiani. Particolarmente negativo è il mese di agosto, in cui il numero dei passeggeri nazionali e internazionali, in arrivo e in partenza, subisce una contrazione del 3,7%, con punte negative a Milano Malpensa (-22,4%), Venezia (-9,5%), Torino (-7,7%), Verona (-7,2%)
<i>Si riducono le presenze di stranieri alle frontiere</i>	Stando ai primi dati Banca d'Italia, tra giugno-luglio 2008 gli arrivi di stranieri si riducono dell'1,6%; cala in particolare la presenza di americani, con una contrazione del 9,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

Fonte: elaborazione Censis su dati Assaeroporti, Isnart, Trademark Italia e indagine Censis, 2008

Fig. 9 - Italiani che nel 2008 sono andati in vacanza e che pensano che nel 2009 saranno costretti a rinunciare o a diminuire i consumi per la vacanza (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

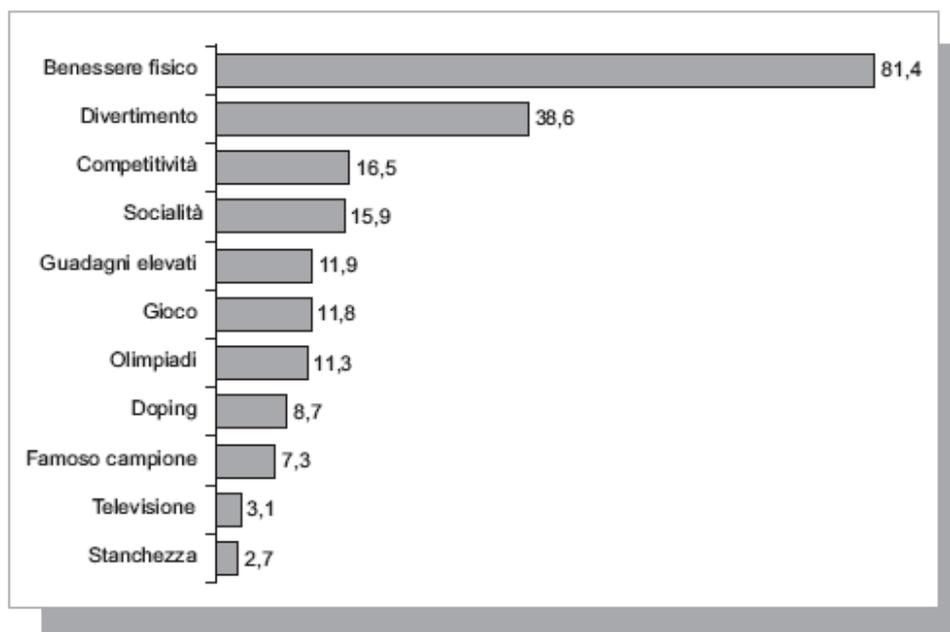
Tab. 9 - I numeri del turismo mondiale nello scenario globale, 1990-2007 (v.a. in milioni, val. % e numeri indice)

	1990	1995	2000	2005	2006	2007 (*)
Arrivi internazionali (v.a. in milioni)						
Italia	26,68	31,05	41,18	36,51	41,06	43,65
Europa	262,60	311,30	393,50	440,30	462,20	484,40
Mondo	436,00	536,00	683,00	803,00	847,00	903,00
Quota di arrivi internazionali sul totale (val. %)						
Italia	6,1	5,8	6,0	4,5	4,8	4,8
Europa	60,2	58,1	57,6	54,8	54,6	53,6
Mondo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Andamento degli arrivi internazionali (numeri indice, 1990=100)						
Italia	100,0	116,4	154,4	136,9	153,9	163,6
Europa	100,0	118,5	149,8	167,7	176,0	184,5
Mondo	100,0	122,9	156,7	184,2	194,3	207,1

(*) Dato provvisorio

Fonte: elaborazione Censis su dati Wto

Fig. 10 - Il significato dello sport nell'immaginario degli italiani: immagine associata alla parola sport, 2008 (val. %)



Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis Servizi, 2008

Tab. 11 - Popolazione che pratica sport per sesso e classe di età, 1995 e 2008 (val. %)

Anni	UOMINI			DONNE			TOTALE		
	1995	2008	Diff. 1995-2008	1995	2008	Diff. 1995-2008	1995	2008	Diff. 1995-2008
3-5	12,2	21,6	9,4	11,5	25,1	13,6	11,9	23,3	11,4
6-10	54,7	66,4	11,7	48,5	58,7	10,2	51,7	62,7	11,0
11-14	70,6	73,0	2,4	49,9	59,3	9,4	60,4	66,3	5,9
15-17	64,2	71,6	7,4	38,4	47,0	8,6	52,0	59,9	7,9
18-19	58,3	65,1	6,8	35,5	39,8	4,3	47,1	52,0	4,9
20-24	54,8	60,5	5,7	33,9	38,0	4,1	44,3	49,6	5,3
25-34	49,0	49,6	0,6	26,0	32,3	6,3	37,6	41,2	3,6
35-44	36,5	39,1	2,6	17,6	27,2	9,6	27,0	33,1	6,1
45-54	24,5	33,0	8,5	10,5	21,8	11,3	17,3	27,3	10,0
55-59	17,2	25,3	8,1	8,1	18,1	10,0	12,6	21,7	9,1
60-64	13,5	21,2	7,7	4,7	14,5	9,8	9,0	17,9	8,9
65-74	8,9	10,9	2,0	2,5	6,9	4,4	5,3	8,6	3,3
Totale	35,0	37,8	2,8	18,6	25,1	6,5	26,6	31,3	4,7

Fonte: Istat

Sicurezza e cittadinanza

(pp. 645 - 705 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'aggravarsi delle incombenze delle polizie locali

Nel corso degli ultimi due decenni i compiti delle polizie locali si sono andati via via articolando su più versanti, andando a configurare un ruolo di “regolatore della vita di tutti i giorni” che integra e dialoga con quello di tutela dell'ordine pubblico che svolgono le forze di polizia nazionali.

Il moltiplicarsi dei settori su cui sono chiamate ad agire le polizie locali e l'accentuazione della rilevanza attribuita alla pubblica sicurezza pongono all'ordine del giorno alcune questioni:

- la prima è relativa al *coordinamento*, necessario e non più procrastinabile, tra interventi e strumenti delle polizie nazionali e quelli delle polizie locali. Si tratta di un punto assai dibattuto, che ha trovato spazio anche all'interno della L. 25/2008;
- la seconda è relativa alle *dotazioni*, in termini di organici e di strumentazioni. Su questo punto c'è da registrare una generalizzata richiesta di più personale da impiegare sulla strada, accompagnata da una tendenza a dotarsi di strumentazioni sempre più sofisticate e a prevedere all'interno dei singoli regolamenti l'utilizzo di armi;
- la terza questione è relativa alla *formazione* necessaria ai corpi di polizia locale per svolgere i compiti che sono loro richiesti. Formazione che dovrebbe essere estesa anche ai sindaci e agli apparati dirigenziali dei comuni.

Questo compito rientra nelle competenze delle Regioni che, all'interno di leggi regionali specifiche, hanno regolato la materia stabilendo le modalità di erogazione della formazione tramite proprie scuole o enti delegati.

L'insieme delle problematiche esposte suggerisce, infine, una riformulazione della legge quadro (quella esistente è del 1986), che definisca cosa sono le polizie locali e quali funzioni debbano avere, e che specifichi peculiarità, ambiti e modalità di interrelazione con le polizie di Stato.

Contraffazione: pochi rischi e tanti soldi

Quantificare con esattezza l'entità del mercato della contraffazione, così come per tutti i *business* illegali, non è impresa facile: gli unici dati certi di cui disponiamo sono quelli relativi ai sequestri.

L'Alto Commissario per la lotta alla contraffazione (figura soppressa con Decreto legge 112 del 2008) nel suo ultimo Rapporto annuale riporta tutti i dati disponibili per inquadrare il fenomeno: 87 milioni di beni contraffatti sono stati sequestrati nel 2007, 70 da parte delle Forze di polizia e i restanti 17 da parte dell'Agenzia delle Dogane (tab. 2). I prodotti di abbigliamento sono quelli maggiormente colpiti dalla contraffazione (rappresentano il 21% dei prodotti sequestrati dalle Forze dell'ordine e il 33,6% di quelli trattenuti dalla

Dogane); nel mirino dei contraffattori anche i giocattoli, i prodotti elettrici ed elettronici, la pelletteria, i pezzi di ricambio, gli orologi.

A fronte di 61.365 operazioni condotte nel 2007, 39.066 hanno avuto come esito un sequestro; i soggetti denunciati sono stati 14.318, gli arrestati 1.522.

Negli ultimi anni sono circolate molte stime sul fatturato mondiale della contraffazione: l'Ocse stima che nel 2005 nel mondo siano stati contraffatti prodotti per un valore di 200 miliardi di dollari. Tale cifra aumenterebbe di centinaia di miliardi se includesse il valore dei prodotti distribuiti entro i confini nazionali, della merce contraffatta non riconosciuta dalle autorità doganali e dei prodotti digitali distribuiti illegalmente via Internet.

Le diverse fonti, comunque, concordano tutte su due punti: la costante crescita della contraffazione e la progressiva evoluzione dai beni di lusso verso i prodotti di largo consumo.

Un fiorente mercato del falso determina un danno economico per le imprese in termini di minor fatturato e spese aggiuntive per protezione, ma rappresenta anche un danno per lo Stato in termini di mancate entrate per l'erario, e per la società civile in termini di mancanza di posti di lavoro regolari e di possibili danni per la salute.

Gli unici beneficiari della contraffazione sembrano essere i trafficanti e i membri dei gruppi di criminalità organizzata. Le indagini e i processi celebrati negli ultimi anni rivelano come, in Italia, vi sia un coinvolgimento dei gruppi camorristici, in particolare di quelli di Napoli facenti capo all'Alleanza di Secondigliano.

I vantaggi per la criminalità organizzata nel partecipare a questo mercato sono evidenti: è un modo di ripulire il denaro; sfrutta le stesse rotte utilizzate per altri traffici (innanzitutto per quello di stupefacenti); presenta assai meno rischi rispetto ad altri reati a fronte di enormi possibilità di guadagni; non è percepito dalla popolazione come un'attività illegale vera e propria.

In quest'ambito si possono segnalare almeno due esempi di buone pratiche italiane. La prima è la realizzazione, da parte dell'Agenzia delle Dogane, dei sistemi automatizzati Aida, di sdoganamento *on line*, e Falstaff, che consente alle imprese di presentare istanza di tutela dei propri prodotti per via telematica: da quando i sistemi sono stati introdotti l'efficacia dei controlli è passata dal 20,4% di positività del 2000 al 36,1% del 2006.

La seconda è il sistema di tracciabilità del farmaco, partito dal 2003 che consente, attraverso il bollino di identificazione, di seguire tutte le fasi di vita del medicinale e che, da quando è stato introdotto, ha azzerato i furti e le vendite di prodotti contraffatti attraverso i canali ufficiali.

La corruzione, problema sommerso e mai sopito

Per capire quale sia oggi il peso della corruzione in Italia si possono utilizzare le statistiche giudiziarie sulle denunce di reati correlati alla corruzione e i cosiddetti indici di percezione, basati su indagini sulla popolazione.

Per quanto concerne queste ultime, spicca l'attività svolta negli ultimi anni da Transparency International Italia (Ti-It) che ogni anno realizza tre indagini:

- una sulla propensione alla corruzione nella pubblica amministrazione e nella politica attraverso interviste a testimoni privilegiati, che consente di costruire il più conosciuto e accreditato indice di misurazione della corruzione, il Corrupt Perception Index (Cpi);
- una sulla propensione ad assoggettarsi a tangenti da parte delle imprese dei Paesi esportatori intervistando i manager dei Paesi in via di sviluppo, attraverso cui si costruisce la graduatoria del Bribe Payer Index (Bpi);
- una terza indagine, che registra le opinioni della popolazione su vari aspetti della corruzione e culmina nel Global Corruption Barometer (Gcb).

Da tutte e tre le ultime indagini svolte da Transparency International è emersa un'Italia dove il livello di corruzione percepita, non solo è molto elevato, ed aumenta di anno in anno, ma è più vicino a quello dei Paesi in via di sviluppo che a quello dei Paesi industrializzati.

Nel rapporto Cpi del 2008, l'Italia si colloca al cinquantacinquesimo posto su 180 Paesi nella graduatoria del livello di corruzione percepita (tab. 4), lontanissima da Paesi coi quali per motivi culturali e di sviluppo economico normalmente si confronta, come la Germania (al settimo posto), il Regno Unito (al nono) e la Francia (all'undicesimo).

Nell'ultimo rapporto sulle imprese del Bpi pubblicato nel 2006 l'Italia rimane un caso anomalo tra le democrazie occidentali. Si trova infatti al ventesimo posto, ultima dei Paesi industrializzati occidentali (tab. 5).

Il bullismo visto dai genitori

All'inizio del 2008 il Censis ha realizzato per conto del Ministero della Pubblica Istruzione un'indagine sull'entità del bullismo in Italia rispetto ad altri Paesi europei e sulla percezione che di esso ne hanno le famiglie italiane. Nell'ambito dell'indagine è stata realizzata una rilevazione telefonica presso un campione di 2.000 famiglie che avevano almeno un figlio che frequentava la scuola elementare, media inferiore o media superiore nell'anno scolastico 2007-2008: complessivamente le risposte hanno riguardato 2.887 alunni.

Il primo dato che emerge dall'indagine riguarda la massiccia consistenza e la diffusione di un fenomeno che non può essere liquidato come semplice bolla mediatica.

Studiosi ed esperti della materia sono concordi nello stabilire che, perché si possa parlare di bullismo e non di semplici prepotenze, è necessario che le azioni vengano compiute all'interno di un gruppo di pari e siano continuative e persistenti nel tempo. La quota di famiglie che denuncia la presenza di atti reiterati nelle classi frequentate dai figli è pari al 22,3% del totale; mentre nel 27,6% delle classi si tratterebbe di fatti isolati e il restante 50,1% non sarebbe interessato al problema (fig. 3).

I genitori nel 28,7% dei casi registrano offese ripetute ai danni di uno stesso alunno, nel 25,9% segnalano scherzi pesanti e umiliazioni, nel 24,6% riferiscono di casi di isolamento, nel 21,7% di botte, calci e pugni. I furti di oggetti personali si verificano nel 21,4% delle classi (fig. 4). Meno diffuse, ma comunque presenti, le nuove forme di bullismo note con il nome di *cyberbullismo*, che presuppongono l'utilizzo della rete web e delle nuove tecnologie informatiche per far conoscere ad una platea quanto più vasta possibile l'accaduto.

Le famiglie dichiarano che il bullismo, oltre ad essere aumentato negli ultimi anni, è peggiorato quanto alla gravità degli atti compiuti, mentre è in diminuzione l'età media dei bulli.

Inoltre i genitori sono convinti che il bullo non provenga necessariamente da una realtà familiare fatta di povertà e di emarginazione, ma piuttosto sia il portatore di un disagio sociale e relazionale che può attraversare ogni strato sociale.

Le famiglie non sembrano, invece, dare alla scuola e agli insegnanti la responsabilità principale degli atti di intimidazione e di violenza che si verificano, perché sono consapevoli dell'insufficienza degli strumenti che la scuola ha a disposizione per contrastare il fenomeno, tant'è che richiedono la presenza di figure professionali specifiche e il ricorso a sanzioni disciplinari più severe (fig. 5).

Il rischio di disperdere l'integrazione degli immigrati nella scuola

Un'indagine che il Censis ha svolto per conto del Cnel analizza opinioni e modalità di inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo, raccogliendo la testimonianza di un campione significativo di docenti e di famiglie che si trovano in contesti ad alta presenza di immigrati.

Dalle risposte fornite, a fronte di una significativa mobilitazione delle scuole e dei singoli docenti per l'inserimento dei minori stranieri, emerge una scarsa attenzione per l'integrazione delle famiglie di origine, che sembrano avere un rapporto con l'istituzione scolastica principalmente, quando non esclusivamente, mediato dai figli.

Dei 414 docenti della scuola dell'obbligo intervistati, in media circa un terzo dichiara di operare in realtà scolastiche in cui sono contemplate modalità specifiche di rapporto con le famiglie degli alunni di origine immigrata (fig. 7):

- il 36,2% dichiara che la scuola si adopera per un coinvolgimento dei genitori nella scelta della classe in cui inserire il minore;
- il 33,6% segnala la predisposizione, da parte della scuola, di fogli informativi plurilingue;
- il 31,6% riferisce di attività didattico-culturali dedicate alle famiglie straniere;
- il 27,1% sostiene che la scuola si attiva per coinvolgere le famiglie di immigrati già iscritti come *tutor* per agevolare i rapporti con i nuovi arrivati e le loro famiglie.

L'unico strumento che risulta largamente diffuso è la mediazione linguistico-culturale, dal momento che quasi la metà delle scuole (49,8%) risulta avvalersi della figura del mediatore nella fase di accoglienza del bambino e della famiglia straniera.

In generale, sono 115 sulle 299 scuole coinvolte nell'indagine a non prevedere o mettere in atto nessuno degli interventi di facilitazione/sostegno per i genitori stranieri.

Di fronte alle carenze dell'istituzione scolastica, in alcuni casi è il singolo docente a sopperire con la propria iniziativa personale: il 52,9% dei docenti dichiara di attivarsi autonomamente ed indipendentemente dalla scuola per coinvolgere la famiglia nel percorso formativo del minore.

Sono gli stessi docenti che fanno emergere le problematiche che sorgono nell'ambito del rapporto tra la scuola ed i genitori degli alunni stranieri, per cui, a fronte di un 55,8% che valuta i rapporti nella norma o che sottolinea l'importanza che le famiglie straniere attribuiscono al percorso educativo intrapreso dal proprio figlio:

- il 19,1% sostiene che i rapporti siano quasi inesistenti a causa delle difficoltà linguistiche;
- il 12,8% sostiene che sia principalmente la distanza culturale a rendere i rapporti molto difficili;
- il 10,3% attribuisce la difficoltà dei rapporti tra la scuola e la famiglia al fatto che i genitori stranieri danno poca importanza all'istruzione (fig. 8).

Matrimoni misti: luci e ombre di un fenomeno emergente

Nell'arco di un decennio i matrimoni con almeno un coniuge straniero sono triplicati, passando dagli 11.993 del 1996 agli attuali 34.396 (fig.9). Questi ultimi costituiscono il 14% del totale dei matrimoni celebrati in Italia nel 2006 e, di questi, 24.020 (il 69,8%) sono matrimoni misti, ovvero celebrati tra un cittadino con cittadinanza italiana ed uno con cittadinanza estera. Pertanto i matrimoni misti sono il 9,8% dei matrimoni che hanno avuto luogo in Italia nel 2006 (tab. 10). In 19.029 casi è lo sposo ad avere cittadinanza italiana, mentre in 4.991 è la sposa ad essere italiana.

All'aspetto normale, "fisiologico" e non preoccupante di una realtà che non interessa solo l'Italia ma che è presente in tutti gli altri Paesi con una significativa storia di immigrazione, vanno aggiunti alcuni elementi problematici che si stanno imponendo all'attenzione di chi studia il fenomeno migratorio, e non solo.

Un primo elemento riguarda la maggiore instabilità coniugale che sembra interessare le coppie miste.

I dati sulle separazioni e sui divorzi evidenziano che le coppie miste vanno incontro alla separazione più precocemente delle altre: la durata media della convivenza coniugale prima della separazione risulta essere pari a 9 anni, contro i 14 degli italiani; la durata media del matrimonio, prima che venga ad esso messo fine con il divorzio è di 13 anni, a fronte dei 17 registrati per gli italiani (tab. 11). Inoltre, tra il 2001 ed il 2006 si registra una crescita del 42% nel numero delle separazioni delle coppie miste, mentre per le coppie della stessa cittadinanza l'aumento è del 3,2%. Anche per i divorzi la crescita in percentuale nel quinquennio è stata più rilevante per le coppie formate da cittadini di diversa nazionalità.

Altra peculiarità delle coppie miste sembra essere quella di un'incidenza maggiore di procedimenti contenziosi nella separazione rispetto alle coppie formate da coniugi della stessa nazionalità.

Ma nelle pieghe del fenomeno si annida una realtà ben più grave, quella dei matrimoni falsi. Si tratta di un fenomeno difficilmente quantificabile (l'Ami-Associazione matrimonialisti italiani, stima circa tremila truffe l'anno di questo genere) ed in continua evoluzione: i casi riscontrati hanno riguardato cittadini extracomunitari che contraggono matrimonio con italiani al fine di ottenere la cittadinanza, ma anche cittadini irregolarmente soggiornanti in Italia che sposano cittadini comunitari al fine di uscire dalla condizione di clandestinità.

Ulteriore degenerazione che si nasconde nel sistema dei matrimoni misti è rappresentata dal fenomeno delle *mail order brides*, delle mogli per corrispondenza, sul quale non esistono ancora dati sufficienti, ma della cui

esistenza e sempre maggiore diffusione grazie ad internet vi sono chiare indicazioni.

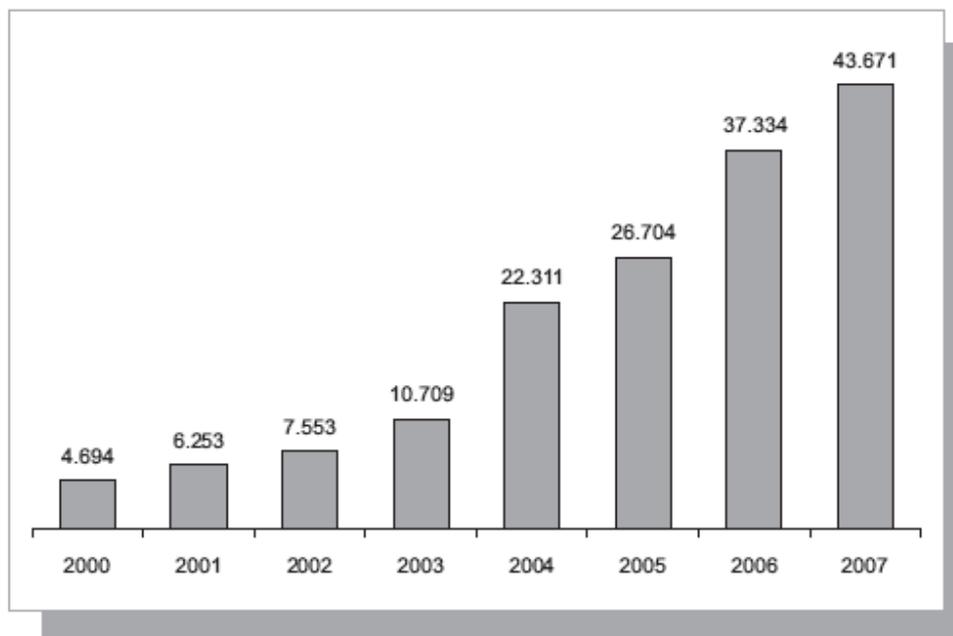
Tale fenomeno si configura anche come una specifica della tratta degli esseri umani poiché in alcuni casi il reclutamento avviene abusando di una posizione di vulnerabilità della vittima e viene eseguito a fini di sfruttamento.

La rilevanza della tematica e l'urgenza con la quale va affrontata, ha determinato l'introduzione all'interno del Disegno di legge "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica" di un articolo che ha lo scopo di contrastare i cosiddetti matrimoni di comodo portando a due anni il periodo di residenza in Italia dopo il matrimonio per poter inoltrare la richiesta di acquisizione della cittadinanza, a fronte dei sei mesi previsti attualmente.

Tab. 2 - I numeri della contraffazione, 2007 (v.a.)

Azioni di contrasto	v.a.
Operazioni	61.365
Sequestri effettuati dalle Forze di polizia	39.066
Prodotti sequestrati dalle Forze di polizia	70.876.063
Prodotti sequestrati dalle dogane	17.457.211
Media prodotti sequestrati per ciascun sequestro	1.814
Denunciati	14.318
Sanzionati amministrativamente	21.299
Arrestati	1.522

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Fig. 2 - Numero di sequestri effettuati dagli uffici doganali dell'Unione europea, 2000-2007 (v.a.)

Fonte: elaborazione Censis su dati Taxud

Tab. 4 - Indice di percezione della corruzione (Cpi) nei Paesi membri dell'Unione europea, 2008

	Cpi - scala da 0 (molto corrotto) a 10 (non corrotto)	Posizione nella graduatoria internazionale
Danimarca	9,3	1
Svezia	9,3	1
Finlandia	9,0	5
Paesi Bassi	8,9	7
Lussemburgo	8,3	11
Austria	8,1	12
Germania	7,9	14
Irlanda	7,7	16
Regno Unito	7,7	16
Belgio	7,3	18
Francia	6,9	23
Slovenia	6,7	26
Estonia	6,6	27
Spagna	6,5	28
Cipro	6,4	31
Portogallo	6,1	32
Malta	5,8	36
Rep. Ceca	5,2	45
Ungheria	5,1	47
Lettonia	5,0	52
Slovacchia	5,0	52
Italia	4,8	55
Grecia	4,7	57
Lituania	4,6	58
Polonia	4,6	58
Romania	3,8	70
Bulgaria	3,6	72

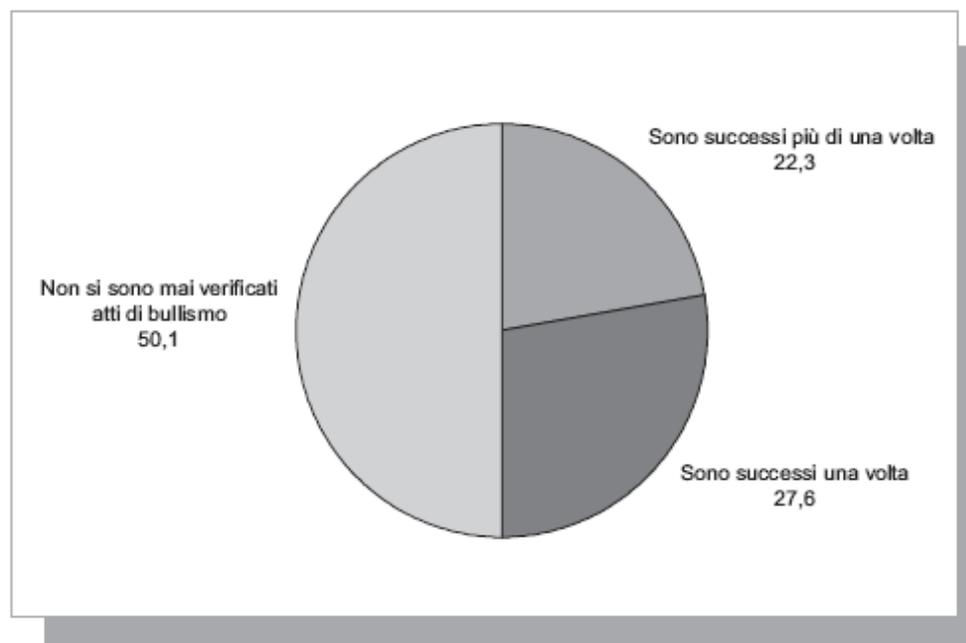
Fonte: elaborazione Censis su dati Corrupt Perception Index 2008, Transparency International

Tab. 5 - Indice della propensione a pagare tangenti da parte delle imprese (Bpi) dei Paesi leader nelle esportazioni, 2006

	Bpi - Scala da 1 (vengono pagate tangenti) a 8 (non vengono pagate tangenti)
Svizzera	7,81
Svezia	7,62
Australia	7,59
Austria	7,50
Canada	7,46
Regno Unito	7,39
Germania	7,34
Paesi Bassi	7,28
Belgio	7,22
Stati Uniti	7,22
Giappone	7,10
Singapore	6,78
Spagna	6,63
Emirati Arabi	6,62
Francia	6,50
Portogallo	6,47
Messico	6,45
Hong Kong	6,01
Israele	6,01
Italia	5,94
Corea del Sud	5,83
Arabia Saudita	5,75
Brasile	5,65
Sud Africa	5,61
Malesia	5,59
Taiwan	5,41
Turchia	5,23
Russia	5,16
Cina	4,94
India	4,62

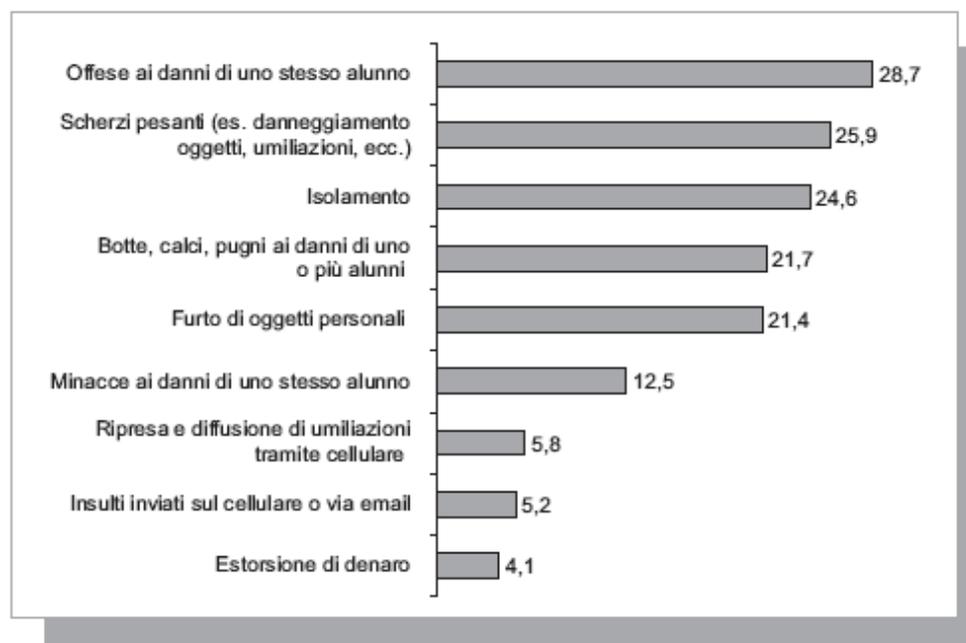
Fonte: elaborazione Censis su dati Bribe Payer Index 2006, Transparency International

Fig. 3 - Frequenza degli atti di bullismo (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2008

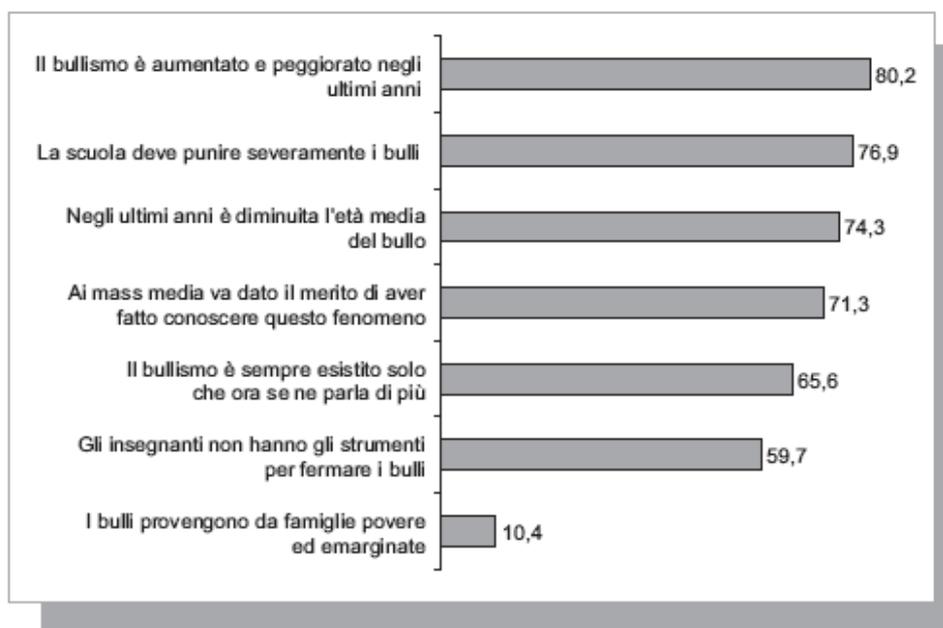
Fig. 4 - Tipologia degli atti di bullismo segnalati dai genitori (val. %)



Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2008

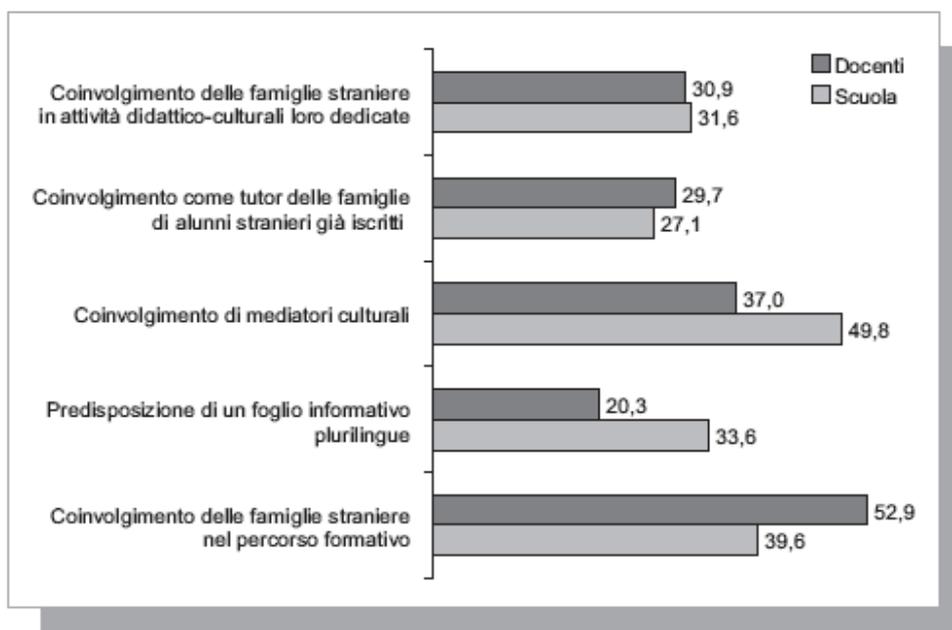
Fig. 5 - Opinioni sul bullismo espresse dai genitori (val. %)



Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

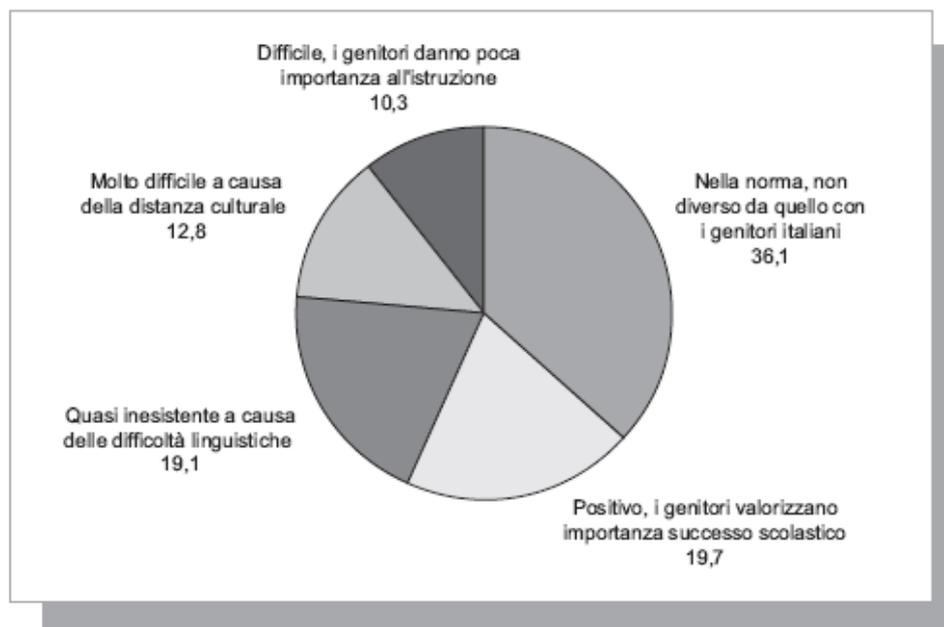
Fonte: indagine Censis, 2008

Fig. 7 - Adozione di modalità specifiche di rapporto con le famiglie da parte della scuola e da parte del docente (val. %)



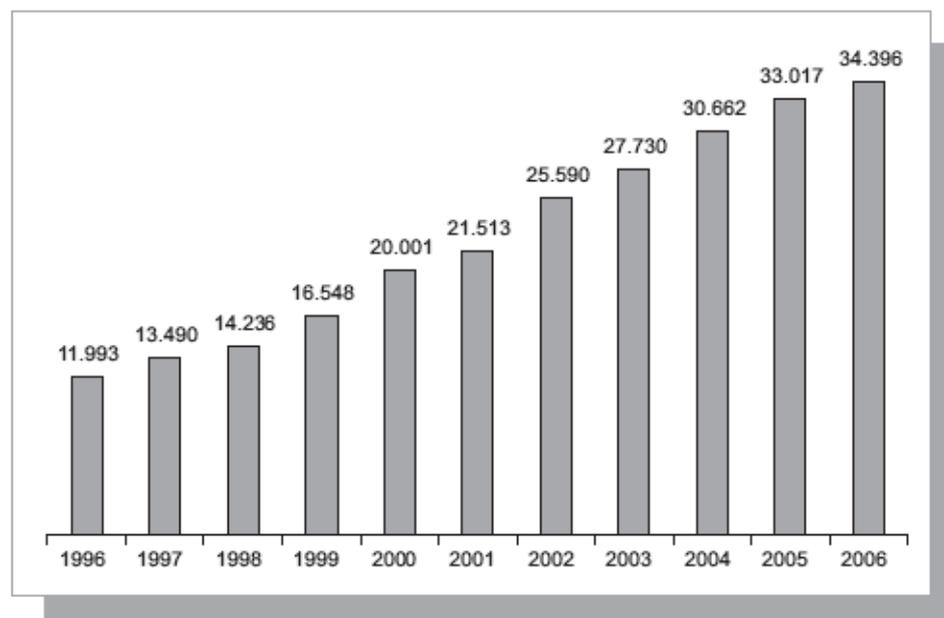
Fonte: indagine Censis, 2007

Fig. 8 - Opinione dei docenti in merito al rapporto tra i genitori di alunni di origine immigrata e la scuola italiana (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2007

Fig. 9 - Andamento dei matrimoni con almeno un coniuge straniero, 1996-2006 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 10 - Matrimoni in Italia per tipologia, 2006 (v.a. e val. %)

	v.a.	val. %
Entrambi gli sposi italiani	211.596	86,0
Almeno uno sposo straniero	34.396	14,0
<i>di cui:</i>		
Entrambi stranieri	10.376	4,2
Uno sposo italiano e uno straniero	24.020	9,8
Totale matrimoni	245.992	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - La maggiore instabilità coniugale delle coppie miste, 2006 (v.a. e val. %)

	Coppie italiane	Coppie miste
Durata media della convivenza matrimoniale (in anni)	14	9
Durata media del matrimonio (in anni)	17	13
Numero separazioni	73.254	6.453
Numero divorzi	46.388	2.933
Var. % delle separazioni 2001-2006	+3,2	+42,0
Var. % dei divorzi 2001-2006	+23,0	+33,3
% di procedimenti contenziosi nelle separazioni (*)	13,9	16,8
% di procedimenti contenziosi nei divorzi (*)	20,9	23,5

(*) Nella categoria "coppie italiane" è compresa una quota di coppie con cittadinanza estera: si confronta quindi la situazione delle coppie di sposi con la stessa cittadinanza alla nascita con quella delle coppie di sposi con differente cittadinanza alla nascita

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat